

COMPENDIO DI MARXISMO

Testo per la formazione di base

COMPENDIO DI MARXISMO

€ 10,00

RIVOLUZIONE COMUNISTA

COMPENDIO DI MARXISMO

Testo per la formazione di base



Edizione a cura di
RIVOLUZIONE COMUNISTA
Stampato in proprio nel febbraio 2003
P.za Morselli 3 - 20154 Milano
*Il disegno in copertina è stato fatto da
e riproduce*

SEDI DI PARTITO

Milano: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21
Busto Arsizio: via Stoppani 15 (c/o Circolo di Iniziativa Proletaria) aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21.
SITO INTERNET: digilander.iol.it/rivoluzionecom
e-mail: rivoluzionec@libero.it

Presentazione

Questo libro è intitolato «Compendio di marxismo» in quanto contiene una esposizione di sintesi, per sommi capi, della teoria rivoluzionaria e della storia del movimento comunista. Ed è sottotitolato testo per la formazione di base in quanto esso tende a fornire a giovani e giovanissimi le nozioni elementari di lotta delle classi, di società capitalista, del ruolo dello Stato, del potere proletario, della società comunista, delle vittorie e sconfitte del movimento comunista rivoluzionario, della decomposizione e marcimento della formazione sociale, della crisi generale di sovrapproduzione e del militarismo bellico. E come tale esso costituisce un punto di partenza per allargare e approfondire lo studio e la conoscenza del marxismo e del movimento comunista del 19° e 20° secolo.

La caratteristica del compendio è quella di tracciare, in forma popolare accessibile a ogni giovane, le linee della concezione marxista della società e della vita e le tappe del cammino percorso dal movimento rivoluzionario. L'idea di scrivere un compendio di marxismo, comprensibile da ragazzini adolescenti giovani, ci accompagna inseparabilmente dagli anni ottanta. Il 23 luglio 1987 abbiamo pubblicato una prima elaborazione di questo compendio, dedicandola all'infanzia e qualificandola «Per amare e costruire». Successivamente, il 25/6/1997, abbiamo allargato questa prima elaborazione, che rimane il nocciolo del compendio; e l'abbiamo dedicata a ragazzi e ragazze. Ora pubblichiamo il presente testo, dedicato ai giovani, rivisto ed aggiornato e corredato da una serie di testi illustrativi. Per quanto ampliato e approfondito anche questo testo non esaurisce completamente la nostra idea. È un lavoro intermedio per giungere all'elaborazione di un nuovo ABC del comunismo adeguato al nostro tempo.

Sul piano tecnico-redazionale questo compendio, a differenza dei due precedenti, si compone di due partiture: dell'esposizione vera e propria della teoria e della storia comunista; e dai testi illustrativi ad approfondimento dei singoli argomenti. Ne viene fuori così un libro in cui

il lettore può trovarci risposte ai propri interrogativi ed indicazioni sul che fare. I materiali sono suddivisi in tre parti. Nella prima è esposta l'analisi della società capitalistica, seguita dai testi illustrativi che la riguardano. Nella seconda sono esposti i percorsi storici del movimento comunista, seguita dai rispettivi testi illustrativi. Nella terza è tracciata la storia della Sinistra Comunista e la linea di Rivoluzione Comunista, corredata dai relativi testi. In appendice sono riportate le biografie dei maestri del marxismo e quelle degli esponenti della Sinistra Comunista che appaiono per la prima volta. Chiudono il volume: un glossario, diretto a spiegare il significato dei termini peculiari conosciuti dal nostro raggruppamento; un elenco di opuscoli pertinenti alla materia trattata; l'indice generale.

I giovani che desiderano prendere contatto con la nostra organizzazione possono intervenire direttamente presso le sedi delle Sezioni o scrivere alla redazione di Milano P.za Morselli 3.

Milano, 25 febbraio 2003

*L'Esecutivo Centrale
di Rivoluzione Comunista*

Parte prima

Compendio di marxismo La società capitalistica

Cap. 1° Tanti perché, una risposta sola

Come è fatta e *come* funziona la società in cui oggi viviamo. Perché ci sono tante disparità, sociali e individuali! Quanti operai, giovani o adulti, vengono macellati sul lavoro! Quanti bambini e deboli vengono quotidianamente sopraffatti! Perché ci sono tanti *mali e ingiustizie*. Proviamo a scoprirlo col metodo interrogativo, dei *perché*.

Poniamo una serie di domande, di interrogativi, corrispondenti ai *mali*, alle *ingiustizie*, alle *contraddizioni* più evidenti e poi cerchiamo di darvi una risposta. Ecco le domande, i *perché*, per scoprire insieme come è fatta e come funziona la nostra società.

Perché la nostra società è composta da *ricchi e poveri*?

Perché in alcune aree del mondo (Europa, Stati Uniti, Giappone) si fa spreco di ricchezza, mentre nel resto del mondo (Asia, Africa, America Latina) si muore di fame?

Perché chi lavora ha poco; chi comanda ha tutto?

Perché nelle nostre città i giovani non trovano lavoro e le strade sono cosparse di siringhe?

Perché ci sono tanti carabinieri, poliziotti, vigili; e perché arrestano o multano la gente?

Perché il cibo, l'acqua, l'aria, sono diventati veleni per il nostro corpo; l'ambiente viene sempre più inquinato; e si diffondono malattie mortali come il tumore e l'Aids?

Perché i bambini vengono maltrattati, e le donne subordinate all'uomo e i deboli repressi?

Perché ogni Stato fabbrica o acquista armi e fa la guerra agli altri Stati?

Perché la scuola insegna ad accettare tutto questo, ad essere ubbidienti con l'autorità, ad esaltare la bandiera italiana?

Pur essendo tanti, questi *perché* non sono esclusivi. Altri se ne possono formulare ai fini di scoprire come è fatta e come funziona la nostra società. Lasciamo perciò alla osservazione, alla fantasia, alla esperienza del lettore di formulare altri *perché*. Noi riteniamo sufficienti, al nostro scopo, quelli formulati. E quindi vediamo, ora, di rispondere.

A tutti questi *perché* si può dare una risposta sola, unitaria, perché una sola è, in definitiva, la *causa* di tutti i *mali*, di tutte le *ingiustizie*, di tutte le contraddizioni, che contrassegnano la società contemporanea.

Cap. 2°

La radice di tutti i mali risiede nello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo

Alla base di tutti *questi perché* c'è una matrice comune: il fatto che la nostra società è costituita e suddivisa in **classi sociali** contrapposte: in **capitalisti**, da un lato; e **operai** dal lato opposto. I primi vivono e prosperano sullo sfruttamento dei secondi. I secondi vivono per arricchire i primi. Alla base c'è, quindi, lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo; il dominio di una parte della popolazione sull'altra.

In verità questa situazione esisteva anche prima che nascesse la moderna società. Lo **schiaivismo e il feudalesimo** si sono basati, anch'essi, sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Ciò che distingue la nostra società da queste civiltà è il fatto che ad appropriarsi la ricchezza, creata dai produttori, di cui in passato si appropriavano i **padroni di schiavi e i signori feudali**, sono ora i **capitalisti**; e che tutto ciò che si produce non si crea per soddisfare i bisogni della gente bensì per il mercato e il profitto. Ma, su quest'ultimo punto, dobbiamo dire qualche parola in più.

Cap. 3°

I tratti caratteristici della nostra società

La società in cui viviamo si chiama: **società capitalista, capitalismo, modo di produzione capitalistico**. Cosa vuol dire? Ecco cosa vuol dire. Gli schiavi non erano considerati esseri umani ma strumenti di lavoro. Tuttavia, come strumenti di lavoro, dovevano essere nutriti e mantenuti in vita, altrimenti non potevano funzionare. I servi della gleba anche loro dipendevano, personalmente, da un padrone, dal signore feudale; ma avevano il possesso della terra e potevano ricavarci nutrimento. Gli operai invece non dispongono di nessuno strumento di lavoro. Quindi non hanno alcuna garanzia di esistenza. L'unica cosa di cui dispongono è la capacità di lavoro: vendere o affittare le proprie energie ad un padrone che sia disposto ad assumerli in cambio di un salario. E il padrone assume l'operaio solo perché realizza un profitto; perché col salario egli paga all'operaio solo una parte della ricchezza che produce, mentre l'altra parte se l'appropria gratuitamente. La nostra società si chiama, quindi, *capitalista, capitalismo*, perché tutti gli strumenti di lavoro o mezzi di produzione (terra, attrezzi, fabbriche, macchine, materie prime, ecc.) sono sottratti ai produttori diretti e monopolizzati dalla classe dei capitalisti; e perché tutta la produzione è finalizzata al profitto, all'**accumulazione del capitale**.

Una volta che tutti i mezzi di produzione sono concentrati nelle mani degli sfruttatori capitalisti - si tratti di privati o di aziende di Stato, la cosa non cambia -, la grande maggioranza del popolo, per vivere, deve andare sotto padrone ed accettare un salario che basti appena a sopravvivere. La società capitalista è, quindi, quel tipo di società che attua lo **sfruttamento del lavoro salariato** come forma specifica, storica, dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Questa società si è formata negli ultimi tre secoli. La sua culla è l'Inghilterra. Si insediò poi in Francia, Germania, Italia. Dall'Europa il capitalismo si è diffuso in tutto il mondo. Oggi l'intero pianeta è retto da economie capitaliste; più o meno avanzate o arretrate o, come si dice, *superindustrializzate o sottosviluppate*.

Caratteri fondamentali di questa società sono dunque: a) le due classi fondamentali sono quella dei capitalisti e quella degli operai; b) il benessere e la forza dei capitalisti sono legati alla capacità di estendere lo sfruttamento su un numero crescente di operai e di contare sul mercato mondiale; c) tutta la produzione è produzione per il mercato e per il profitto; d) tutti i rapporti sociali sono mediati dal denaro (1).

Cap. 4° Da dove nasce e chi si appropria della ricchezza

Tutte le merci o beni esistenti (costruzioni, macchine, oggetti di consumo) non crescono spontaneamente, ma vengono prodotti dal lavoro. Sono cioè risultati dell'attività lavorativa di quanti operano alla produzione effettiva dei prodotti. La ricchezza nasce quindi, unicamente, dal *lavoro produttivo*; e i suoi *artefici*, a parte i contadini e gli artigiani da tempo marginali, sono esclusivamente gli *operai produttivi*.

È bene precisare che non tutti gli individui che lavorano creano ricchezza. Ad esempio gli addetti al commercio, alla pubblicità, al marketing, ecc., non aggiungono valore a quello posseduto dai materiali e dalle merci che essi distribuiscono o manipolano. Gli unici lavoratori che creano valore nuovo sono quelli addetti alla produzione materiale e al trasporto. Solo da essi nasce la ricchezza, il complesso di merci e di

beni prodotti, su cui vive il resto della società. E bisogna aggiungere a questo proposito che mano mano progredisce la forza produttiva del lavoro cresce la parte della società che vive sul lavoro altrui sia in termini relativi che in termini assoluti. Oggi il numero dei parassiti ha raggiunto una dimensione enorme.

Chi si appropria, di prima mano, della ricchezza? L'operaio non produce per sé bensì per il capitalista. Esso riceve un *salario*, una somma di denaro per potersi sostenere; mentre il risultato del suo lavoro passa nelle mani di chi lo ha utilizzato. Col salario il padrone paga all'operaio, non la ricchezza da lui prodotta, ma solo il suo sostentamento, che corrisponde a una parte soltanto del lavoro da esso svolto (*lavoro necessario*). Il resto (*sopralavoro, plusvalore*) se lo appropria lui, di prima mano e per intero. Quindi l'operaio crea la ricchezza, il capitalista se l'appropria.

Il capitalista, poi, per accrescere la parte di ricchezza che non paga, gratuita, architetta e introduce tutte le tecniche possibili, sia per aumentare la produttività del lavoro, sia per produrre in meno tempo, ciò che serve all'operaio come mezzo di sussistenza. È così, e per questo, che vengono rivoluzionate permanentemente le tecniche di lavoro e l'organizzazione di lavoro. Quindi la finalità del *progresso tecnologico* è l'accrescimento del *plusvalore*, l'aumento del lavoro gratuito in danno dei lavoratori.

Cap. 5° L'essenza attuale del capitalismo: produrre per distruggere

Pur avendo poca vita rispetto alle precedenti civiltà, che sono durate millenni, il capitalismo è **vecchio e putrescente**. Esso

supersfrutta l'operaio, devasta la natura, saccheggia l'ambiente; e, pur di aumentare il profitto, genera catastrofi e distruzioni quotidiane. Possiamo dire, in breve, che il capitalismo attuale produce per distruggere, in quanto solo in questo modo ricrea le condizioni per la sua riproduzione a scala allargata. Possiamo così dire che il capitalismo contemporaneo è un mostro gigantesco che vive e cresce nutrendosi delle carni e del sangue dei propri figli.

Tutti i ritrovati della scienza e della tecnica sono utilizzati dai capitalisti per trasformare la massa dei lavoratori in **schiavi del sistema di macchine**. Per questo, nel periodo attuale, la maggior parte dei lavoratori e dei giovani operai vive e si sente come se fosse in galera. Il capitalismo automatizzato, dei robots e dei computers, è così quella fase della società capitalista, in cui è crescente la distruzione della vita e massima l'infelicità umana. La tendenza attuale del capitale è quella di rendere l'umanità intera dipendente, in tutto e per tutto, anche nelle più elementari funzioni fisiologiche, dal mercato e dalla produzione capitalistica.

Cap. 6° La risposta unitaria ai tanti perché

Possiamo, ora, rispondere unitariamente e articolatamente ai *tanti perché* elencati nel primo capitolo. È il dominio del capitalismo, il dominio della legge del profitto, il dominio degli sfruttatori capitalisti, con tutte le sovrastrutture, apparatiche e burocratiche, necessarie a questo dominio, la *causa* unica di tutti i *mali* e di tutte le *ingiustizie* sociali.

Questo dominio sottopone le masse salariate e l'intera società a **condizioni** assurde, miserabili, bestiali. Esemplichiamo queste condizioni in accordo coi nostri *perché*:

- mentre i lavoratori occupati debbono sacrificare ogni momento della loro vita alle aziende, milioni di giovani e di ragazze sono costretti a marcire nella disoccupazione alla ricerca frenetica di un'occupazione qualsiasi;
- tutti i lavoratori (giovani, donne, uomini) sono, comunque, costretti a mantenersi disponibili per qualunque tipo di lavoro (malpagato, pericoloso, nocivo, ecc.);
- le macchine sofisticate, che vengono introdotte nel processo lavorativo, invece di diminuire la pena del lavoro, accrescono la dipendenza e la superfluità del lavoratore;
- la tecnica viene utilizzata come un potente mezzo per accrescere i profitti e la schiavitù dei lavoratori;
- per la loro sete di profitto i capitalisti mettono a saccheggio le risorse naturali, devastano ed inquinano l'ambiente, generano disastri crescenti e sfruttano i disastri per allargare la sfera del dominio del capitale;
- la distruzione dell'ambiente *naturale* è essenziale allo sviluppo attuale del capitale; per cui le catastrofi, da avvenimenti episodici diventano quotidianità;
- la distruzione dell'ambiente, la intossicazione del cibo, l'inquinamento dell'aria e dell'acqua, lo stress quotidiano che riempie i nostri giorni, minano il fisico e producono malattie sempre più gravi;
- costretti a un lavoro frenetico i genitori non hanno tempo ed energie per i bambini; questi vengono sballottati a destra e a sinistra o abbandonati ai televisori; e spesso maltrattati;
- sulla donna, sempre più costretta al lavoro salariato, ricade il peso della casa e dei figli e l'onere di supplenza alla mancanza di servizi sociali per anziani e ammalati;
- i giovani più deboli o più disperati, rinunciano alla lotta contro questa società, finiscono nell'autodistruggersi con la droga;
- la scuola massifica i bambini per desocializzarli e inculcare il senso della carriera, dell'interesse individuale, della concor-

renza reciproca, di chi è più bravo, di chi merita di più, ingenerando egoismo e sopraffazione;

- ogni Stato si arma sia per dominare e rapinare il popolo, sia per rapinare ed opprimere i popoli dei paesi più deboli.

Concludendo, il capitalismo ha portato all'estremo storico lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e ha creato, così, la società più inumana, più repressiva e infelice, dell'intera epoca della civiltà (2). I giovani devono nutrire un odio mortale per il capitalismo e una passione immensa per costruire una nuova società senza sfruttati e sfruttatori: il comunismo.

Cap. 7°

Come e perché il capitalismo sta in piedi Il ruolo dello Stato

Come è possibile che questa società, così distruttiva e ingiusta, possa stare in piedi? Questo avviene perché la classe dei capitalisti, che in fondo costituisce una sparuta minoranza della popolazione, assicura il proprio dominio mediante una *macchina* adeguata: lo **Stato**.

Lo Stato, insieme di reparti armati, di funzionari e di burocrati, è la *macchina*, lo strumento, con cui i capitalisti dominano sulla classe operaia e sulle classi medie. I politici stipendiati dai capitalisti o asserviti ai *ricchi* e i professori di *diritto costituzionale* presentano lo Stato come *l'organizzazione di tutto il popolo*, l'espressione della *nazione*. Ma queste sono frottole per coprire la **natura di classe** dello Stato. Lo Stato attuale è, unicamente, la macchina di violenza e di costrizione con cui i padroni dominano sui lavoratori.

Governo, esercito, carabinieri, polizia, magistratura, carceri, scuola, ecc., esistono ed operano a difesa del profitto, della proprietà privata. Esistono ed operano per assicurare

lo sfruttamento del lavoro salariato. Ecco perché *le forze dell'ordine* coerciscono, arrestano o multano la gente. Una parola bisogna dire sulla Chiesa. La Chiesa coopera anch'essa al mantenimento dello sfruttamento del lavoro salariato in quanto, a prescindere dalle sue credenze religiose, predica la sottomissione dell'operaio al padrone (la fratellanza tra sfruttati e sfruttatori). E, di conseguenza, è praticamente e materialmente schierata a favore degli sfruttatori contro gli sfruttati.

Dunque la società capitalista si mantiene in piedi solo e unicamente per mezzo dello Stato; solo e unicamente per mezzo di apparati di forza e di violenza; solo e unicamente attraverso il costante potenziamento di questi apparati di forza e di violenza (3).

Cap. 8°

Le condizioni per rovesciare il capitalismo: l'organizzazione degli sfruttati, la rivoluzione, il potere proletario

Abbiamo detto che il sistema si tiene in piedi grazie allo Stato, alla burocrazia, agli apparati politico-ideologici (partiti, chiesa, ecc.). Cosa occorre perché gli operai - tutti i lavoratori sfruttati e oppressi, che rappresentano la maggioranza del popolo, creano la ricchezza e tengono in piedi col loro lavoro tutta la società - si liberino dello sfruttamento e rovescino il capitalismo? Occorrono, fondamentalmente, tre cose.

Prima cosa. Occorre che i lavoratori si organizzino autonomamente da tutti i partiti e organizzazioni legati ai padroni; creando gli organismi adatti alla difesa dei propri interessi quotidiani e al raggiungimento dello scopo finale. Quindi almeno una parte di lavoratori, la parte più cosciente e combatti-

va, deve organizzarsi nel **partito rivoluzionario**; il cui esatto nome è *partito comunista* (4).

Seconda cosa. Occorre, poi, che i lavoratori, autonomamente organizzati, nutrano la volontà di liberarsi dallo sfruttamento salariale e lottino concretamente per rovesciare il capitalismo. Questa lotta, anche se attraversa alti e bassi, deve tendere a culminare alla **rivoluzione sociale**. I lavoratori debbono, quindi, insorgere per scacciare dal potere i padroni.

Terza cosa. Occorre, infine, che l'insurrezione spezzi, distrugga, la *macchina* statale dei capitalisti; e crei, al suo posto una *macchina* di potere rivoluzionario, necessaria a sconfiggere definitivamente il nemico battuto e i suoi alleati esterni e a trasformare la vecchia società. Quindi la rivoluzione deve instaurare il dominio temporaneo dei lavoratori, cioè la **dittatura del proletariato**.

Riassumendo le condizioni per rovesciare il capitalismo sono, quindi, che gli operai si organizzino nel partito rivoluzionario, si battano fino alla rivoluzione, costituiscano la propria *macchina* provvisoria di potere. Per rovesciare il capitalismo e passare al comunismo **tutti i mezzi sono leciti**: dagli scioperi alle dimostrazioni di piazza, dalle manifestazioni dimostrative alla lotta armata. La violenza, usata dagli oppressi per liberarsi dai propri oppressori, è giusta.

Qual è la nostra bandiera? La nostra, quella dei rivoluzionari, è la **bandiera rossa**: simbolo dell'unione e della fratellanza dei lavoratori di tutto il mondo senza distinzioni di nazionalità e di colore.

Cap. 9° La società che noi vogliamo costruire: il comunismo

Gli *ideologi* (professori e specialisti) dei padroni e dello Stato oppressore accusano i rivoluzionari di essere *violenti*. Mentono.

I rivoluzionari sono comunisti. Amano i propri simili e l'umanità intera. Disprezzano l'egoismo, il tornaconto individuale e tutte le altre schifezze di cui è piena l'attuale società. *Violenti*, nel senso volgare del termine, sono proprio questi signori e i loro padroni, che si avvalgono di un esercito di carabinieri e poliziotti per garantirsi privilegi e lo sfruttamento. La rivoluzione, che noi vogliamo, non è un atto di violenza cieca. È l'azione di forza necessaria per debellare gli oppressori. Instaurando il potere proletario, noi cominciamo a rimuovere le basi dell'oppressione dell'uomo sull'uomo. I nostri primi atti sono quelli di togliere i mezzi di produzione dalle mani dei capitalisti per organizzare la produzione socializzata, non più diretta al profitto, ma ai bisogni e allo sviluppo di tutti i lavoratori. Noi vogliamo abolire le classi sociali, fonte dell'odio, della violenza, dell'individualismo; di ogni abuso e stortura. E vogliamo realizzare l'uguaglianza reale, senza alcuna distinzione di sesso e di nazionalità.

Nella nuova **società comunista** tutti saranno liberi e eguali e ognuno potrà realizzare il massimo di sviluppo personale cooperando alla produzione e alle attività sociali. La nuova società comunista elimina le differenze sociali esistenti all'interno della stessa massa lavoratrice, fondendo braccianti ed operai, operai e impiegati, in una collettività di produttori associati. Essa elimina il **denaro**; e ripartisce i prodotti, che non vanno più al mercato, tra i produttori stessi; dapprima secondo le loro capacità di lavoro; in seguito secondo i pro-

pri bisogni. Questa nuova società è la fase inferiore del comunismo.

Dunque, la società che noi vogliamo costruire, è quella che, al posto della concorrenza reciproca tra gli uomini, pone la loro cooperazione; al posto dell'odio, l'amore e il rispetto per l'essere sociale. È quella che cura e valorizza l'infanzia come la forza fresca e nuova che deve far progredire la società. **Solo chi vuole il comunismo è, oggi, in grado di amare i bambini, il proprio «prossimo», la specie umana, la vita (5).**

Note

(1) Nicolaj Bucharin e Evgènij Preobranzenskij, due rivoluzionari russi, scrissero nel 1919 un libro popolare intitolato *l'ABC del comunismo*. Questo libro spiega in modo semplice tutte le caratteristiche della società capitalistica così come si era evoluta fino alla prima guerra mondiale (1914-18). È opportuno che i giovani leggano questo libro. Noi lo stiamo ripubblicando a puntate nel *Supplemento murale*.

(2) Lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo regna nelle formazioni sociali della *civiltà*, che sono lo schiavismo, il feudalesimo, il capitalismo (e, relativamente, all'Asia il modo asiatico di produzione). Nelle società primitive dello *stato selvaggio* e della *barbarie* non esisteva sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

(3) I carabinieri sono arrivati a oltre 105.000. È stata allestita o è in corso di allestimento una massa di nuove carceri, mentre per gli inquilini più disagiati non esiste un tetto.

(4) Da non confondere coi partiti comunisti di matrice parlamentare e filo-patronali come è stato il «Partito Comunista Italiano» prima di trasformarsi in PDS-DS o come è oggi «Rifondazione Comunista».

(5) Non si dimentichi, come abbiamo detto, che tutto il poderoso sviluppo della tecnica e della scienza non può portare, in regime capitalista, che a ulteriori catastrofi e disastri; e che solo la rivoluzione comunista può trasformare tecnica e scienza, da potenza distruttiva, in docile potenza a servizio dell'essere collettivo, della società intera, dell'ambiente e della vita.

Ad illustrazione e approfondimento delle questioni temi e argomenti trattati nella Parte prima proponiamo lo studio dei seguenti scritti.

1 - NOTE SUL MATERIALISMO STORICO

Cosa si deve intendere per «materialismo storico»?

Per «materialismo storico» bisogna intendere la concezione della storia umana, propria del moderno socialismo scientifico, professata dal movimento politico del proletariato, dai comunisti.

Le note seguenti mirano a condensare i fondamenti di tale concezione.

1. Ogni indagine storica non può avere altro oggetto che l'esistenza di esseri umani, l'organizzazione sociale di questi esseri umani, il loro rapporto con il mondo circostante, con la natura. L'uomo, e qui si intende per uomo non l'individuo singolo (astrazione moderna dell'uomo), ma l'uomo-specie, è dunque il punto di partenza di ogni ricerca storica, di ogni storiografia.

2. L'uomo si sviluppa dal mondo animale propriamente detto attraverso tutto un lungo processo evolutivo. Il fattore di questo processo evolutivo è costituito dal lavoro, dal processo lavorativo, dalla capacità e abilità di produrre. Il lavoro, il processo lavorativo, non consistono più a questo punto nell'appropriazione di nutrimento preparato dall'ambiente esterno - attività questa che l'uomo ha in comune con gli animali e non lo distingue da essi -, ma nella preparazione di mezzi di lavoro, di strumenti, di arnesi, di utensili.

La confezione dell'utensile è la prima vera produzione umana e da questo momento in poi comincia effettivamente la storia umana distinta dal regno animale.

3. Producendo gli strumenti di lavoro e con questi i propri mezzi di sussistenza l'uomo produce anche indirettamente le condizioni materiali della propria vita stessa.

Con ciò si distacca dal mondo dell'animalità. Si possono distinguere gli uomini per il pensiero, per la coscienza, per le loro credenze religiose, o per tutto quel che si vuole, ma gli uomini si cominciano a distinguere realmente dagli animali allorquando cominciano a produrre gli strumenti del lavoro, le condizioni della loro vita materiale.

4. Il modo di produrre i propri mezzi di sussistenza dipende da circostanze varie. Ma, qualsiasi ne sia la forma, esso costituisce essenzialmente l'estrinsecazione dell'attività degli uomini; ciò che essi sono realmente: *un modo di vita determinato*. Ciò che l'uomo produce e come l'uomo lo produce rappresentano le condizioni materiali della sua esistenza sociale, del suo modo reale di essere uomo.

Creando i propri mezzi di sussistenza (cibo, vestiario, alloggio, ecc.) l'uomo non riproduce semplicemente la propria vita materiale, produce anche le idee, le rappresentazioni della realtà, le forme della coscienza, l'ideologia (religione, filosofia, morale, diritto, politica, ecc.).

Inoltre, l'attività produttiva materiale è una continua trasformazione della materia, ma anche del produttore stesso.

Infine ciò che l'uomo acquisisce nel corso del processo di lavoro, l'acquiesce in modo sociale. Così trapassa da generazione in generazione e si tramanda come *tradizione* alle generazioni successive.

5. Il modo di produrre e quindi di vivere degli uomini dipende dal grado di sviluppo delle forze produttive, dal livello raggiunto dalla tecnica produttiva.

Le forze produttive sono costituite principalmente: da una parte, dagli uomini addetti alla produzione; dall'altra parte, dagli strumenti, utensili, materie prime, impiegati nella produzione.

Nel produrre i loro mezzi di sussistenza gli uomini entrano reciprocamente in certi rapporti di produzione e di scambio i quali corrispondono di volta in volta al livello delle forze produttive esistenti.

Questi rapporti di produzione e di scambio costituiscono la base economica della data organizzazione sociale degli uomini, la struttura economica di una determinata società.

6. Ogni società, qualsiasi ne sia la forma, è il risultato dell'azione materiale degli uomini, della produzione materiale della loro vita, dei rapporti di produzione e di scambio che vi si stabiliscono. Gli uomini non possono quindi scegliere questo o quel tipo di società, che dipende di volta in volta dal grado di sviluppo delle forze produttive; come non possono anche storicamente, fino a un certo punto, dominare queste forze produttive stesse.

Con l'aumento delle forze produttive cambiano poi i modi della produzione e con essi le forme economiche e sociali.

7. Ad un certo grado del loro sviluppo le forze produttive entrano in contrasto con le forme della produzione.

Le forme della produzione sono gli ordinamenti sociali e politici (classi, famiglia, nazione, Stato) entro cui finora la produzione, lo scambio e il consumo si sono svolti. E suonata l'ora di morte per la corrispondente formazione sociale. Questa entra in crisi, in un periodo di agitazioni politiche e sociali che la dissolveranno. Una nuova forma sociale si affaccia, necessaria per l'ulteriore sviluppo delle forze produttive, che prende il suo posto.

I fattori che determinano detto contrasto sono vari. Vi fanno parte: il crescere della popolazione, il progresso della tecnica, l'allargarsi degli scambi, l'estendersi delle comunicazioni, ecc. Tutto ciò produce la necessità di un rivoluzionario della società.

Il contrasto tra le forze produttive e le forme della produzione suscita i conflitti sociali fra le classi, la lotta di classe. E questo conflitto pone all'ordine del giorno la contesa per il potere politico.

8. La lotta di classe scaturisce dalla base economica della società, dalla divisione in classi della società. Non rappresenta né una verità formale, né un dogma politico. Il suo riconoscimento, d'altra parte, non è opera esclusiva del materialismo storico. Altre teorie, da esso lontane, hanno riconosciuto ciò. Gli ideologi della borghesia, quali particolarmente i materialisti del diciottesimo secolo, hanno rivelato l'esistenza delle classi sociali, ponendo in rilievo la lotta che esse si fanno.

9. La lotta delle classi si esprime attraverso la lotta dei partiti politici. Questi, in rapporto alla posizione che assumono nei confronti di essa, possono essere distinti in tre categorie:

- a) conservatori;
- b) riformisti;
- c) rivoluzionari.

Conservatori sono quei partiti o movimenti che si oppongono alla modificazione delle forme sociali e delle istituzioni politiche esistenti. Persistono nella difesa dei vecchi sistemi ideologici e resistono contro ogni loro critica e trasformazione.

Riformisti sono quei partiti o movimenti, i quali avvertendo che le forze produttive premono contro le forme sociali, propugnano una lenta, graduale e parziale trasformazione del regime esistente.

Rivoluzionari sono quei partiti o movimenti che combattono per abbattere le forme sociali esistenti e per spezzare i vincoli che si frappongono all'ulteriore sviluppo delle forze produttive.

10. Qualsiasi sia la forma storica della lotta di classe questa diviene nelle fasi culminanti una lotta armata per la conquista del potere politico, da parte del partito che guida la classe rivoluzionaria.

La lotta di classe tra proletariato e borghesia, che è l'ultima lotta di classe della storia, non avendo il proletariato classi da sottomettere a sé e da sfruttare, terminerà quando questo avrà stabilito il suo dominio politico (la sua dittatura rivoluzionaria) nel mondo intero.

11. La critica borghese obietta al materialismo storico: «I comunisti dopo avere costruito la storia sulla dinamica della lotta di classe, proclamando la fine di questa lotta con l'avvento del comunismo, cadono in contraddizione con se stessi, perché pretendono che la storia continui anche dopo l'abolizione delle classi». Tale obiezione è banale.

Primo. Per il materialismo storico la lotta di classe non è sempre esistita nella società umana. Questa è stata sconosciuta durante epoche lunghissime dell'evo-

luzione sociale, quali sono, ad esempio, lo Stato Selvaggio e la Barbarie. La lotta di classe è apparsa molto dopo e relativamente di recente se si considera tutto il cammino sociale dell'uomo. È sorta nell'epoca della Civiltà. Caratterizza la società schiavista, quella feudale, la società capitalista, per restare a queste forme di successione tipiche dell'Europa.

Secondo. Con l'avvento del comunismo verranno soppresse le classi sociali con tutto quel che ne consegue. Ma non cesserà con ciò né l'evoluzione dell'uomo, né la lotta della specie contro la natura.

I primi gruppi umani non furono divisi da lotte intestine o travagliati dalla lotta di classe, e cionondimeno essi lottarono e anche aspramente. Lottarono insieme per potersi procacciare il cibo, le sussistenze, per far fronte alle avversità della natura.

Perciò anche dopo la vittoria del comunismo la specie umana non cesserà di lottare contro la natura per soddisfare i propri bisogni. Dovrà procacciarsi solidalmente tutto quanto occorre per la vita e per la riproduzione.

Il lavoro, la produzione collettiva, sono «lotta» che non cesserà mai, se non con l'estinzione della specie.

La vita non sarà dunque monotona e immobile come grettamente opinano i nemici del comunismo. Sarà invece la più ricca e la più complessa, che l'uomo abbia potuto mai conoscere prima, perché basata sul più alto livello storico della forze produttive.

(Tratto da La Rivoluzione Comunista gennaio-marzo 1966)

2 - CHE COS'È IL PARTITO

La storia delle società divise in classi è storia di lotte di classe. La lotta di classe, che sorge dall'antagonismo sociale suscitato dai rapporti economici, mira al possesso del potere che è custodito dalla forza dello Stato e culmina nella dittatura politica della classe rivoluzionaria. La lotta di classe dell'era capitalista è la lotta tra proletariato e borghesia. Il proletariato potrà spezzare le catene dello sfruttamento capitalistico e instaurare la propria dittatura soltanto attraverso una lotta tenace, vasta, radicale spinta fino all'insurrezione armata. L'organo politico di questa lotta è il partito comunista. Il partito, soggetto insostituibile del processo rivoluzionario, è, analogamente alla classe una «formazione storica».

Queste nozioni elementari dell'a.b.c. del comunismo ci forniscono le basi teoriche per tratteggiare tre punti fondamentali della dottrina del partito: a) **natura del partito**; b) **processo di sviluppo del partito**; c) **rapporti tra partito e classe**. Cominciamo col primo punto.

A) Natura del partito.

Il partito è l'organo politico della classe proletaria, il suo dirigente combattivo, la

sua avanguardia organizzata. Qualsiasi definizione del partito che voglia essere scientificamente esatta, dato che di definizioni se ne possono dare parecchie e dato inoltre che le definizioni non possono coglierne tutti gli aspetti, deve tuttavia mettere in evidenza, assolutamente, la sua natura classista, la sua caratteristica politica, la sua essenza rivoluzionaria. Il nucleo centrale di qualsiasi accezione corretta della natura del partito risiede nel correlare il partito con la classe, nello afferrare la sostanza politica dei suoi compiti storici. E qui per «sostanza politica» si intende l'attività complessiva volta alla trasformazione del regime sociale e l'organizzazione della società senza classi, nel senso più generale e nel significato più vasto dell'espressione. Ogni definizione che non metta in evidenza questi requisiti essenziali resta insignificante, unilaterale, monca. E' quanto accade a quelle correnti «politiche», che considerano il partito come guida morale o ideologica della classe, oppure limitano i compiti del partito al puro studio dei problemi sociali, trascurandone il lato essenziale: la sostanza politica, il contenuto attivo.

Il partito è l'organizzazione di combattimento del proletariato che, cosciente dei propri compiti storici, agisce inquadrando la classe operaia e le masse sfruttate per gli obiettivi del comunismo.

Per quanto ci interesserà in seguito qui bisogna porre in evidenza tre aspetti principali di questo punto. Primo: **il partito è un organo di classe**. Secondo: **è un organo politico, che agisce politicamente**. Terzo: **è una forma storica di organizzazione politica**. Ciò fatto passiamo al secondo punto.

B) Processo di sviluppo del partito.

Lo sviluppo del partito percorre varie fasi, passa da uno stadio all'altro, si snoda attraverso tutto un corso complesso di avanzate, di crisi interne, di ritirate. Stabilire in che rapporto stiano le misure organizzative, che vengono accortamente introdotte, con il processo di sviluppo è una questione molto delicata ma di importanza notevole, perché se le misure organizzative non possono scavalcare le fasi di questo processo di sviluppo, possono però accelerarlo, renderlo più chiaro a ogni militante, rispecchiarlo a tutta l'organizzazione.

L'organizzazione sorge dalla lotta, ma per la lotta occorre l'organizzazione. E' questa la difficile correlazione che bisogna sapere regolare se non si vuole cadere «nell'organicismo» da una parte, nel «burocaticismo» dall'altra. Ogni lotta richiede un'organizzazione delle forze combattenti. A sua volta la lotta agisce su questa organizzazione come una molla di sviluppo. Si tratta quindi sempre di comprendere la relazione esistente, nei processi storici, tra forze spontanee e ruolo cosciente delle forze attive, e risolverla con l'azione, praticamente.

Il partito si sviluppa lottando. L'organizzazione si rafforza mediante l'attività politica, che va dalla polemica teorica all'agitazione pratica; dalla partecipazione alle lotte economiche, all'insurrezione armata; ecc. Poiché ogni lotta, in modo particolare quella politica, richiede un minimo di preparazione, un certo allena-

mento, il partito può acquistare «capacità di lotta» soltanto mediante l'azione. Solo intervenendo, promuovendo e organizzando la lotta di classe; solo dispiegando una costante attività politica, esso può **realmente** sviluppare la propria organizzazione. Soltanto così e così soltanto può **fattivamente** consolidare la propria struttura interna, rafforzare i propri reparti, ossificare politicamente i propri membri, forgiare i propri quadri, formare dirigenti capaci; in una parola acquistare vigore e idoneità rivoluzionari.

Anche di questo punto, prima di andare avanti, si debbono sottolineare due aspetti principali. Primo: **il processo di sviluppo del partito ha carattere dialettico**. Secondo: **tra organizzazione di partito e lotta politica intercorre un nesso reciproco, una stretta interdipendenza**.

Veniamo infine al terzo e ultimo punto.

C) Rapporti fra partito e classe.

Il partito che dà al proletariato unità di azione e di movimento, come la stessa teoria di cui è portatore, non nascono, secondo quanto ingenuamente può credersi, **direttamente** dal proletariato, ma si formano invece **con** esso, **accanto** a esso; si sviluppano con il suo sviluppo sociale. Tra partito e classe operaia non esiste un rapporto di generazione organica, perché il primo non nasce immediatamente dal secondo; ma un rapporto «dialettico» di rappresentanza storica, in quanto nel partito si polarizzano la coscienza e la volontà storiche della classe. Prima della comparsa del partito la classe operaia è soltanto una forza produttiva, un'entità economico-professionale, incapace di dare luogo a un movimento politico autonomo. E' soltanto quando comincia a formarsi il partito che essa acquista le caratteristiche di una vera classe storica, perché ritrova ormai in questo la coscienza dei propri obiettivi e la forza organizzata per conseguirli.

Ma oltre a questo aspetto, che possiamo dire «qualitativo», dei rapporti fra partito e classe bisogna considerarne un altro che possiamo, correlativamente, chiamare «quantitativo». Il partito non raccoglie nel suo seno che una parte modesta della classe operaia, una piccola frazione del proletariato. E' questo un dato di fatto che riguarda tutta la storia del partito, dal secolo scorso fino ai giorni nostri. E ciò è spiegabilissimo. Sotto il capitalismo non può avvenire diversamente. In regime di schiavitù salariale il partito può abbracciare soltanto una minoranza di proletari; a volte **soltanto** una sparuta minoranza di operai; perché qui solo pochi proletari possono sviluppare la propria coscienza di classe e solo quindi in poco numero possono aderire al partito. Le condizioni di miseria e di abbruttimento, in cui è costretta a vivere la massa dei lavoratori, impediscono che essi sviluppino le loro facoltà umane e si impossessino della teoria e delle conoscenze scientifiche che sono indispensabili per formarsi una vera coscienza comunista. Così accade che soltanto una minoranza, composta dai comunisti coscienti, può realmente porsi alla testa del proletariato e guidarlo al potere.

Sotto questo aspetto pertanto il partito diviene il dirigente effettivo del proleta-

riato non quando abbraccia la maggioranza degli operai ma quando guida costoro verso gli obiettivi del comunismo. La qualifica di «partito proletario» gli deriva da tale attitudine, indipendentemente dal numero variabile degli operai che si iscrivono ad esso.

Nel paragrafo che segue toccheremo appunto tale argomento per intanto mettiamo in evidenza, secondo quanto abbiamo fatto precedentemente, i seguenti concetti specifici. Primo: **i rapporti tra partito e classe sono di tipo «dialettico»**. Secondo: **il partito può raccogliere nel suo seno soltanto una frazione della classe**. Terzo: **la qualifica di partito proletario deriva al partito comunista dalla sua reale attitudine rivoluzionaria**.

(Tratto dall'opuscolo «Le questioni di organizzazione» dicembre 1965)

3 – LA VIOLENZA NELLA LOTTA DI CLASSE

Dallo schiavismo al feudalesimo, e da quest'ultimo al capitalismo, la violenza delle classi sottomesse e sfruttate ha costituito, senza eccezioni, il mezzo decisivo che ha consentito il nascere di una nuova forma sociale e l'affermarsi di un nuovo modo di produrre.

Lo Stato antico dei proprietari di schiavi, lo Stato di mezzo dei signori feudali, lo Stato moderno capitalista dei borghesi, sono indistintamente il risultato di un periodo di aspre e sanguinose lotte sociali, passate tutte quante in mezzo al fragore delle armi e attraverso l'eccidio della guerra civile. Nessuno di questi apparati di forza, forgiati di volta in volta dalla classe vittoriosa, è sbocciato da sé placido e incruento per evoluzione pacifica. Ciascuno è stato invece il prodotto di lotte violente e sanguinose, durate periodi più o meno lunghi.

Poiché ogni classe che aspira a liberarsi dal dominio della classe sfruttatrice deve prima di tutto impadronirsi del potere politico, che è custodito dalla forza dello Stato, l'emancipazione della classe sfruttata non è assolutamente possibile senza la distruzione dello Stato esistente e senza la costituzione di un nuovo Stato, che poggi sull'organizzazione armata della classe rivoluzionaria, unica in grado di garantirne il mantenimento. Lo Stato, macchina di oppressione della classe dominante, non si penetra né si conquista. Si distrugge.

I comunisti rivoluzionari affermano perciò che la lotta di classe tra proletariato e borghesia deve condurre necessariamente alla dittatura del proletariato, all'organizzazione del potere e del dominio «dispotico» della classe operaia. E sottolineano che tutto ciò non può avvenire che attraverso una lotta dura, accanita, violenta e armata. Essi riconoscono questa necessità e ad essa conformano la loro azione.

Gli impareggiabili conciliatori sociali dei nostri tempi (del 20° secolo), che predicano la via democratica al potere, la via parlamentare al socialismo, hanno superato di certo per il loro cinismo, per la loro spudoratezza, i revisionisti classici

della fine del 19° secolo. Costoro rendono un servizio inestimabile alla borghesia e bisogna che gli operai, risvegliandosi, imparino di nuovo a trattarli come essi effettivamente meritano: da servi venduti al capitale.

Perché come gli opportunisti del passato, e peggio ancora di loro, i comunisti democratici e parlamentari di oggi invocano la «situazione del nostro tempo», le «mutate circostanze storiche», per giustificare con un pretesto formale la loro collaborazione di classe, per coprire il loro passaggio al campo avversario, per nascondere il loro vile opportunismo. Perché invece di trarre dall'evoluzione imperialistica del capitale, dalla concentrazione intercontinentale del capitale, dal dominio del capitale sullo Stato, la lezione della necessità assoluta e suprema della violenza rivoluzionaria, tirano la conclusione opposta: ridicola, falsa, capitolarda, della conquista parlamentare del potere, del passaggio pacifico al socialismo. Perché invece di concentrare, come è assolutamente necessario, l'attenzione e l'energia del proletariato verso il traguardo della lotta rivoluzionaria internazionale, lo immiseriscono, lo ridicolizzano, nel pantano della nazione e nella meschinità della patria.

L'esperienza internazionale del 19° secolo dimostra, con la forza incontestabile degli eventi, come il movimento operaio ha dovuto ad ogni suo passo scontrarsi con le classi dominanti. Come ad ogni suo tentativo di farsi luce, di avanzare sul terreno politico e sociale, ha dovuto per aprirsi il varco ricorrere ai mezzi più drastici di combattimento. Come ad ogni azione, ad ogni episodio di lotta di classe e ad ogni sconfitta ha dovuto fronteggiare e subire le forme più atroci e violente di reazione e di oppressione dalla classe dominante. Dalle lotte di classe in Francia, in Germania, Austria, ecc. del 1848 alla Comune di Parigi e alle lotte di fine secolo in Europa e fuori di Europa, il proletariato di tutti i paesi ha solidamente sperimentato, quasi dappertutto, la dittatura feroce della borghesia e il tallone di ferro del capitale. Esso ha scontato così l'insegnamento che il potere della borghesia si rovescia e può essere rovesciato soltanto con l'insurrezione armata.

L'esperienza mondiale del 20° secolo riconferma in modo clamoroso e schiacciante, con tutta una montagna smisurata di avvenimenti, di fatti giganteschi, di episodi colossali, di fatti più o meno grandi, ecc., che il proletariato deve ricorrere, per poter spezzare il dominio della borghesia, per impadronirsi del potere, alla lotta violenta, all'insurrezione e al terrore di classe.

Il capitalismo della fase storica che attraversiamo dispone di così formidabili strumenti di dominio e di inquadramento della classe sfruttata che è un'illusione suicida credere, anche per un attimo solo, che esso possa essere vinto e superato senza frattura rivoluzionaria, senza violenza di classe. Ai giorni nostri distruggere la macchina statale della borghesia, per rovesciare il potere dei capitalisti e instaurare il potere degli operai, è un evento che soltanto il sommovimento profondo delle masse sfruttate può assicurare. E' un avvenimento che soltanto l'insurrezione armata e il più poderoso armamento militare della classe rivoluzionaria possono realizzare.

Bisogna coprire di sarcasmo, di disprezzo il ridicolo e vile attaccamento ai metodi democratici, l'adorazione filisteica dei metodi pacifici e parlamentari, con i quali i partiti comunisti dei nostri tempi, usurpando l'appellativo di comunista per meglio ingannare il proletariato, danno ad intendere che la classe operaia possa conquistare il potere politico.

La lotta di classe per il comunismo è la battaglia politica più radicale, più profonda, più universale, che la storia della Civiltà presenta. Uscire dal capitalismo è il salto più grandioso della specie umana che si possa immaginare. Giacché non si tratta più del trapasso del potere da una classe ad un'altra classe sfruttatrice, come è avvenuto finora. Ma si tratta, per la prima volta, della distruzione, e per sempre, del potere di classe e della soppressione stessa delle classi sociali. Si tratta del sovvertimento fin dalle fondamenta di tutta una società, che sia negli aspetti economici, sia in quelli politici e ideologici, racchiude l'essenza delle infamie sociali e delle forme di oppressione, che la storia delle società di classi ha accumulato e tramandato fin qua.

E per far che tutto questo avvenga, sono assolutamente necessari la più grande risolutezza, la più grande volontà di combattimento, il più grande movimento rivoluzionario, il più grande impiego della violenza di classe, che la presente epoca abbia mai visto sinora. Ed è a ciò che va preparata imperativamente la classe operaia del mondo intero.

(Tratto da La Rivoluzione Comunista n.4, maggio 1965)

4 – CRITICA TEORICA E AZIONE RIVOLUZIONARIA

In che cosa consiste l'essenza della critica che il marxismo fa alla società borghese in tutte le sue manifestazioni? Consiste soltanto nel rivelare le contraddizioni e gli orrori del vigente sistema sociale, nel fissare verità teoriche e leggi generali, nel predire la fine e il superamento del capitalismo ad opera del comunismo; consiste solamente in questo e in questo soltanto? No certamente! Il marxismo non è soltanto una scienza.

Il lato vitale e rivoluzionario della critica marxista al mondo sociale borghese consiste soprattutto nell'azione politica, nella pratica diretta a trasformarlo, a cambiarlo. La teoria è un'arma, una bussola per l'azione. Serve al partito nel corso del processo storico per la lotta che esso conduce, alla testa del proletariato, contro il capitalismo. Ed è valida in quanto risponde esattamente ai fini di questa lotta, che in ultima analisi ne segna il destino. Tutto nel marxismo è legato in definitiva all'attività pratica.

Questo metro di misura della teoria marxista ha una importanza capitale per il combattente comunista, per il militante del partito comunista, perché risiede in questo la sua stessa ragione d'essere. Per chi dunque ribadiamo qui questo punto così cruciale?

Non lo facciamo evidentemente in polemica coi socialcomunisti. Questi campioni di nazionalismo e di pacifismo agiscono da borghesi e si ispirano anche, nella loro attività politica, a idee e principi borghesi, (Stato popolare, socialismo nazionale, pluripartitismo, via parlamentare al socialismo, ecc. ecc.). Lo ribadiamo invece per quei comunisti che giustamente condannano l'opportunismo di Mosca e di Pechino, di marca staliniana e di marca post-staliniana; e che lodevolmente sostengono la necessità della dittatura internazionale del proletariato. Appartengono a questo tipo di comunisti, oggi in modo particolare, i «Programmisti» (così denominati per il titolo del loro giornale «Il Programma Comunista»), che sino a ieri sono stati nostri compagni di partito. Lo ribadiamo per loro perché appunto i «Programmisti» trattano la teoria come una cosa sacra, alla cui restaurazione «preliminare» dedicare tutte le energie. Essi obliano in tal modo, che la teoria si afferma nell'azione e che è questa che in fin dei conti conferisce ai comunisti la vera impronta di combattenti rivoluzionari.

Ovviamente, e su ciò non bisogna avere un attimo di dubbio, la difesa dei principi e dell'integrità dottrinale contro il revisionismo e l'opportunismo, rappresenta un aspetto essenziale dei compiti pratici dei comunisti; e, nella misura in cui i «Programmisti» la compiono, si può senz'altro riconoscere che fanno un lavoro encomiabile. Ma disgraziatamente, ed è ciò che bisogna rilevare, costoro dimostrano un attaccamento ai principi, puramente formale, scolastico. E in conseguenza di ciò esauriscono i compiti pratici del partito, sostanzialmente, nella ripetizione continuata di formule rivoluzionarie, che solo con l'azione e l'attività possono prendere vita e splendore. Un tal modo di difendere la teoria equivale, senza dubbio, a fare del marxismo un mito innocuo, impotente a risvegliare l'entusiasmo rivoluzionario della classe operaia e ad alimentarlo. Perché la teoria si impossessi della classe è assolutamente necessario tradurla in azione. Il mezzo più importante attraverso cui la teoria penetra nelle masse sfruttate consiste appunto nell'azione, nell'esempio. Sono questi i poderosi strumenti «educativi» del proletariato, che innalzano il partito, ne fanno aumentare l'importanza, lo pongono al centro degli interessi politici delle masse lavoratrici.

La critica teorica senza l'azione rivoluzionaria è accademia, nella migliore delle ipotesi sfogo intellettuale.

Il radicalismo verbale e la fraseologia rivoluzionaria si chiamano formalismo. E il formalismo in politica è una forma di opportunismo. E' una malattia che bisogna combattere e debellare, obbligatoriamente, dal seno dei gruppi «comunisti ortodossi», per portarli sul terreno della lotta politica di classe. Il formalismo infetta la maggior parte dei «Programmisti», che per maggiore disavventura non restano soli a rappresentare questa forma di opportunismo, in quanto vengono seguiti da altri elementi di «sinistra». E agisce su di loro con tutta la virulenza che comporta una profonda disfatta proletaria e la depressione di una situazione politica sfavorevole. Esso è fonte di profondo pessimismo da una parte, e di misticismo rivoluzionario dall'altra parte. Impronta la psicologia politica di questi «comunisti ortodossi» in modo veramente radicale.

Questa psicologia è nella fase attuale caratterizzata principalmente dai seguenti tre momenti tipici:

- 1) Una esaltazione del passato rivoluzionario della classe operaia e del partito comunista, come di un'età dell'oro delle lotte di classe.
- 2) Un grande disprezzo per la fase storica che abbiamo attraversato dopo il crollo della Terza Internazionale e di quella che stiamo attraversando in quanto dominate in contrapposizione dalla controrivoluzione e dall'opportunismo.
- 3) Una grande fede nel domani rivoluzionario che verrà aperto dal terremoto sociale.

Questa psicologia spinge, obiettivamente, al passivismo nell'azione pratica; e al radicalismo nella predica teorica. Essa impedisce inoltre la comprensione di importanti problemi del passato, di molte questioni del presente, e spiega la mancanza di una prospettiva per il futuro.

Le questioni che essa provoca e pone sul tappeto sono tante e molto vitali per il partito rivoluzionario della classe operaia. Non possiamo quindi esimerci dal parlarne adeguatamente e coi dovuti sviluppi.

È quanto cercheremo di fare in seguito da queste colonne.

Per intanto sottolineiamo una conclusione generale: «debellare il formalismo dall'ambiente rivoluzionario è un passo preliminare necessario per potere fare acquistare agli attuali *comunisti di sinistra* la coscienza dei compiti politici e organizzativi da svolgere in questo periodo storico».

(Tratto da *La Rivoluzione Comunista ottobre 1965*)

5 - I MICIDIALI PROCESSI CHE RENDONO IMPOSSIBILE LA CRESCITA DEI BAMBINI

Attualmente [lo scritto è del 1984] vivono sulla terra un miliardo e trecento milioni di *bambini* (soggetti di età inferiore a 14 anni). Di questi, un miliardo vive nei paesi del Sud mondiale; 300 milioni nell'area imperialistica (*paesi industrializzati*). Questa area mentre scarica sul resto del mondo gli effetti rovinosi della sua politica di rapina economica, finanziaria e militarista, seminando miseria e morte, distrugge al proprio interno la salute della massa del popolo rendendo impossibile la crescita *normale* dell'infanzia. In un articolo di qualche anno fa, parlando della *crescita impossibile dell'infanzia* e dei *mezzi e lotta per la sopravvivenza* (ved. R.C. n. 1/2 - 28 febb. 1983) notavamo che l'infanzia vive «*sotto l'effetto permanente di una micidiale mortalità per l'azione di virus, germi patogeni, avvelenamenti chimici, ecc., che sono il prodotto specifico dell'organizzazione economico-sociale attuale della metropoli imperialistica*». Riallacciandoci a questa notazione, analizziamo i vari *processi micidiali* che *assediano* i bambini nelle grandi città, compendiandoli in sintetici punti.

1°) In Italia nasce, annualmente, un milione circa di bambini. Appena vengono al mondo, ma anche prima, sono attaccati da ogni parte: dall'aria, dall'acqua, dai cibi, dalla scarsa o totale mancanza di assistenza pediatrica, dal sovraffollamento di case, asili, scuole, ecc. Di questi, infatti, 18.000 muoiono nell'utero dopo la 28ª settimana; altri 18.000 entro le prime settimane di vita esterna. Nel primo anno di vita i bambini muoiono, principalmente, per malattie dell'apparato respiratorio (brucopolmoniti e polmoniti), per malattie infettive, per tumori, per malattie dell'apparato digerente (gastroenteriti). Dai 5 anni in su la causa numero uno dei decessi è costituita dai tumori. Alle *tradizionali* malattie dell'infanzia, legate alle condizioni sociali, si affiancano, quindi, e prendono il primo posto le malattie da *inquinamento*, da *usura*, causate da agenti fisici, chimici, biologici che aggrediscono il corpo (tumori) e producono mutazioni genetiche (malformazioni).

2°) La metropoli è l'epicentro della malattia e della distruzione della vita (nel senso fisico-biologico). In dettaglio.

a) *Sede di malattie tradizionali* - In primo luogo cova e sviluppa i germi delle malattie infettive tradizionali: tifo, epatite virale, ecc. Persino la tubercolosi (malattia *proletaria* dell'avvento del capitalismo) è in fase di mancato *regresso* e quindi in *potenziale ripresa*. Lo sviluppo di queste malattie tradizionali è fornito dal degradamento dell'igiene, dal sovraffollamento e abitazioni malsane; nonché dal naufragio dell'illusione dell'ombrello protettivo dei vaccini.

b) *Centro di «inquinamento da farmaci»* - In secondo luogo riproduce un vero e proprio processo allargato di *inquinamento da farmaci*.

Poiché la medicina è organizzata per il profitto, non fa che allargare il mercato artificiale di consumo dei farmaci inutili e dannosi, con l'ausilio dei medici; mentre, al contempo, priva gli ammalati di farmaci essenziali. Applicata ai bambini, questa logica ha determinato l'uso generalizzato di terapie antibiotiche che hanno indebolito le resistenze fisiche autonome, rafforzando la violenza dei germi patogeni. Si guardi ai sulfamidici che non sono più in grado di bloccare il batterio della meningite o lo stesso banale *emophilus*, che spesso diventa mortale.

c) *Centro di inquinamento dell'aria, dell'acqua e del suolo* - In terzo luogo i bambini sono aggrediti da tutti i lati e su ogni piano: dall'aria, dall'acqua, dal suolo. Sofferiamoci sul primo elemento. Dolore al torace, tosse, catarro bronchiale, bronchiti croniche, polmoniti, ecc., sono la norma per ogni bambino metropolitano. La patologia broncopolmonare è in aumento in tutto il mondo specie nei Comuni con più di 100.000 abitanti. Polveri, fumi, nebbie, vapori chimici, piombo, gas, inquinano l'ambiente urbano. Le fonti principali sono: gli autoveicoli (50% dell'inquinamento atmosferico); industrie, impianti di riscaldamento, rifiuti solidi, impianti di distruzione dei rifiuti, le centrali termoelettriche, ecc. Così, ossido di carbonio, anidride solforosa, piombo tetraetile, ecc., compongono la particolare *geografia* delle patologie respiratorie e dei tumori; portando al primo posto la morte per tumore dei bronchi, polmoni, trachea.

Consideriamo il secondo elemento. La metropoli dispone di poca acqua, sporca e inquinata, per gli usi civili. I responsabili degli acquedotti lombardi hanno coniato l'espressione *acqua al tramonto*, per indicare che questa poca acqua è irrimediabilmente inquinata. Così, all'inquinamento microbiologico, caratteristico del passato ed attivo tutt'oggi (le fogne di Napoli sono ancora quelle del 1884), si affianca l'avvelenamento chimico delle acque potabili: alla trielina dei pozzi metropolitani fanno bella compagnia i veleni della campagna: concimi chimici, pesticidi, erbicidi, ecc.

Veniamo al terzo e ultimo elemento: il suolo. Pesticidi, erbicidi, piombo, Pcb, diossina, avvelenando piante e suolo, quindi i cibi, passano nei tessuti. Così, a una *dieta* sempre più carente di proteine, si accompagna l'ingestione quotidiana di sostanze chimiche. L'infanzia diventa, pertanto, meno resistente e sempre più esposta ai processi morbosi.

d) *Le onnipresenti vibrazioni acustiche* - Un quarto *micidiale processo*, moderna forma di inquinamento, è rappresentato dal rumore. Il rumore urbano, a differenza di quello industriale che colpisce l'orecchio e provoca sordità, esercita la sua azione lesiva sull'intero organismo, generando danni neurovegetativi, stati di ansia, che si trasformano in vere e proprie malattie (coliti, gastriti, disturbi cardiaci). Il bambino sempre irritato, nervoso, infastidito, reagisce in questo modo alla continua sovraesposizione di stimoli sensoriali e manifesta così il suo stato di disagio.

e) *La radiattività* - È questo l'ultimo e più micidiale processo che chiude l'elenco. L'atmosfera, povera d'ossigeno, è satura invece di radiazioni. Ogni giorno ci sorbiamo la nostra razione di raggi. Tre mg. di plutonio uccidono un uomo. Una centrale nucleare rovescia nell'ambiente circostante, da 2 a 10 Kg di plutonio all'anno. Le radiazioni ionizzanti (raggi x e raggi gamma), penetrano nei tessuti, generano cancro, leucemie, alterazioni del patrimonio genetico, ecc.; attaccando, in particolare, i bambini che sono più esposti alle fonti di radiazioni (TV a colori, video-giochi, ecc.).

Questi, sommariamente, i principali *micidiali processi* che aggrediscono e minano lo sviluppo dell'infanzia e che fanno *coacervo* nella metropoli.

3°) *Coacervo di micidiali processi* che distruggono l'organismo, la metropoli deve essere l'arena più avanzata di scontro sociale a difesa della salute e dello sviluppo dei bambini. Qui, nella metropoli, ove è maggiore e più avanzata la trasformazione della forza-lavoro in appendice della macchina e in larva umana, la lotta per la salute deve costituire una punta avanzata della lotta sociale, ricomponendo in una figura unitaria le forme concrete di esistenza proletaria. Salute e lavoro sono due aspetti concreti di questa esistenza. E in questa lotta ci sono trascinati tutti: piccoli e anziani. Quindi, anche l'infanzia, entra, permanentemente, nella *lotta politica*.

Come reagiscono i genitori a questa situazione? Guardando alla pratica di massa si riscontra che ogni famiglia tenta di affrontare individualisticamente questo problema, cercando le vie più varie: ora accettando acriticamente i modelli di vita imperialistici; ora abbondando nell'uso dei medicinali; ora affidando i figli alla medicina di Stato, nelle sue varie articolazioni (ospedali, pediatri, psicologi di turno); ora cercando di portare i figli fuori della metropoli in condizioni ambientali e alimentari migliori (al mare o in montagna, ecc.). Tutte queste vie denotano la dipendenza dagli schemi di vita istituzionali e la pratica insolubilità dei problemi di crescita attuali dell'infanzia.

Non si tratta di un nuovo terreno di lotta, ma di ricongiungere la crescita dei bambini al problema dello sviluppo proletario e di farne un momento interno a questo sviluppo, inteso nel senso più ampio: sociale e politico. Per questo occorre un ruolo attivo, protagonista, di ogni famiglia proletaria, teso a ricercare la soluzione collettiva di questi problemi che si presentano sotto parvenze individuali.

La nostra lotta negli asili condotta negli anni settanta e in questi ultimi anni, è istruttiva a questo riguardo e rappresenta un valido punto di partenza per le iniziative da prendere a tutela della salute e della crescita dei figli. Ne riassumiamo il contenuto tattico.

Partendo dalla constatazione che lo scadimento alimentare della refezione e il peggioramento delle condizioni igienico-ambientali degli asili (diffusione dei pidocchi, epidemie di epatite virale, salmonella, ecc.) è un aspetto settoriale del degradamento generale di tutti i «servizi sociali» connesso al capitalismo di crisi, abbiamo individuato nel comitato di agitazione dei proletari direttamente interessati lo strumento per contrastare questo processo e favorire la crescita dei bambini. Su questa base abbiamo enucleato e praticato il criterio di lotta-controllo: lotta contro il comando e il funzionamento borghesi degli asili; controllo sull'ambiente (strutture, mezzi, cibi, ecc.). Questo criterio ha costituito una indispensabile premessa operativa.

Tuttavia, dato che oggi gli asili vengono sempre più compressi e rientrano nel circuito della militarizzazione, occorre adeguare la tattica di «lotta-controllo» al fine di assicurare socialmente la sopravvivenza: sopravvivenza possibile solo in antitesi al sistema. Ciò richiede un livello di iniziativa e di protagonismo molto superiori del passato, che deve trovare la sua espressione organizzata nella costruzione dell'indispensabile livello di organizzazione e cimentarsi sulle concrete piattaforme articolate dalle nostre organizzazioni di base.

(Tratto da Donna Proletaria n. 6 del 16/3/1984)

Premettiamo subito che *mucca pazza* non è una *patologia* specifica di razze bovine. È una *malattia* specifica prodotta dal nostro sistema economico. L'ultima e più vasta manifestazione pandemica dell'agricoltura capitalistica, in particolare del settore allevamento (di carne e latte). Ed è un *morbo*, specificamente europeo per le sue concrete condizioni di sviluppo, ma mondiale per la sua natura e caratteristiche. L'agricoltura capitalistica, il settore *agro-alimentare*, produce *merci* per il profitto. Le *merci*, che al consumatore interessano per le loro proprietà e qualità organolettiche, al produttore interessano per la *resa* in soldi. Che la *merce* intossichi o mandi a *quel paese* il consumatore, è un aspetto accidentale per il produttore. A lui interessa fare profitti con la sua produzione; anzi quanto più profitti possibili gonfiando o adulterando la *merce*. Quindi parlando di *mucca pazza* non si può parlare che dei nostri *sistemi produttivi* e dei nostri *mercati di consumo*; ossia, essenzialmente, della *Politica agricola Comune* dei paesi superindustrializzati del vecchio continente.

L'«allevamento senza terra»

Ciò premesso, entriamo in argomento. Il morbo della *mucca pazza*, noto come *encefalopatia spongiforme bovina* (in sigla estera BSE), provoca nell'animale il disfunzionamento del sistema nervoso e del cervello ed indi la morte. La variante umana di questa *encefalopatia*, che si contrae in seguito all'ingestione di carni bovine infette, provoca gli stessi effetti sul cervello e porta a orribile fine. I germi del morbo sono i *prioni*. Ma su queste *paraproteine*, come vengono considerati i *prioni* in gergo medico, per il momento si sa poco. E questo accresce il *panico* della gente per questo morbo. Il paese d'origine della *mucca pazza* è l'Inghilterra. In Italia il primo caso di *mucca pazza* viene individuato il 13 gennaio di quest'anno in una stalla del bresciano. Un altro caso è stato individuato il 24 successivo nel veronese; ma si tratta di un caso controverso. Questi due casi sono emersi dopo 8.000 *test*. È chiaro che, proseguendo nella *testatura*, altri casi emergeranno e che si potrà avere un'idea più vicina sulle reali dimensioni del morbo. Vediamo allora *come* e *perché* l'agricoltura europea ha prodotto questo morbo.

All'origine e nella genesi dell'*encefalopatia spongiforme bovina* c'è un venticinquennio di *sviluppo intensivo* dell'agricoltura *comunitaria* ed in particolare del settore dell'allevamento. L'allevamento di carne bovina e di latte si è evoluto e potenziato seguendo la *logica intensiva* di realizzare quanto più prodotto possibile con qualunque *metodo efficace*. Dapprima si è cominciato ad eliminare le

razze e i metodi che davano minore resa sostituendoli con animali e metodi che aumentavano la resa e riducevano i tempi. Le stalle italiane, e così pure quelle degli altri paesi *comunitari*, hanno eliminato le razze pregiate locali e i metodi tradizionali di alimentazione in cambio di razze e metodi più redditizi (introduzione della *frisona* olandese e degli integratori alimentari). Poi si è passati ad eliminare via via i foraggi vegetali (erba, fieno, ecc.) e a sostituirli coi mangimi. Infine si è arrivati all'allevamento modello per il profitto: all'*allevamento senza terra*, senza campagna, in batteria, basato sulle *farine animali*. E con l'impianto e la diffusione di questo *modello* che si determinano le condizioni per l'apparizione e la diffusione del morbo. Si dice ora, per offuscare le *cause* e la *portata* del fenomeno, che la colpa di questo *modello di sviluppo* spetta al *prezzo unico* della carne fissato a livello comunitario che avrebbe spinto gli allevatori, per *stare nel prezzo*, a privilegiare la quantità in luogo della qualità. Non è così. Il *prezzo unico* ha solo accelerato e generalizzato le spinte dei produttori a realizzare il modello più confacente, nelle condizioni date, per massimizzare il profitto come è tipico e insormontabile della logica di produzione capitalistica. Quindi il risultato di questo modello, il morbo della *mucca pazza*, fa esplodere la P.A.C. e il modello stesso.

L'industria dei mangimi

L'allevamento in batteria, senza campi in cui pascolare, ha la sua *molla e condizione* nell'industria dei mangimi. L'industria dei mangimi ha tutta una sua *storia* particolare che andrebbe scritta. Finché la produzione di mangimi è un impasto di sostanze vegetali il consumo di carne latte e derivati non ha conseguenze negative rilevanti sulla salute. Quando, invece, vengono aggiunti a queste sostanze i cosiddetti *integratori alimentari* (ormoni, estrogeni, ecc.) e gli *sterilizzanti* (antibiotici, ecc.) le conseguenze dannose si fanno rilevanti e destrutturanti. E quando, ancora, dalle farine vegetali si passa a quelle animali le conseguenze lesive si fanno veramente sconvolgenti. Le farine animali sono un *prodotto proprio* del modello intensivo. L'aumento continuo della macellazione produce un aumento continuo degli scarti di macellazione. E questi scarti diventano la materia prima dei nuovi mangimi. Con le farine animali, ricavate dagli scarti di macellazione, si viene così a realizzare un *ciclo produttivo prodigioso*: dalla mucca alla mucca e viceversa senza più passare dai campi. Certamente nella produzione zootecnica o lattiero-casearia o nelle altre, di metodi particolari di *ingrasso artificiale* ce ne sono un'infinità. Ad esempio la *dieta Abc* (composto di anabolizzanti e cortisoni) applicata ai vitelli consente di raggiungere i 300 Kg in sei mesi. Ma è con l'avvento e la generalizzazione delle farine animali che si realizza il massimo di risultato in resa e proventi in campo zootecnico e in ogni altro campo (lattiero-caseario, suinicolo, pollicolo, ovicolo, ittico, avicolo, ecc.). Per questo la produzione di mangimi animali riassume in sé, come forma generale, tutte le forme particolari di *sostificazione alimentare*. E si può quindi dire che la PAC ha

assorbito e riciclato le tecniche più moderne e raffinate di adulterazione e manipolazione organica dei cibi (per restare solo su questo argomento).

La responsabilità di produttori di mangimi di allevatori governi e organismi comunitari

Per ora non c'è certezza scientifica che il morbo della *mucca pazza* sia l'effetto diretto ed esclusivo del consumo di farine animali da parte del bestiame; come non c'è certezza scientifica su tutti gli altri effetti disastrosi provocati nell'uomo dall'ingestione di carne e latte infetti oltre a quello della BSE, peraltro anch'esso ritenuto probabilistico. La scienza asservita al profitto è sempre una scienza monca settoriale deviante ed effimera. Ma è indubbio che alla base del fenomeno epidemico della *mucca pazza* ci siano i mangimi animali in quanto il morbo è apparso solo dopo la diffusione su larga scala di questi mangimi; che, come ora ripetono in tanti, hanno violentato la natura delle bestie trasformandole da erbivore in carnivore e in carnivore della carne del proprio genere. Comunque è da più di un decennio che le farine animali sono state ufficialmente individuate come veicolo di intossicazione. Pare che in Inghilterra, patria della *mucca pazza*, il morbo sia stato individuato nel lontano 1987. Ma i produttori inglesi di farine animali hanno impestato mezzo mondo esportando le loro farine sia prima che esplodesse l'epidemia di *mucca pazza* che dopo. Nel 1994 l'UE emetteva la dichiarazione di *pericolosità delle farine animali*, vietandole solo per i ruminanti. Nondimeno produttori allevatori e governi hanno continuato come prima. C'è di più e peggio. Il 30/4/97, quando il nostro ministro della sanità, come ha svelato il 25 gennaio l'attuale, emanò un'ordinanza che vietava totalmente l'uso di farine animali, la *Commissione europea* accusò l'Italia di violare la libertà dei commerci e quest'ultima fece macchina indietro. Quindi l'alimentazione a base di mangimi animali è stata una linea dorsale della PAC perseguita dagli imprenditori e dai governi più forti e garantita dagli organismi comunitari. Di conseguenza tutti ne portano la responsabilità diretta.

Le misure in sede UE

L'approdo della PAC nella palude ignominiosa del morbo della *mucca pazza* trascina nel caos i settori agricoli. Il 29 gennaio il consiglio dei ministri agricoli dei 15 constata il disastro ma non trova i mezzi finanziari per farvi fronte. E, in pieno disaccordo sulle *terapie*, trova appena il consenso per abbozzare alcune misure di contenimento: a) sospensione temporanea del premio alle mucche da latte; b) riduzione del numero dei bovini per ettaro; c) inserzione nell'elenco a rischio delle porzioni legate alla colonna vertebrale. Il 7 febbraio il *Comitato veterinario* UE impartisce le seguenti disposizioni *sanitarie*: 1°) va ritenuta a rischio la colonna vertebrale degli animali superiori a 12 mesi e dal 31 marzo non può mangiarsi la *fiorentina* di animali a rischio; 2°) è proibita la carne recuperata dalle os-

sa dei ruminanti e viene lasciato a ogni singolo paese il potere di stabilire dove effettuare il disossamento e chi tra macellatori e macellai; 3^o) vengono lasciate libere di vendere bisticche con l'osso Austria Finlandia Svezia, che potranno inoltre esportare bovini oltre i 30 mesi se sottoposti a test; e con esse Gran Bretagna e Portogallo. Quindi le prime misure *comunitarie* vanno nel senso del mantenimento dei meccanismi franati, dello smaltimento della sovrapproduzione settoriale, del privilegiamento dei *centri zootecnici* più influenti.

Le misure adottate dal governo

Il 9 gennaio 2001 il *Consiglio dei Ministri* emana il decreto-legge n. 1 con il quale: a) dispone l'incenerimento delle farine animali ad *alto rischio* con un indennizzo di £ 726.000 a tonnellata; b) istituisce l'ammasso delle farine animali a *basso rischio* con un compenso di £ 495.000 a tonnellata e maggiorazioni ulteriori di £ 245.000 e £ 165.000 in base al *tasso proteico*; c) attribuisce poteri ampi al *commissario straordinario per il coordinamento dell'emergenza*. Il 2 febbraio si insedia la *cabina di regia* costituita per la gestione dell'emergenza BSE. Il 7 viene emanato un terzo decreto-legge con il quale vengono stanziati altri 300 miliardi e viene stabilito: a) che la somma stanziata serva a smaltire e incenerire le carcasse, a sostenere il settore, a favorire l'ammasso dei capi oltre i 30 anni non testati e a eliminare le parti a rischio; b) che agli allevatori disagiati venga riconosciuta un'integrazione di £ 1.500 - 2.000 al Kg sulla quota comunitaria di ammasso di £ 4.500; c) che tutte le farine animali vengano incenerite per produrre combustibile; d) e che vengano concessi contributi di un milione per l'acquisto di nuovi capi, mutui agevolati, slittamento di 6 mesi delle scadenze tributarie e contributive. Per tranquillizzare poi i consumatori il governo agita la «*nuova carta di identità*» dei bovini, basata su marchi auricolari passaporti registrazione e banca dati. Queste misure sono *tamponi* provvisori o *palliativi*. Mentre i sostegni a favore del settore zootecnico vengono considerati poca cosa dalle categorie interessate; le assicurazioni ai consumatori si rivelano aria fritta in quanto dalle sporadiche ispezioni dei NAS vengono fuori decine di migliaia di tonnellate di farine animali e di mangimi tossici. Quindi la situazione sfugge di mano al governo sia dal lato dei *produttori* che da quello dei *consumatori*.

La protesta degli allevatori

La *filiera della carne* è composta da quattro categorie: allevatori, macellatori, distributori, macellai. Il 30 gennaio spezzoni di queste categorie manifestano a Roma, chiedendo sovvenzioni e sgravi fiscali, facendosi notare per un nutrito lancio di sassi e uova su Camera e Senato. In febbraio la protesta si amplia. Alla richiesta di sostegni e sgravi si unisce l'opposizione all'abbattimento a zero degli animali testati positivamente. Il 6 trattori e autocarri bloccano il casello di Vicenza-Est della Serenissima. Il 9 un vitellino viene legato a una cabina telefonica di Città

Studi a Milano. L'11 e il 15 viene scaricato letame nell'ufficio lombardo del Ministero della Sanità e in un Mc Donald's di Cremona. Il 23 un altro vitellino viene legato a una cabina di Lodi. Il 25 inizia il presidio degli allevatori al casello di Villanova D'Asti sulla TO-PC. Il 27 i macellai minacciano la serrata se il governo non prende provvedimenti a loro favore. La *filiera della carne* è quindi in piena agitazione.

Nel contesto di questa agitazione si distingue per la sua posizione la protesta contro gli abbattimenti totali capeggiata da *Potere contadino*, un organismo di allevatori padani, che respinge le decisioni delle autorità sanitarie, giudicandole folli, di abbattere le mucche sane. Gli elementi più in vista di questo organismo denunciano che l'abbattimento è finalizzato all'introduzione di mucche transgeniche e che il problema della *mucca pazza* non è quello della malattia specifica di BSE ma quello del futuro degli allevamenti. Questi allevatori sono così protagonisti di problemi che essi stessi hanno concorso a determinare e la cui soluzione non può passare che sulle loro teste.

Si rialzano le frontiere

Il 26 febbraio si riunisce a Bruxelles il *Consiglio* dei ministri agricoli dell'U.E. Il *Consiglio* viene accolto dalle grida degli allevatori belgi e francesi che chiedono, scontrandosi con la polizia, finanziamenti. Il *Consiglio* constata che il consumo di carne è sceso del 30% in media europea e che non ci sono mezzi per risolvere i problemi alimentari i problemi dei produttori comunitari i problemi dei rapporti tra gli Stati membri. Il *commissario* Fischler propone il ritiro più deciso dal mercato dei bovini oltre i 30 mesi con l'alternativa di non distruggere ma di stoccare la carne con un finanziamento al 70% e quattro misure di incoraggiamento all'*estensività* degli allevamenti. La proposta cade nel nulla in quanto mancano i fondi. Il ministro francese Glavany protesta sottolineando che per 40 anni l'agricoltura europea si è retta sul *principio di solidarietà* e minacciando la *rinazionalizzazione* se i paesi membri non tireranno i fondi occorrenti. Ma anche questa minaccia cade nel nulla. Nella notte tra il 26 e il 27 il *Consiglio* prende una decisione stramatura ma storica: autorizza i singoli paesi a intervenire a favore dei propri agricoltori. Il crollo della PAC si rovescia quindi sull'intero assetto dei rapporti europei.

Dove va la politica agricola dei nazional-imperialismi europei

Il ritorno al *nazionalismo europeo* è un riflesso della posizione assunta dai paesi più influenti. Il nostro ministro dell'agricoltura, A. Pecoraro Scanio, prendendo posizione sulla *riforma* della PAC, ha richiesto di compiere una sterzata verso l'agricoltura biologica (in Italia passare dal 6 al 10% in 5 anni) e i prodotti di qualità, abolendo le quote di produzione e favorendo con adeguati incentivi gli *standard di qualità*. Quello tedesco, la verde Renate Kuenast, ha proposto un

piano analogo, incentrato sull'abbandono dei *metodi intensivi* e sull'impianto di coltivazioni e allevamenti biologici (in Germania passare in un decennio dal 2,6% attuale al 20%). Francia Germania Italia parlano linguaggi tra loro differenti e quindi la conseguenza non può essere che la *pressione rinazionalistica*.

Ma va subito rilevato che la svolta *biologica e ambientalista* annunciata non è un ritorno ai metodi estensivi tradizionali; è solo una copertura propagandistica con cui ogni paese tende a proteggere la propria agricoltura, i propri settori agricoli fondamentali. L'agricoltura europea è al culmine di una sovrapproduzione generale, i cui costi (sussidi alla produzione e dazi sulle importazioni), che si traducono in prezzi agricoli elevati e in eccedenze crescenti, nessun paese vuole più sopportare. Quindi ognuno tira indietro i remi della *barca comunitaria* e si rischiera in una nuova competizione coi propri vicini, esportando negli altri paesi ciò che non mette in circolazione nel proprio.

Mangimi transgenici e allargamento a Est

Tuttavia il franamento della PAC è solo uno dei motivi della ripresa rinazionalistica. Alla base del comportamento *disintegrazionista*, rivalistico, delle potenze europee ci sono almeno due altri motivi di fondo. Il primo è dato dalla crescente importanza delle *biotecnologie*, strategiche ai fini della trasformazione delle colture dell'alimentazione e dell'ambiente; e su cui ogni paese aspira alla propria egemonia e a non essere distaccato eccessivamente dai concorrenti. Dopo la messa al bando ufficiale dei *mangimi animali* è esplosa la *febbre* degli approvvigionamenti e questa non è andata a sedarsi che nella soia (o mais) transgenica. Quindi nello sconvolgimento dei rapporti agricoli, scaturito dal franamento della PAC, ciò che è emerso come *ancora di salvezza* per la produzione del profitto, è la coltivazione transgenica, le *biotecnologie* applicate all'agricoltura. Il secondo consiste nell'allargamento e/o espansione all'Est. L'allargamento dell'U.E. all'Est importa un ridimensionamento generale della politica agricola comunitaria in quanto ai paesi dell'Est europeo bisogna consentire di esportare i loro prodotti agricoli per acquistare beni industriali e servizi finanziari e questo è possibile smantellando i corrispondenti settori agricoli dei paesi superindustrializzati. Germania e Italia hanno più interesse a importare prodotti agricoli da questi paesi che a sostenere la PAC. Quindi nello sconvolgimento dei rapporti agricoli comunitari c'è in atto una più vasta riorganizzazione gerarchica delle strutture agricole del vecchio continente.

Tiriamo ora il bilancio della BSE ed esauriamo gli argomenti residui prima di passare alle conclusioni operative, ossia al *che fare*.

L'ecatombe di bovini un modo di smaltire la sovrapproduzione

I casi accertati di *mucca pazza*, nell'area UE, al 17 marzo sono complessivamente secondo le statistiche ufficiali 181.540. E sono così ripartiti in ordine di gran-

dezza: Gran Bretagna 179.618; Irlanda 615; Portogallo 531; Svizzera 366; Francia 284; Germania 47; Spagna 32; Belgio 23; Olanda 12; Italia 7; Danimarca 3; Liechtenstein 2; Lussemburgo 1.

L'ultimo dato per l'Italia, rilevato al 28 marzo, indica che i casi di mucca infetta hanno raggiunto dopo 57.000 test la cifra di 10. Da questi dati emerge che il morbo della BSE, se ha la sua *patria* in Inghilterra, infesta la zootecnia comunitaria e che via via sono aumentati i capi analizzati sono cresciuti i casi infetti. Quindi nessun paese è immune dai *prioni* e nessuna autorità sanitaria può certificare, se non a parole, la *sicurezza delle carni* nazionali. Il *prione* è il vero tipico *prodotto comune* della zootecnia europea.

Bisogna dire a questo punto, contro le mistificazioni di Stato, che i *prioni*, benché siano di casa dappertutto, non portano la responsabilità degli attuali indiscriminati abbattimenti. L'ecatombe di bovini, cui stiamo assistendo, non dipende dalla scoperta della presenza del *prione* in questo o in quell'allevamento, dipende dalla sovrapproduzione di carne. Il morbo della *mucca pazza* ha dato solo il pretesto, la giustificazione ufficiale, a un particolare modo di smaltire questa sovrapproduzione, che è appunto quello dell'*abbattimento di massa o rottamazione*. La Germania vuole abbattere 400.000 capi. Nell'impianto IAB Fiori di Brescia si abbattono i capi oltre il 30° mese senza alcun esame solo per incassare l'indennizzo dell'Agea che si aggira, a seconda del peso, da 600.000 a 800.000 lire a capo. Quindi il *prione*, prodotto specifico della follia produttivistica degli allevatori europei, offre ora agli stessi l'occasione per eliminare l'eccesso e riciclare il capitale.

La psicosi da BSE e la scarsa attenzione all'inquinamento crescente del ciclo alimentare

La *encefalopatia spongiforme bovina* è un morbo animale causato dall'attività produttiva dell'uomo. Non è certo, al cento per cento che l'impazzimento dei bovini sia stato provocato dal solo impiego delle *farine animali*. Certo è che l'impazzimento si è manifestato e si è generalizzato con l'impiego e la generalizzazione degli scarti animali. Da ciò consegue che il disastro, prodotto dagli allevatori e da tutta la filiera della carne bovina (e ciò vale per il latte) con l'impiego sistematico di queste *farine*, non limita i suoi effetti micidiali nei confronti della salute dei consumatori al solo settore zootecnico ma investe tutti gli altri settori in cui si fa esclusivo o largo uso di queste *farine* (ittico, suinicolo, avicolo, ecc.). Investe il *ciclo alimentare*. Desta perciò un senso di preoccupazione il *panico popolare* da BSE, esploso nei confronti della carne bovina dopo l'ufficializzazione del morbo della *mucca pazza*, anche se la variante umana di questo morbo (individuato da Creutzfeldt Jacob) dipende dall'ingestione di carni bovine infette.

Il rifiuto di mangiare carne bovina per paura della BSE, sostituendo questa carne con quella di pollo di maiale di tacchino ecc. che non sono meno inquinate della prima, riflette lo stato di dipendenza del consumatore nei confronti del mercato; ed esprime una reazione miope alla disastrosità dell'odierno ciclo alimen-

tare capitalistico, che non può portare che a rovinosi sbandamenti. I lavoratori non debbono rifuggire da un articolo all'altro; debbono stabilire il loro controllo sulla *catena alimentare*. La messa al bando delle *farine alimentari* ha fatto schizzare in alto l'importazione di soia transgenica. E quello che esce dal ciclo alimentare come fonte di BSE vi rientra in forma anche più pandemica; in quanto sul grado di nocività degli OGM rispetto al ciclo vegetale e a quello alimentare c'è tutto da scrivere nonostante l'assicurazione del ministro della sanità secondo cui «*non ci sono dati scientifici sulla nocività degli organismi geneticamente modificati per la salute dell'uomo*». Quindi il problema è che un controllo scientifico può essere esercitato solo dal proletariato.

La scienza istituzionale nella melma della logica del profitto

Da tutta la vicenda sconvolgente della *mucca pazza* ciò che emerge in modo chiaro e inconfondibile sono le dimensioni del disastro: l'ecatombe di bestiame, le colonne di fumo tossico che si alzano dagli inceneritori appestando le popolazioni circostanti, l'inquinamento della *catena alimentare*. Ogni manifestazione del disastro innesca un processo disastroso che si propaga senza fine. Ciò in quanto, a prescindere dal fatto che spesso i rimedi adottati sono peggiori del male, essi sono sempre dettati nell'interesse degli *agenti del mercato* (agricoltori, commercializzatori e banche), il cui scopo è quello di far quattrini e di elevare l'assuefazione-dipendenza dei consumatori. Fino ad oggi né gli *esperti* della *comunità* né gli *esperti* di casa nostra si sono peritati di spiegare ai consumatori qual è il rapporto di trasmissione all'uomo del morbo BSE e quali effetti specifici e generali produce il *prione* nell'organismo umano. Nonostante l'Inghilterra abbia registrato dal 1992 ben 93 casi umani di BSE nessun *comitato*, o *commissione scientifica*, si è sbilanciato a far conoscere al *popolo dei consumatori* quanto dovrà pagare alla BSE e come difendersi. A questo *popolo* le cose che contano vengono o taciute o mistificate. La preoccupazione principale degli *esperti* è come aiutare gli agricoltori ad eliminare i milioni di capi di bestiame dopo la messa in quarantena degli scarti animali. In altri termini è quella di accreditare e generalizzare i *mangimi transgenici* che aprono un processo più disastroso di quello esplosivo. Dalla *scienza istituzionale* non può quindi venire fuori che un ulteriore peggioramento del *ciclo alimentare*.

«*Non nutrire un erbivoro con farine animali*» è un motto frustrato. Senza *bonifica ambientale tutto resta inquinato*

Se la scienza è impelagata nella melma del profitto la politica, anche la più democratica e popolare, è immersa nel reticolo degli affari. Il suggerimento più avanzato, di cui è capace la moderna *sinistra riformista ed ecologista*, è che ci vuole una «*presa di coscienza ambientale e consumista*» e che il «*principio di precauzione*» diventi la bandiera dell'agricoltura. Si può prescrivere in tutte le

lingue la regola di «*non nutrire un erbivoro con farine animali*» o si possono immaginare nel modo più vario *pascoli in libertà* con questo non si risolve il problema dell'inquinamento della carne, si sposta dalla *tossicità* prodotta dalle *farine animali* a quella provocata dai *mangimi vegetali* e dall'acqua che diventa sempre più velenosa. Nel capitalismo decadente e putrido tutto è a rischio: la sicurezza alimentare, la salute dei consumatori, l'ecosistema, ecc. Tutto è a rischio in un modo o nell'altro: sia che si produca a prezzi alti, sia che si produca a prezzi bassi, sia che si prescriva il *principio di precauzione*, sia che si imponga per legge la «*genuinità dei prodotti*». Non si esce dai dilemmi e dai disastri dell'agricoltura capitalistica senza investire l'organizzazione di questa agricoltura, le sue finalità mercantile, le sue logiche affaristiche. Quindi il vero problema è quello di sradicare il *processo di valorizzazione* dall'agricoltura e bonificare da cima a fondo l'ambiente.

L'alimentazione è connessa alla questione del potere ed è insolubile dai lavoratori senza la conquista del potere

Detto questo possiamo concludere e indicare le linee operative. Da quanto abbiamo esposto finora, sul piano strettamente alimentare, risulta: a) che la produzione zootecnica, e con essa la produzione alimentare, è un settore, e sono un comparto, a crescente sofisticazione organica e strutturale; b) che l'intero ciclo alimentare del circuito capitalistico è retto e mosso da *tecniche manipolatorie* sempre più profittevoli e devastanti; c) che la massa dei consumatori, per quanto possa rifiutare questo o quell'alimento finale, non può evitare l'ingestione quotidiana di cibo inquinato senza un *controllo sociale* del ciclo produttivo alimentare; d) che l'alimentazione è una grande *questione politica* che non può essere affrontata e risolta senza farne una *questione di potere*, di chi comanda, se i padroni o i lavoratori.

Pertanto, e sulla base di queste considerazioni, articoliamo le linee operative come segue:

- 1^o) trasportare ogni *problema alimentare* sul terreno della lotta politica e farne un *problema* di lotta politica proletaria;
- 2^o) stimolare e accrescere la *coscienza alimentare politica* dei lavoratori e della gioventù, sia come consapevolezza specifica del carattere politico della questione alimentare, sia come aspetto della più vasta *coscienza di classe* contemporanea del proletariato;
- 3^o) promuovere e organizzare il *controllo sociale* proletario su acqua e cibi intervenendo sia sul piano della distribuzione che su quello della produzione;
- 4^o) scartare, eliminare, distruggere tutto ciò che inquina o danneggia la salute dei consumatori;
- 5^o) assumere e praticare la *lotta alimentare* come aspetto particolare della più vasta guerra sociale contro il potere statale.

(Tratto da R.C. gennaio-aprile 2001)

7 - L'INQUINAMENTO ATMOSFERICO UN ASPETTO PARTICOLARE
DELL'INQUINAMENTO SISTEMICO
IL «BEL PAESE» RIDOTTO AD UNA «CAMERA A GAS»

Gennaio, con la sua *siccità* particolarmente insistente al Nord, ha fatto esplodere l'*emergenza* smog. L'allarme è stato lanciato dai *Comuni* non con riferimento all'inquinamento complessivo di città e ambiente ma soltanto con riferimento esclusivo all'alto livello raggiunto dalle *micropolveri*. *Benzene*, *ossido di carbonio* ed altri inquinanti che intossicano stabilmente l'aria non preoccupano per il momento i nostri *amministratori locali*. Le *polveri fini* (particelle di diametro inferiore a un centesimo di millimetro indicate con la sigla Pm10) vengono emesse dai veicoli a motore e dagli impianti di riscaldamento. In condizioni di *staticità atmosferica* costituiscono una concentrazione micidiale. Per queste polveri l'allarme scatta quando raggiungono i 75 microgrammi per ogni metro cubo d'aria. Torino, Milano, Bologna, Firenze, ed altre città hanno toccato superato o si sono avvicinate, per diversi giorni o settimane, a valori superiori ai 200 microgrammi. Solo quando si sono *stabilizzati* questi valori *presidenti regionali* e *sindaci* hanno tirato l'allarme *micropolveri* e alzato la *bandiera comune* della limitazione del traffico inibendo per qualche giorno la circolazione dei veicoli e prescrivendo le *targhe* alterne.

Bisogna dire subito che i nostri *amministratori* non si preoccupano della salute dei cittadini bensì degli *interessi del traffico*. Possiamo dividere in materia di traffico la caterva di *amministratori* in due categorie: a) l'*affaristica*, che propone come soluzione al *caos viabilistico* la costruzione di autostrade tangenziali e l'urbanizzazione senza fine del territorio; b) l'*ambientalista*, che propone l'incentivazione del trasporto pubblico la fabbricazione di auto ecologiche (macchine a idrogeno, a metano, a Gpl; o elettriche) e la *mobilità ciclabile*. Nonostante la diversità delle proposte entrambe si muovono nell'ottica del rispetto del *traffico* che non è mai messo in discussione. Non solo. In materia si fa anche molta *demagogia ambientalista* per nascondere gli interessi dei gruppi dominanti. Così, mentre il ministro dell'*Ambiente*, Altero Matteoli, afferma che la linea del ministero è il trasporto su rotaia e l'uso di motori ecologici, il governo col *piano Lunardi* ha dato la stura a una gigantesca cementificazione autostradale del paese. Quindi non c'è un provvedimento, assunto dai nostri *amministratori*, che non sia ispirato da logiche affaristiche e da calcoli discriminatori.

Il *busillis* è che appena si tocca il *traffico* spuntano tutti i problemi propri della vita capitalistica: del suo caos, della congestione urbana, della irrazionalità interessata delle varie soluzioni che debbono far correre le cose nel senso del *traffico* e affidarsi a palliativi. Che il caos del traffico distrugga la vita, che il trasporto privato uccida la *mobilità* generando paralisi e spreco; ecc.; tutto questo ed altro non conta; si vanno a cercare sempre *soluzioni* (*targhe alterne*, *rottamazione*, *veicoli ecologici*, ecc.) che riproducono il problema a scala allargata. E sempre

a scapito del lavoro salariato. Pertanto i lavoratori debbono respingere le *soluzioni i piani* e le nuove imposizioni escogitate dalle giunte (tipo ticket di ingresso) e imporre, in queste condizioni, le proprie esigenze e i propri interessi. Di conseguenza: 1) non accettare nessuna limitazione al proprio movimento; se si deve andare a piedi a piedi tutti, indistintamente; 2) respingere ogni divieto e ogni balzello allo spostamento dei lavoratori per ragioni di lavoro studio e relazioni sociali; 3) esigere che i trasporti pubblici siano trasporti di persone non carri bestiame, che funzionino in continuità data la flessibilità del lavoro e che siano gratuiti per disoccupati operai pensionati extracomunitari studenti e per tutte le persone con basso reddito o bisognose.

(Tratto da R.C. gennaio-febbraio 2002)

8 - L'ITALIA SETTENTRIONALE NEL FANGO
FRANA LA VALLE D'AOSTA. TORINO INVASA DALLA MELMA
LA PIENA DEL PO SPACCA IN DUE LA PENISOLA

Cinque regioni in emergenza. Decine di morti e dispersi. Decine di migliaia di sfollati e di miliardi di danni. E l'alluvione più statale e sistemica finora vista. Il disastro non dipende dalle precipitazioni atmosferiche. E la conseguenza inevitabile della cementificazione, della restrizione e rettificazione degli alvei, delle manipolazioni speculative del territorio, dell'affarismo, di tutto ciò che contrassegna in modo organico e avanzato il «sistema Italia» negli ultimi 25 anni. Tutta la responsabilità al blocco di potere, al governo, alla Protezione Civile, al Magistrato del Po.

Gli ipocriti di Stato si inventano dei capri espiatori per mascherare la loro responsabilità. Ma non potranno sfuggire alla giustizia proletaria.

La nostra solidarietà ai lavoratori e alle popolazioni colpite. Salario pieno a tutti i dipendenti temporaneamente bloccati o in CIG. Salario minimo garantito di £ 2.000.000 mensili a sottoccupati e disoccupati. Indennizzo entro un mese a operai artigiani coltivatori bottegai dei danni subiti. Formare comitati proletari di rione di Comune intercomunali per il controllo territoriale nel quadro della più vasta lotta di classe contro il blocco parassitario dominante.

Quanto sta avvenendo da domenica a oggi venerdì 19 ottobre è la più disastrosa alluvione finora vista nel nostro paese. Ed è urgente che il nostro raggruppamento prenda posizione per stabilire da dove proviene di chi le responsabilità e cosa fare. Diamo prima di tutto una scorsa al decorso del disastro.

L'«onda schizzata a valle»

Domenica 15 ottobre, dopo tre giorni di pioggia continua, la Valle D'Aosta si sfal-

da. Alle 9.30 frana a Pollein la cima del monte e il torrente Comboè si trasforma in un fiume furioso che spazza via tutto ciò che incontra nella sua velocissima corsa. Crollano case, ponti, strade. La repentinità e la violenza del torrente sono tali che, nonostante vigesse lo *stato di allerta*, non lasciano scampo. Ci sono subito cinque morti. Nus e Fenis vengono avvolti dal fango. Alcuni paesi restano tagliati fuori, come Cogne, da ogni via di comunicazione, dalla rete elettrica e da quella idrica. L'intera regione rimane isolata. Ponti e strade vengono disfatti; si spezza l'autostrada Torino-Aosta; i binari dei treni vengono divelti. A parte il soccorso attraverso il traforo del Monte Bianco, aperto appositamente dalla Francia, l'unico accesso alla Valle D'Aosta rimane quello del lungo giro stradale dalla Torino-Bardonecchia attraverso il Gran San Bernardo.

Dai pendii una colata di fango e detriti si riversa a valle. 2500 persone debbono abbandonare le case. La tecnica di *regimazione* dei corsi d'acqua, usata per contenere il flusso entro argini ristretti, moltiplica la velocità della *corrente*. Così, scendendo verso il basso, acqua detriti e fango acquistano l'effetto distruttivo dell'*onda schizzata a valle*. Dalla Valle D'Aosta l'*onda* si riversa in Piemonte. Niente resiste alla sua furia. Si disfano case ponti strade e ferrovie. La Dora Baltea straripa nel canavese lasciando nel suo percorso una scia di rovine. A Rondissone viene travolto e spezzato il ponte sull'autostrada Torino-Milano. Il Po si rigonfia minacciosamente. Si allagano i quartieri popolari di Torino. La rete stradale e quella ferroviaria cedono e si interrompe ogni collegamento diretto via terra tra Torino e Milano. Vengono fatte sfollare 8.000 persone dalle loro abitazioni.

La tecnica suicida dell'«inondazione controllata»

Lasciato Torino il Po allaga le campagne del casalese e getta nella fanghiglia la periferia di Casale Monferrato, che resta senza luce e acqua. Martedì 17 ottobre, mentre la Valle D'Aosta rileva le dimensioni del disastro e Torino esce dall'incubo dell'inondazione, l'angoscia dell'inondazione si trasferisce sulle città e sui comuni a valle. Interruzioni e difficoltà di circolazione si verificano tra Lombardia e Liguria e tra Lombardia e Emilia. Pavia subisce vasti allagamenti. Il piacentino si trasforma in un lago. Alle ore 16 l'idrometro di Piacenza segna il livello massimo di m. 10,50 e una portata di 12.500 mc al secondo. Il fiume travasa a Fossadello di Caorso. E rompe poi gli argini a San Daniele Po e a Stagno Lombardo nel cremonese. La piena supera quella del 1951 e nonostante gli sfondamenti si mantiene elevata. Tremano Cremona Casal Maggiore Viadana Mantova Ferrara Rovigo. Le popolazioni interessate sono mobilitate a rafforzare gli argini e a ridurre i danni. Dalle *basse lombarde* e emiliane vengono evacuate 30.000 persone.

Il 18 Protezione Civile e Magistrato del Po decidono di mettere in atto la tecnica della *rottura degli argini* applicata nel 1994. Questa tecnica è diretta ad abbassare l'onda aprendo brecce sulle sponde del fiume per deviare la *cresta* su aree golenali o su terreni di sfogo. Il primo argine viene rotto a Viadana. Viene fatta evacuare la frazione di Branzuolo ed inondati 600 ettari di terreno. Altri *fori di*

sfogo vengono poi praticati a Suzzara. Tuttavia, nonostante il tempo sia tornato sereno in tutto il Nord, l'onda procede con tutta la sua minacciosità. Una seconda operazione di rottura dell'argine, decisiva per la salvezza di Mantova, viene effettuata nei pressi di San Benedetto Po. Questa seconda operazione di alleggerimento però non riesce e la piena prosegue la sua corsa. Fortunatamente è lo stesso fiume che pochi chilometri più avanti si apre una enorme falla sulla sponda sinistra, andando così a scaricare la propria forza sulla sua vecchia golaena, il *Po morto*, che gli era stata tolta negli anni. Quindi è l'*alleggerimento* procuratosi dal fiume non la *regia* degli organi di vigilanza che, per quanto si può dire in questo momento, forse risparmia Mantova dall'inondazione e con essa i successivi centri finché l'onda non andrà a gettarsi in Adriatico.

Quadro provvisorio dei danni

Il Po è il collettore delle acque del Nord da Ovest a Est. I suoi 652 Km di percorso si snodano prevalentemente in pianura ed è un corso d'acqua prevedibile. Nonostante la brevità della durata delle piogge (cinque giorni circa) e la concentrazione delle precipitazioni nella parte alta del bacino del fiume, che la distinguono da quella *storica* del 1951, questa alluvione ha provocato e sta provocando lutti e sofferenze inaudite a centinaia di migliaia di persone e danni colossali alle popolazioni alle infrastrutture alle campagne e alle aziende insediate lungo tutto il percorso del fiume. Fino ad ora si contano: 24 morti (la maggior parte in Valle D'Aosta) e 6 dispersi; 43.000 sfollati (20.000 solo tra Lodi e Parma) in parte in via di rientro o di nuova destinazione; centinaia di case distrutte o danneggiate; migliaia di ponti strade e ferrovie abbattuti o invasi dal fango; migliaia di capi di bestiame annegato; e un'immensa coltre di fango che sta lasciando sporco su tutto dalla sorgente alla foce. L'intero bacino del Po è in mezzo all'acqua e al fango. Nel 1951 l'alluvione ha coperto il Polesine. Questa ha infangato mezza Italia e sta portando in Adriatico una quantità enorme di veleni (pesticidi, sostanze tossiche, scarichi industriali, ecc.) di fango e di detriti che ne altereranno il già compromesso equilibrio. L'alluvione non ha raggiunto dimensioni maggiori per la instancabile mobilitazione delle popolazioni interessate. Quindi se vogliamo fare un calcolo approssimativo, possiamo valutare ad oggi i danni patrimoniali a 25.000 miliardi circa.

I provvedimenti del governo

Il 17, quando le piogge cessano, il ministro dell'interno decreta l'*emergenza* per Valle D'Aosta Piemonte e Liguria. Oggi l'*emergenza* viene estesa a Lombardia e ad Emilia-Romagna. E il ministro Bianco su proposta del responsabile della Protezione Civile, Barberi, emette un'ordinanza con cui assume le seguenti misure. 1^o) Il governo stanziava 150 miliardi per gli aiuti più urgenti autorizzando mutui quindicennali delle Regioni attraverso la Cassa Depositi e Prestiti.

2°) Viene riconosciuto un assegno mensile di £ 600.000, a favore dei nuclei familiari con casa distrutta o inagibile, fino a 12 mesi.

3°) Viene istituito un contributo fino a 60 milioni a favore delle aziende danneggiate.

4°) Per favorire il rientro degli sfollati viene riconosciuto un fondo fino a 40 milioni per ogni unità abitativa danneggiata.

5°) La competenza per gli interventi viene assegnata alle Regioni e agli Enti Locali in tutta l'area di *emergenza*.

6°) Se non verranno ripristinate entro 60 giorni le strutture danneggiate e mantenuti i corsi d'acqua l'amministrazione statale si sostituirà agli Enti locali. Queste misure sono la classica *goccia d'acqua nel mare* e sottintendono la scelta politica che i costi di riparazione e di ricostruzione ricadano quasi per intero sulle popolazioni colpite e sulle comunità locali. Ma il governo non può tirarsi fuori a buon mercato dalla catastrofe come se questa fosse figlia del maltempo; deve pagarne le colpe. Vediamo appunto, in secondo luogo, di chi è la responsabilità.

Le cause inconfondibili dell'alluvione - 1^a) La gestione affaristica delle aree fluviali

Mentre Bianco dichiara l'*emergenza* per le prime tre Regioni, il Presidente del Consiglio (Amato) e il Ministro dei Lavori Pubblici (Nesi) attaccano l'*abusivismo* ed imprecano contro la sventura delle piogge ad alta quota in luogo della neve. E ciò con l'intento pratico di sviare in queste due *direzioni* le colpe dello scompiglio. Quello di accusare, a ogni alluvione o disastro urbano, gli *abusivi* e l'*effetto serra* è il giochetto preferito dei nostri uomini di governo contemporanei. In questa alluvione gli *abusivi* e l'*effetto serra* c'entrano come *i cavoli a merenda*. La *colpa* dello scompiglio è, prima di tutto, dello Stato e degli Enti Locali che praticano una gestione affaristica privatistica e insensata dei suoli. Lo Stato utilizza le aree fluviali per concessioni industriali e/o per impianti di infrastrutture imponenti (autostrade, ferrovie, ecc.). Gli Enti Locali, da parte loro, commerciano le aree golenali per lucro, permettendo insediamenti rischiosi; o praticano difese miopi e controproducenti degli argini, come la *regimazione*, in contrasto col principio cinetico dei liquidi secondo cui ogni corso d'acqua deve poter scorrere nel suo alveo naturale nelle golene e nelle sacche di possibile *esondazione* (terreni di sfogo delle piene dei fiumi). Dal 1951 l'ampiezza del Po è stata ridotta a quasi un quarto. Un migliaio di Comuni che rientra nel *bacino idrografico* del fiume opera sulla convenienza immediata, come vuole il sistema, senza guardare al futuro. Quello che viene chiamato, per tirarsi fuori dalla responsabilità amministrativa, *dissesto idrogeologico* è opera e conseguenza, non di *abusivi* o di *fenomeni anormali*, bensì della condotta di ben individuati organi, centrali e locali, del nostro sistema politico sociale. Quindi la colpa dello scompiglio ricade prima di tutto su di essi.

Non c'è metro quadro di superficie che non sia sottoposto alla logica di rendita e profitto - 2^a) La «cementificazione» dei suoli

La causa delle moderne alluvioni, più o meno catastrofiche, dipende in secondo luogo (di esposizione, ma in primo sul piano materiale) dalla *cementificazione* dei suoli che è il *processo* più appariscente e pervasivo del capitalismo del nostro periodo storico (*capitalismo decadente e parassitario*). Attori di questo *processo*, in veste di artefici e beneficiari, sono padroni e imprenditori di ogni ramo e settore col loro codazzo di intermediari e speculatori. Già la *cementificazione* generale dei suoli trasforma ogni pioggia di una certa intensità in flussi d'acqua sconvolgenti e incontrollabili. La *cementificazione* particolare delle aree fluviali, determinando poi la folle restrizione degli alvei, costringe il flusso in strettoie innaturali ove l'acqua scorre a velocità esponenziale riversandosi verso il basso con violenza devastante. L'onda di piena innesca quell'effetto a cascata, nota come *onda sparata a valle*, che distrugge tutto quello che incontra, impossibile in passato. Quindi la colpa dello scompiglio ricade in secondo luogo, e principalmente sul piano dei rapporti tra le classi sociali, sui componenti del blocco dominante parassitario e in grado subalterno sulle altre *categorie* medio e piccolo-borghesi da essi coinvolte negli affari: nei progetti di profitto e rendita.

L'acqua non si muove in linea retta - 3^a) La «rettificazione» dei torrenti

La causa dello scompiglio dipende in terzo luogo dalla *rettificazione* delle acque dei torrenti, di cui menano vanto gli amministratori valdostani e con cui questi amministratori hanno dato un proprio specifico contributo nell'ampliamento del disastro sul loro territorio. La moderna tecnica di rettificazione dei corsi torrentizi se porta vantaggi immediati alla lunga prepara il disastro in quanto, imbrigliando artificialmente il flusso dell'acqua, toglie a questo flusso ogni elasticità e sprigiona l'effetto a cascata. Quindi se la Valle D'Aosta è stata stravolta dalla furia delle acque questo si deve anche all'applicazione dissennata della tecnica di *rettificazione* dei corsi delle acque operata dalle amministrazioni locali.

Dunque queste sono le cause e questi i responsabili dell'alluvione e gli eventi di cui ci occupiamo non hanno nulla di eccezionale e rientrano nell'*ordine capitalistico* delle cose. Tuttavia, prima di passare al che fare, è bene esprimere il nostro pensiero sull'*effetto serra* chiamato in ballo dai nostri uomini di governo che in ogni caso contribuiscono ad accelerare con la loro politica di iperconsumo parassitario.

Sul «disordine climatico»

Se ci sia o non ci sia un nesso tra le piogge della seconda decade di ottobre e il *riscaldamento della terra* è un interrogativo al quale la scienza borghese non è in grado allo stato di dare alcuna risposta. I climatologi accademici concordano

soltanto sulla constatazione che la temperatura media del globo è aumentata dall'inizio del secolo, ma non sanno dire se gli eventi climatici dei nostri tempi dipendono dall'uomo o da un ciclo atmosferico connesso al ritmo evolutivo del pianeta. Tutt'al più arrivano all'ipotesi da verificare che se il *surriscaldamento della terra* abbia prodotto un cambiamento climatico questo cambiamento si esprimerà con siccità inondazioni cicloni ecc. Qualcuno azzarda che il riscaldamento della terra, l'*effetto serra*, confermerebbe la tendenza alla *estremizzazione degli eventi meteorologici*. Ma non più di questo. Quindi Amato e Nesi barano a prendersela con l'*effetto serra*.

Il marxismo sa che il capitalismo inquina, progressivamente, l'ambiente naturale e umano fino alla estrema profondità all'atmosfera e alla ionosfera (e ben oltre); che è fonte di disastri quotidiani di ogni genere e tipo (catastroficità strutturale del sistema come Lenin aveva cominciato a rilevare nel suo saggio sull'*Imperialismo* del 1916) e che dopo il suo abbattimento ci vorranno decine di anni di lavoro delle nuove generazioni per *bonificare* il pianeta. Il marxismo sa tutto questo ma non si induce per questo ad affermare che le piogge cadute sul Nord-Ovest siano una manifestazione tipica del *disordine climatico* prodotto dal capitalismo. Per affermare questo abbiamo bisogno di dati, di studi rigorosi, di comparazioni, di verifiche sperimentali. Quindi non ci lanciamo in affermazioni azzardate; ci sforziamo di capire meglio, di verificare, la *natura* di questi eventi.

Comunque, come che stiano le cose sul piano scientifico, l'alluvione che sta spaccando in due l'Italia è, come abbiamo visto prima, la conseguenza diretta dell'operare di ben individuate forze sociali e di precise cause economico-politiche. E i responsabili debbono quindi pagare. E in tutti i sensi.

Passiamo in terzo luogo al che fare.

La società capitalistica non può prevenire il «rischio» perché si riproduce sul «rischio» e sulla distruzione

Bisogna dire subito contro le false ricette dei medici curanti del sistema putrescente (tipo «prevenzione dei rischi», «uso corretto del territorio», «questione morale», ecc.) che i disastri e i rischi, che incombono quotidianamente sulle masse popolari, non si possono prevenire perché sono i risultati propri del tipo di sviluppo economico e del tipo di impianto sociale in cui viviamo. Per cui quelle cose che vengono chiamate «prevenzione», «uso corretto del territorio», «questione morale», ecc., non possono funzionare in quanto urtano con la logica sinistra distruttiva e affaristica del sistema. Si possono spendere non 100.000 ma 200.000 miliardi in opere di bonifica del bacino del Po alle prossime piogge avremo un'alluvione più catastrofica di quella attuale come insegna la precedente alluvione del 1994 in Valle D'Aosta e Piemonte. Ciò di cui bisogna prendere coscienza non è il fatto che le *opere di prevenzione* non vengono effettuate; ma il fatto che queste *opere* quando vengono effettuate lo sono nell'ottica dell'affarismo e della speculazione. E, di conseguenza, che i disastri e le catastrofi non so-

no calamità o frutto di incuria ma un tratto peculiare del sistema capitalistico italiano e mondiale. Quindi bisogna avere chiaro che la stessa difesa della natura dell'ambiente della vita è impossibile e utopica senza attaccare il *sistema Italia* e che non è conducibile se non come aspetto della lotta anticapitalistica per il potere proletario.

Le nostre indicazioni operative

Ogni evento di grandi dimensioni, come questo, spinge sempre a considerare lo stato e il livello di organizzazione politica della classe operaia e delle forze rivoluzionarie perché senza una forte organizzazione politica non si possono condurre lotte di ampie prospettive. Prendiamo quindi lo *spunto* dalla situazione che si è creata per ristabilire prima di tutto il collegamento tra le forze d'avanguardia; per accelerare in secondo luogo il lavoro di organizzazione tra le forze attive del proletariato; per dare così, nel modo più concreto e incisivo possibile, il nostro aiuto e la nostra solidarietà ai lavoratori e alle popolazioni colpite.

Padroni, ministri, alti burocrati, consulenti e assessori sono tutti responsabili del disastro in corso. E debbono rispondere davanti ai lavoratori. Esigere subito nell'immediato, dalle amministrazioni centrale e locale, i seguenti mezzi di vita e risarcimenti:

1°) *salario pieno a tutti i dipendenti temporaneamente inattivi o posti in CIG;*
2°) *salario minimo garantito di £ 2.000.000 mensili a favore di ogni sottoccupato o disoccupato e in ogni caso un assegno mensile di £ 1.200.000 e per la durata minima di 12 mesi;*

3°) *integrazione fino al livello del predetto assegno a favore di pensionati sociali e con la minima e per la durata sopraddetta;*

4°) *case decenti a tutti gli sfollati;*

5°) *risarcimento immediato di tutti i danni subiti dai lavoratori agli alloggi ai mezzi di trasporto e di lavoro da corrispondere su semplice indicazione degli stessi e tempestiva constatazione del personale comunale;*

6°) *risarcimento immediato a coltivatori artigiani e bottegai dei danni subiti per la perdita del prodotto bestiame mezzi di lavoro e merci per i danni provocati dalla fanghiglia e per quelli riportati dalle proprie abitazioni previo accertamento del personale comunale;*

7°) *pulizia e ripristino rapidi dei servizi e delle strutture sociali nei quartieri popolari.*

Formare comitati proletari di quartiere, di zona, di comune e tra comuni, per dare estensione e unitarietà a queste rivendicazioni e per promuovere e sviluppare il controllo permanente sull'ambiente e sul territorio.

(Tratto dal Supplemento straordinario del 20/10/2000)

La definizione di «*scuola informatica*» richiede, per la sua concretezza, l'esame preliminare di questi tre punti: 1) scuola e tecnologia (scuola del capitale monopolistico multinazionale); 2) scuola, didattica e tecniche didattiche (contenuti, programmi e gerarchizzazione); 3) scuola e tempo di vita. Incominciamo con il primo.

A) Scuola e tecnologia

La chiave per capire i rapporti tra scuola e tecnologia sta nel funzionamento del capitale produttivo. Attualmente per reagire all'abbassamento del tasso di profitto (crisi), il capitale tende ad elevare la sua composizione organica, automatizzando la fabbrica di punta ed eliminando forza-lavoro; e a distruggere, acceleratamente, forze produttive.

In questo periodo i gruppi monopolistici italiani sono in guerra con i gruppi concorrenti per il dominio dei mercati mondiali, specialmente nei settori di punta (telecomunicazioni, informatica, aerospaziale). Questa guerra economica intermonopolistica comporta per la forza-lavoro: a) riduzione e sfruttamento intensivo; b) macchinalizzazione, ossia assoggettamento totale alle macchine automatizzate mediante trasformazione delle mansioni in operazioni «*digitali*». La scuola, in questo momento, è sottoposta alla pressione del capitale «*elettronico-informatico*», che tende a trasformarla in una sua riserva sperimentale.

B) Scuola, didattica e tecniche didattiche

Esaminiamo questo secondo punto, che scomponiamo in tre paragrafi: a) programmi della scuola elementare; b) psicologia e pedagogia del computer; c) la nuova gerarchizzazione del personale docente.

a) I programmi della scuola elementare

I nuovi programmi della scuola elementare, elaborati da una commissione di esperti ministeriali e pedagogisti consegnati al Ministro della Pubblica Istruzione il 10 novembre 1983, recepiscono appieno lo *spirito didattico* del *Sistema Italia*. I vecchi programmi, risalenti al 1955, al periodo iniziale dell'espansione industriale post-bellica, riflettevano l'impostazione umanistico-religiosa ed avevano come punto di riferimento il bambino, lo sviluppo delle sue capacità di base (leggere, scrivere e far di conto) e della sua *spiritualità* (osservanza della morale religiosa). I nuovi hanno come punto di riferimento le *discipline* cui deve piegarsi il bambino, ed affermano che la scuola consegue il suo scopo se il bambino *impara ad imparare* e questa si trasforma in un *laboratorio di intelligenza*. Essi insistono

sull'acquisizione dei metodi di studio e sul linguaggio scientifico-matematico. Aggiungono due nuove discipline: lingua straniera e conoscenza dei fatti religiosi. La lingua è l'inglese (lingua degli affari e del computer). La religione è relativizzata (confinata dopo la storia, la geografia e gli studi sociali). La scuola si assume il compito di guidare il bambino nella costruzione del suo sistema di vita senza alcun vincolo con la famiglia e il suo ruolo educativo (si parla infatti di *inevitabile influenza della scuola* su ogni aspetto della vita del bambino).

Il confronto tra i programmi del 1955 e quelli del 1983 mette in evidenza il carattere di *onnipotenza statale* della nuova didattica. Nella premessa ai vecchi programmi si affermava che «*lo Stato, se ha il diritto-dovere di richiedere l'istruzione obbligatoria, non ha una propria metodologia educativa e rispetta la tradizione umanistico-religiosa*». Nei nuovi programmi ogni influenza estranea è soppressa, annullata; e lo Stato impone la propria metodologia educativa, sedimentata *scientifica*. Il bambino è sezionato, diviso, parzializzato, nei vari settori di studio; ogni riferimento alle esperienze di vita, ogni insegnamento che porta all'interesse spontaneo del bambino, è teoricamente disapprovato. Mentre nei vecchi programmi l'esistenza delle varie *materie* è scoperta gradualmente e si raccomanda all'insegnante «*aderenza e partecipazione alla vita dell'ambiente e all'ispirazione morale e religiosa che la anima*», nei nuovi programmi, con la soppressione del condizionamento religioso, è soppresso anche ogni collegamento con l'ambiente. In passato, almeno in teoria, si cercava di far aderire il piano didattico alla *struttura psicologica*, anche alleggerendo il carico di nozioni. Oggi è l'esatto contrario. Non si fa cenno ai bisogni evolutivi e si carica il bambino di una mole di studio (11 discipline) impressionante. La scuola stessa si attrezza come *ambiente per l'apprendimento*, escludendo ogni altro ambiente e la realtà sociale esterna. Un ultimo aspetto generale che caratterizza i nuovi programmi è l'accento posto sulla «*sistematicità - organizzazione - programmazione - verifica dell'apprendimento*», contro ogni possibilità di insegnamento episodico, variato, riferito alla realtà del bambino.

Allo stesso insegnante è negata la possibilità di spaziare nei metodi e negli atteggiamenti pedagogici, nei contenuti di studio. Il dirigismo autoritario viaggia sotto le vesti scintillanti della *nuova didattica*. D'altra parte l'insegnante-tecnico, svuotato di ogni bagaglio di esperienza di vita (si veda il ruolo sempre più importante assunto dagli insegnanti di educazione tecnica, giovani ingegneri senza alcuna preparazione pedagogica), diventa il tramite ideale di questi programmi ispirati alla *pedagogia del computer*.

Diamo un rapido sguardo alle singole discipline; non a tutte però.

MATEMATICA - Occupa un posto privilegiato tra le discipline. Se ne esalta la «*valenza formativa*» al di là delle sue applicazioni pratiche. Con essa si introducono concetti preparatori alla logica-statistica-informatica. Il riferimento alle esigenze pratiche di quantificazione della realtà è sostituito dal gioco logico-matematico. Si cerca di dare impulso ad attività cognitive sempre più astratte e formaliste

(classificazioni-combinazioni di oggetti secondo vari criteri-linguaggio degli insiemi), che esaltano e scindono il momento del metodo dal contenuto, il cui significato resta del tutto indifferente. Importanza educativa notevole è riconosciuta a concetti, principi e capacità, connessi con la rappresentazione statistica dei fatti (non importa quali fatti), fenomeni e processi, e l'introduzione dei primi elementi di *probabilità*.

INFORMATICA - L'informatica entra nella scuola come novella frontiera del sapere. Essa serve, principalmente, ad abituare la mente dei bambini a seguire certe procedure prefissate per la soluzione di problemi o per l'apprendimento di un determinato argomento. Fino ad ora il principio base dell'impiego del calcolatore nella scuola è stato quello del corso programmato (a livello, però, di scuola professionale o superiore), in cui la materia da apprendere viene presentata all'allievo su un terminale, passo passo, con un percorso logico in cui ogni nozione si basa sulla comprensione delle precedenti. Per la massa dei bambini l'informatica sarà un mezzo in più nelle mani della scuola per renderli passivi nel momento dell'apprendimento; mentre solo una ristretta parte potrà diventare *utente attivo* del calcolatore ed accedere alla parte *creativa*, che consiste nell'elaborazione di programmi.

EDUCAZIONE ARTISTICA ED EDUCAZIONE MUSICALE - Con queste discipline il bambino deve imparare tutto sui nuovi sistemi di comunicazione visiva e grafica e deve produrre solo occasionalmente ed in via subordinata. Al canto e al disegno infantile, che al di là della retorica spiritualistica del vecchio programma, sono attività sociali e creative, si sostituisce *«la consapevolezza del valore e significato dell'alto livello di organizzazione dei suoni raggiunto dalla cultura umana»* (la musica elettronica!). Sicché prima della produzione dei suoni, il bambino deve percorrere questa strada: percezione - selezione - strutturazione dei suoni-analisi-registrazione e notazione!!
È, quindi, una verifica delle modalità percettive standardizzate del bambino.

LE ATTIVITÀ LAVORATIVE - Non compaiono, così come non compare la voce *socializzazione*. Le esercitazioni pratiche sono compresse e subordinate allo studio delle scienze naturali. Anche i minimi cenni all'attività di *lavoro* in classe del bambino sono eliminati.

STORIA E GEOGRAFIA - Per la storia e la geografia l'accento passa dai contenuti ai metodi di lavoro dello storico e del geografo. Risultato: si avranno bambini che sanno a pappagallo come si fa una cartina in scala o come si effettua uno scavo archeologico, ma non sanno nulla della loro città, e della loro storia, ecc.

EDUCAZIONE MOTORIA - Ne viene sottolineata l'importanza solo al fine di garantire l'attività mentale. La motricità è vista come utile sbocco della tensione

emotiva (come nelle fabbriche giapponesi e tedesche, si fa la ginnastica per allentare la tensione e produrre di più). Si sottolinea l'esigenza di sviluppare la *«motilità fine delle dita»* con esercizi di destrezza e di controllo di oggetti di piccole dimensioni, attività grafiche mirate alla precisione, regolarità e ritmicità del segno.

Lo scopo dichiarato dei nuovi programmi è quello di *«formare l'uomo della ragione»*. Nel recente convegno di Roma *«La scuola italiana verso il 2000»*, cui hanno partecipato 5.000 insegnanti, un pedagogo membro della commissione Fassino, Raffaele Simone, ha presentato il nuovo modello di cultura italiana dicendo: alla *«cultura della testa»* praticata nella scuola tradizionale e imperniata sulla memorizzazione dei contenuti e alla *«cultura della mano»* che valorizza solo la dimensione tecnico-pratica, si sostituisce ora la *«cultura della mente»* che mira all'*«elaborazione cognitiva»* e che pone la mano al servizio dell'una e dell'altra. È chiara l'apologia della *«ragione»*: **la scuola dovrà sfornare «menti educate alla logica astratta della macchina».**

Questo il modello italiano. Per confronto e completezza dobbiamo sinteticamente esaminare, in questo secondo punto, le due teorie americane che dominano in campo didattico: la teoria comportamentista e la teoria cognitivista.

b) La psicologia e la pedagogia del computer

A sostegno della scuola informatica, dei programmi e dei metodi didattici tecnico-informatici, sono state elaborate negli Stati Uniti due teorie, di cui la seconda è l'affinamento della prima: la teoria *«comportamentista»* e la teoria *«cognitivista»*. Ne sono autori Skinner e J. Brunner, i quali, partendo dalla premessa che l'automazione e le tecnologie moderne pongono esigenze specifiche nell'istruzione e formazione di adolescenti e bambini, si ingegnano di chiudere il cervello umano entro procedure di apprendimento già predisposte, cercando di fare dell'uomo un terminale della macchina. Le due teorie esaminano quali capacità e attitudini richiede la produzione automatizzata: capacità sensorie, percettive, per poter intervenire rapidamente in caso di bisogno, per esempio premendo un bottone, dopo aver fatto un controllo e dopo aver letto una carta informazione o ordine su un quadrante. E propongono il perfezionamento degli interventi di tipo cerebrale-intellettuale a comando da effettuare. Per esse apprendimento equivale a *comportamento pilotato*.

Secondo la teoria *«comportamentistica»* l'allievo impara a pensare perché il maestro o la macchina gli dà il *«rinforzo»* positivo alla soluzione del problema. L'attenzione e concentrazione vengono stimolate attraverso *«rinforzi positivi»* (specie di ricompense), che selezionano gli stimoli. Alcuni critici chiamano con disprezzo, e giustamente, questa teoria *«psicologia dei ratti»*, perché considera l'uomo condizionabile nel processo di apprendimento alla stessa stregua degli animali. Ma c'è di più. Nella pratica didattica quotidiana, sotto all'apparenza della massima democratizzazione (poiché si sostiene che ogni contenuto è accessi-

bile a tutti), si svolge il massimo di dirigismo autoritario, che riduce l'allievo a puro oggetto del rinforzo ripetuto.

Un secondo aspetto di questa *psico-pedagogia* informatica è l'importanza attribuita alla soluzione di problemi attraverso tecniche specifiche, già predisposte, che possono essere insegnate agli allievi. L'allievo dovrebbe essere posto in uno stato di «*perenne vibrazione intellettuale*» al servizio del programma di studio per lui predisposto. Inoltre, con la pretesa pedagogica progressiva di seguire il ritmo individuale di ogni alunno, questi è automatizzato e separato dai suoi coetanei e compagni, fino al punto da svincolare totalmente l'apprendimento dall'età cronologica e fisica raggiunta, dato che ciò che conta è solo il ritmo di apprendimento.

La pedagogia informatica svolge, dunque, il compito di robotizzazione della gioventù: fornire, a un sempre maggior numero di persone, in tempi più brevi, un sapere tecnologico prefissato.

c) Nuova gerarchizzazione del personale docente

Veniamo all'ultimo paragrafo. Ciò che è possibile individuare, per ora, è il tentativo di creare una schiera di *docenti formatori e supervisori*; cioè una fetta di personale docente con una professionalità tecnico-scientifica superiore alla massa dei docenti, cui affidare il controllo del lavoro degli insegnanti e l'elaborazione di materiali di lavoro, programmi, unità didattiche per gli altri. Questo processo di differenziazione viene condotto centralmente dal Ministero con progetti pilota finanziati dalla CEE o anche da Fondazioni private (tipo Fondazione Agnelli). Si limita quindi l'autonomia dell'insegnante alleggerendogli il lavoro, offrendoglielo già pronto. Gli insegnanti di Educazione tecnica, nella scuola dell'obbligo, per esempio, sono spesso giovani ingegneri che surclassano nella gerarchia scolastica e nelle possibilità organizzative il vecchio personale di formazione contenutistico-umanistica. Lo Stato è in procinto ora di dare un riconoscimento ed un incentivo economico a questi insegnanti-supervisori ed il sindacato scuola si batte in questo senso (si veda il testo dell'ultimo contratto del 1983). Quindi il personale docente subisce il processo di gerarchizzazione sotto la pressione incalzante del capitale *elettronico-informatico*.

C) Scuola e tempo di vita

Nella scuola lo Stato si pone come regolatore e controllore, non solo del tempo scolastico legato all'apprendimento, ma dell'intero tempo di vita dei giovani: ciò avviene mediante la progressiva estensione dell'asilo, il prolungamento dell'obbligo scolastico, il crescente numero di ore giornaliere che la ragazza o il ragazzo passa nella scuola. In una parola: la scuola si appropria e assorbe la maggior parte della giornata dell'infanzia e dell'adolescenza.

L'aumento delle ore di permanenza degli alunni nelle strutture scolastiche non

deriva da esigenze didattiche, ma serve ad estendere la pratica disciplinare, a formare forza-lavoro flessibile e *modulare*. Con il tempo prolungato, la scuola dirige e organizza ogni momento, prima «*privato*» della vita del ragazzo: alimentazione (la refezione scolastica, che oltre ad abituare a disciplina casermesca, assuefa il fisico ad un cibo artificiale e sofisticato); svago e pratica sportiva inquadrata, imbevuta di individualismo e spirito concorrenziale. La scuola diventa così il fulcro di molteplici attività parascolastiche (gare, concorsi, feste, ecc.), che si allargano anche ai genitori, al quartiere; e che tendono a irretire la massa popolare, esautorandola da ogni iniziativa autonoma. Ogni momento contribuisce, così, ad allenare il fisico e la mente giovanili al comportamento statalizzato, contro ogni pratica sociale.

Con l'assorbimento del tempo di vita la scuola si sostituisce alle altre istituzioni in crisi (Chiesa e famiglia) nel controllo fisico della gioventù. La famiglia perde ogni potere educativo sui figli e accentua il suo tratto di terminale statale.

Definizione di scuola informatica

Dopo questo lungo esame della scuola italiana contemporanea, possiamo dare, con concretezza, la nostra definizione di «*scuola informatica*».

Per «*scuola informatica*» bisogna intendere come noi intendiamo, non la scuola che adotta semplicemente il computer, ma la scuola che separa il processo di istruzione dalla vita e dalla storia, relegandolo in un ambiente asettico e macchinizzato, con l'obiettivo di fare dell'una o dell'uno la diretta dialogatrice con la macchina (computer, ecc.).

Conseguentemente, nel processo educativo, *informatizzazione della scuola* significa: massimo di separazione tra scuola e vita sociale; rottura di ogni legame sociale con l'ambiente, il territorio, il linguaggio, ecc.; svuotamento del cervello da ogni nozione e acquisizione che abbiano un contenuto sociale; formazione dell'individuo robotizzato da inserire nel circuito distruttivo del capitale monopolistico multinazionale.

(*Tratto dall'opuscolo Sfida femminile alla metropoli informatica del 23/8/1985*)

10 - IL NUOVO SISTEMA DEI CICLI SCOLASTICI

Il ministro De Mauro ha presentato il 31 ottobre 2000 il *piano di fattibilità* dei cicli scolastici. Il *piano* prevede:

A) «*Tempi di attuazione*»

I *cicli* cominceranno ad essere applicati, nelle elementari, a partire dal 2001-2002 e riguarderanno gli alunni della prima e della seconda per cui i bambini che oggi si trovano in prima termineranno gli studi del ciclo unico obbligatorio entro 7

anni anziché 8; nelle superiori a partire dal 2002-2003 e riguardano gli alunni che attualmente frequentano la seconda media. Il nuovo sistema dei cicli dovrebbe quindi entrare a regime in 12 anni col 2012-2013.

B) «Nuovi curricula e indirizzi»

L'orario scolastico è stabilito in 30 ore settimanali medie curriculari. Ogni istituto potrà variare l'orario dal 20 al 40%. La formazione dovrà incentrarsi sulle «*competenze linguistiche matematiche ed informatiche*». Gli indirizzi della secondaria (distinti nelle quattro aree: a- classico matematica; b- scientifica; c- tecnica-tecnologica; d- artistica e musicale) sono articolati in diverse *linee*. La prima *area* è divisa in due *linee*: una classica e una moderna? La seconda: in un orientamento alle scienze matematiche e in un orientamento alle scienze sociali. La terza in cinque *linee*: a- gestione e servizi per la produzione di beni; b- gestione e servizi per l'economia; c- gestione e servizi per l'ambiente e per il territorio; d- gestione e servizi alla persona e alla collettività. Per la quarta non sono indicate specificazioni. Dall'insieme di *curricula e linee* emerge quindi l'assillante sforzo del ministro per riadattare la scuola alle esigenze del *capitale digitale* della lotta intersistemi e del mercato.

C) Contraddizioni di percorso

Lo stesso ministro anticipa i *problemi* che il nuovo *sistema dei cicli* crea nel suo percorso. Egli avverte al riguardo: a) che il primo problema è il *ridimensionamento* degli istituti nel ciclo di base; b) che, occorrendo più aule, «*in ogni istituzione scolastica il numero delle classi mediamente raddoppierà*»; c) che la coesistenza per tre anni, in terza quarta quinta classe, di vecchi programmi con i nuovi curricula, renderà difficile l'*unificazione delle figure professionali*; d) che per cinque anni, dal 2007-2008 quando raddoppierà il numero di iscritti al primo anno scolastico delle superiori per effetto della coincidenza del nuovo e del vecchio percorso, scoppierà la mancanza di aule e di insegnanti. Quindi il ministero si prepara a scaricare sugli studenti sugli insegnanti e sul personale della scuola tutti i costi e le contraddizioni del nuovo modello di istruzione.

Il *piano*, sul quale dovrà pronunciarsi il Parlamento entro 45 giorni, porta il suo specifico contributo alla centralità dello studente come *risorsa adattabile* e alla essenzialità del sapere come *tecnica comunicativa*. I suoi elaboratori hanno evidenziato, in particolare, l'assunto che l'*educazione linguistica e matematica* è *propedeutica* alla costruzione dei saperi di ogni studente. Esso fa quindi proprie le linee della *scuola delle competenze individuali*, suggerite dalla Confindustria, dove i giovani debbono padroneggiare l'inglese e l'informatica vivendo e crescendo nella *tecno-ignoranza* e nella più meccanica subalternità.

L'*Unione degli Studenti*, marcia emanazione governativa nella scuola, ha esaltato il *piano* sostenendo che questo, eliminando un passaggio nel percorso formati-

vo con la possibilità di cambiare indirizzo a mezza strada, *disegna una scuola inclusiva* e argina l'abbandono scolastico. Al contrario la *riforma* e il *piano attuativo* col suo *motore* individualistico e competitivo accelera le *esclusioni*, i *personalismi* e gli *abbandoni* e tutta la sequela di fenomeni putrefattivi tipici di questo modello di scuola. Il problema reale davanti al quale si trovano gli studenti, nella stragrande maggioranza, non è quello di criticare questo o quell'aspetto del *nuovo modello di istruzione* o di resistere a questo o a quell'altro aspetto di questo *modello*. Ma è quello di respingerlo radicalmente e di combatterlo in nome di una scuola *costruttiva e collettiva* non di scannamento. Per fare questo ci vuole una chiara prospettiva di classe e una strategia di lotta contro il potere. Perciò gli studenti più avanzati si debbono attrezzare dei mezzi, pratici teorici organizzativi, per promuovere una lotta di questo genere. E debbono inoltre unirsi agli operai d'avanguardia perché una lotta di questo tipo richiede la più grande unità di movimento e di azione delle forze combattive e delle forze rivoluzionarie. Oggi ci sono le condizioni per questo tipo di lotta e per questa unione. Chi si trova in prima linea faccia la sua parte. Ben presto altri si aggiungeranno.

(Tratto dal Supplemento murale del 16/11/2000)

11 - CONTRO LA «RIFORMA» MORATTI»

Il 1° febbraio 2002 il Consiglio dei Ministri ha varato, dopo tanti rimaneggiamenti e risse interne, la legge di *riforma dei cicli* sostenuta dal duetto Moratti-Berlusconi. La *bozza* prende la forma di disegno legislativo delegato, quindi ad approvazione rapida senza intoppi parlamentari. Se ne prevede l'entrata in vigore a partire dal prossimo anno scolastico. Essa abroga la legge n. 30 del 10/12/2000 (legge quadro in materia di riordino dei cicli dell'istruzione varata dal centro-sinistra). E, dopo avere parzialmente modificato lo studio della commissione Bertagna a sua volta basato su precedenti studi di altre commissioni (Brocca, ecc.) per accontentare le varie consorzierie dai preti ai devolutori leghisti, traccia in sei articoli il riassetto dei tre livelli di istruzione, la gerarchizzazione scolastica, il lavoro gratuito delle nuove forme di apprendistato e la formazione del personale.

Il riordino dei cicli scolastici

1) *Scuola dell'infanzia*: durata di tre anni; possibilità di iscrivere al primo corso anche bambini che raggiungono il terzo anno di età entro il 30 aprile dell'anno successivo (28 febbraio in prima applicazione).

2) *Primo ciclo*: scuola primaria e secondaria di primo grado (elementari e medie), anni 5 + 3; identiche deroghe di iscrizione al primo anno per chi ha meno di sei anni, come per la scuola dell'infanzia. Esame finale al termine del ciclo.

3) *Secondo ciclo: licei e formazione professionale.* I licei, durata 5 anni, sono suddivisi per aree: artistico, classico, economico, linguistico, musicale, scientifico, tecnologico, scienze umane. Artistico, economico, tecnologico, sono a loro volta diversificati sulla base della specializzazione e permettono il proseguimento degli studi. *Formazione professionale*, durata 4 anni e di competenza regionale, con possibilità di accedere ad un quinto, previo esame, che dà diritto all'iscrizione universitaria. Dalla formazione professionale le aziende possono attingere parzialmente o totalmente secondo proprie esigenze produttive, forza lavoro giovanile senza pagarla, con la formula "alternanza scuola lavoro".

4) *Formazione universitaria:* percorso obbligato per tutti i tipi di insegnamento, assunzione con ... contratto di formazione lavoro.

Il filo che unisce Berlinguer e Moratti

Nelle precedenti nostre prese di posizione e articoli abbiamo sottolineato che il *riordino dei cicli* rappresentava un tassello della riorganizzazione scolastica sulla base dell'aziendalismo, della concorrenza e della spremitura cerebrale e fisica delle nuove generazioni. La *riforma* dell'attuale esecutivo si muove su questa via. Non rinnega, sviluppa ed estende in senso selettivo e gratuitificante la *riforma berlingueriana*. I suoi ingredienti sono: competizione, personalismo, differenziazione, familismo, oscurantismo. Quanto di peggiore e nauseante poteva venire fuori dopo la *riforma berlingueriana*. La sostanza, cui centro-destra e centro-sinistra si rifanno è una sola: la scuola d'oggi e del futuro deve fornire forza lavoro modellata mentalmente e funzionale, senza costi aggiuntivi e addirittura gratuita, alle esigenze delle aziende; e personale tecnico-amministrativo servizievole e bigotto. L'alternanza scuola-lavoro è il mezzo più specifico per questo scopo. E lo stesso personale insegnante viene selezionato per questo scopo. Quindi la *riforma* porta a un livello più alto lo spremimento e la sottomissione di studenti e personale della scuola.

I feroci tagli del personale

Per completare il quadro va poi aggiunta la massiccia eliminazione di personale scolastico (e del pubblico impiego in generale, vedi il protocollo di intesa del 4 febbraio tra governo e sindacati), con la eliminazione di oltre 50.000 insegnanti e 30.000 ausiliari in tre anni, tramite accorpamento dei plessi e delle cattedre, aumento degli alunni per classe, abolizione della compresenza, aumento dell'orario di insegnamento, privatizzazione di servizi. Il tutto in un quadro di rifunzionalizzazione del ruolo insegnante nelle relazioni aziende-allievi, patria-studenti, famiglia-studenti, ecc.

Quindi la *riforma* spinge all'eliminazione del *vecchio personale*, considerato inadeguato.

Uscire dalla subalternità lottare per una scuola a servizio delle masse

Finora l'opposizione alla "riforma Moratti" si è articolata in una serie di iniziative quanto mai estese, soprattutto da parte degli studenti, meno tra il personale della scuola. Ma la sostanza delle proteste, indipendentemente dalle forme che esse hanno assunto (occupazioni, autogestioni, collettivi ecc. o scioperi del sindacalismo di base), non ha aggiunto niente rispetto a quanto già espresso nel passato. Anzi, con l'arroccamento a difesa del modello pubblico sul privato (per non parlare del tentativo di creare la grande coalizione proprio con i sindacati firmatari del protocollo di intesa che regala il TFR alle finanziarie padronali e licenziamenti massicci in ogni settore pubblico), ha rappresentato un passo indietro.

È tempo di cambiare *modulo*, di uscire dallo *stagno* della subalternità alla scuola istituzionale e al sistema di potere.

Gli studenti e gli insegnanti più avanzati debbono rifiutare la scuola dell'individualismo competitivo, esigere uno strumento didattico utile allo sviluppo collettivo, opporsi al *modello esistente* e alla *riforma Moratti* in nome di una scuola a servizio delle masse. La scuola, come ogni altro apparato e settore, è un terreno di scontro di classe. È quindi compito di tutte le forze d'avanguardia sviluppare su questo terreno l'organizzazione e la lotta rivoluzionaria.

(Tratto da R.C. gennaio-febbraio 2002)

12 - L'AMORE SESSUALE NELL'ATTUALE SOCIETÀ

Uomini e donne si accoppiano per amore o per convenienza? Più precisamente: quale ruolo svolge l'amore sessuale nell'unione matrimoniale della nostra epoca? È a questo interrogativo che intendiamo rispondere col presente articolo. Per ora da un punto di vista generale. In altri articoli mediante l'analisi specifica della prassi sociale.

Prima di tutto chiariamo cosa intendiamo per *amore sessuale*. Per *amore sessuale* intendiamo l'attrazione fisica e intellettuale nei rapporti reciproci tra i sessi; la reciproca attrazione tra donne e uomini. Si tratta di un sentimento intenso, nutrito dall'elemento di un sesso verso un altro di sesso opposto, e da quest'ultimo corrisposto. Sentimento sessuale intenso e reciprocità: questo il nocciolo dell'*amore sessuale* e della nozione corrispondente.

In questo significato, l'*amore sessuale* è piuttosto recente. Esso è il frutto di uno sviluppo complessivo dell'umanità. Una realtà concreta, che si è andata affermando ed affinando, nel corso dell'intera evoluzione sociale. Nel passato preistorico (*stato selvaggio, barbarie*), l'amore sessuale non esisteva affatto. L'unione tra uomo e donna avveniva in forza di una data situazione materiale. Così, nella più antica delle famiglie umane - la famiglia consanguinea - l'accoppiamento tra uomo e donna avveniva in modo indiscriminato tra genitori e figli, fratelli e

sorelle; o, successivamente, in forme più evolute della famiglia, tra membri di tribù diverse, che si accoppiavano solo perché appartenevano a una tribù piuttosto che ad un'altra. Anche in un passato meno lontano, ossia presso i Greci ed i Romani (2.500 anni addietro), l'amore sessuale resta ancora assente. Il rapporto amoroso aveva luogo solo al di fuori del matrimonio, con straniere o schiave, ed era basato sul semplice desiderio sessuale, non tenendosi in alcun conto il consenso della donna.

L'*amore sessuale* comincia a germogliare nel Medio-Evo. Il suo presupposto è la famiglia monogamica (l'unione esclusiva di un uomo con una sola donna), quella forma di famiglia il cui avvento segna l'assoggettamento della donna all'uomo. Pur essendo sorta per trasmettere la proprietà privata ai figli legittimi, la famiglia monogamica costituì il terreno sul quale originò l'amore sessuale individuale. Nel Medio-Evo questo sentimento germogliò nella forma della passione del cavaliere per una donna della nobiltà; al di fuori del matrimonio che, per le caste dominanti, era un affare di convenienza politica ed economica; in cui attrazione reciproca e libertà di scelta non avevano possibilità di intervenire.

Con il passaggio alla società borghese che sopprime i vincoli personali in nome dell'uguaglianza formale degli individui, questo sentimento si sviluppa. La borghesia tenta di mettere insieme amore e matrimonio. Ma il matrimonio borghese, essendo basato sugli interessi di classe, costringe l'amore sessuale individuale alla clandestinità fuori dal matrimonio, e quindi ne impedisce l'ulteriore sviluppo, l'affinamento. Tutto questo è, ora, possibile solo abolendo il matrimonio borghese.

Chiarito cos'è l'*amore sessuale*, passiamo a rispondere all'interrogativo posto. La regola generale è che nell'attuale società uomini e donne si uniscono, più che per amore per convenienza economica. L'interesse economico svolge un ruolo fondamentale nel determinare l'unione matrimoniale. Benché il matrimonio borghese venga ufficialmente rappresentato come un libero contratto, basato sull'amore reciproco, in realtà esso è un accomodamento di convenienza. Questa è la regola generale nella presente società.

Questa regola vale tanto più quanto più il matrimonio avviene nelle classi possidenti; tanto meno quanto meno riguarda queste classi e concerni il proletariato. In altri termini essa vale in rapporto inverso alla proprietà privata. I fatti quotidiani ne danno una evidente dimostrazione.

I borghesi, i ricchi, si sposano tra borghesi, tra ricchi. Questo avviene con tanta regolarità che le eccezioni a questa regola forniscono materiale per storie romantiche fuori dall'ordinario. Perciò nell'unione tra borghesi l'amore sessuale, quando c'è è sempre subordinato alla conservazione dei propri interessi e privilegi di classe. Una testimonianza bruciante di questa pratica matrimoniale è l'esistenza della prostituzione. Prostituzione e matrimonio borghese vanno a braccetto.

Gli elementi della piccola e media borghesia ubbidiscono allo stesso movente; per quanto in essi i sentimenti amorosi ricevano una esaltazione patetica, frutto del tentativo di conciliare ambizioni, comodità e amore. La massa dei giovani

contestatori del '68, che hanno innalzato la bandiera del *libero amore* nelle università, in segno di condanna delle regole e della morale borghesi; questi giovani, alla resa dei conti, hanno dimostrato di essere solo capaci di mitizzare i loro desideri, rientrando ben presto nella palude del commercio sessuale borghese. Nelle classi borghesi il matrimonio è fatto, quindi, per denaro. L'amore sessuale vi resta estraneo. Vive fuori del matrimonio, in lotta con esso, suscitando lo scoppio delle contraddizioni insite nella monogamia: prostituzione e adulterio.

Se per le classi borghesi il matrimonio si decide in base al denaro e non in base alla persona, per convenienza e non per amore, lo stesso non avviene per il proletariato che di denaro non ne ha. Il matrimonio per convenienza incontra, nella situazione materiale di povertà del proletariato, limiti inesistenti per le altre classi. Mancando un patrimonio da godere, il calcolo e la convenienza vi giuocano un ruolo secondario. Perciò nelle unioni tra proletari ritroviamo quella forma più libera di amore sessuale che è possibile nell'unione matrimoniale contemporanea. Diciamo *che è possibile* perché, a parte l'insicurezza economica fonte di infelicità e di dissidi nelle unioni proletarie, dal matrimonio attuale resta inseparabile un'idea di calcolo e di convenienza. Infatti i rapporti di soggezione tra uomo e donna, portano l'uomo a considerare il matrimonio come affare; la donna come sistemazione. Questa concezione del matrimonio, come affare per l'uomo, come istituzione protettiva per la donna, è propria della società borghese, propria del vigente sistema sociale, che opprime la donna e la costringe a vedere nel matrimonio ciò che è per essa una sistemazione economica.

Dunque, nell'attuale società il matrimonio avviene per convenienza; la massima libertà d'amore possibile si riscontra nelle unioni proletarie. Solo nella società comunista potrà aversi il vero libero amore e si potrà stare insieme, donne e uomini, solo perché ci si ama reciprocamente.

Appendice su prostituzione e potere

Siccome la famiglia monogamica è la principale responsabile della prostituzione dobbiamo, in appendice, dedicare alcune considerazioni a questa questione. I sostenitori della borghesia, pur dimostrando mille opinioni, sono alla fine concordi nel ritenere la prostituzione una specie di *male necessario*, inseparabile da qualsiasi tipo di società e dalla sessualità stessa. Tutto il *sale* borghese culmina nella banalità che la *prostituzione è il più vecchio mestiere del mondo*. In realtà, se la prostituzione ha dietro di sé una lunga storia, non è affatto vero che sia sempre esistita e che dovrà quindi esistere. Nelle società primitive, dove i rapporti tra i sessi erano paritari, la prostituzione era impossibile. Questa ha fatto la sua comparsa allorché la donna è stata sottomessa all'uomo. La ritroviamo nella società antica, dove schiavismo e prostituzione si intersecavano parzialmente, poiché se c'erano delle prostitute come quelle dei nostri marciapiedi, non bisogna dimenticare che lo schiavo, qualunque fosse il suo sesso, era proprietà totale del suo padrone, il quale poteva utilizzarlo per tutte le fantasie che

gli passavano per la testa. E la vediamo svilupparsi col mercato. In una società dove tutto si vende e tutto si compra, come nella nostra, non può affatto evitarsi *il mercato dell'amore*. Autorità e politici si vantano di aver liberato la donna col diritto al voto e gli elettrodomestici. Ma basta guardare i cartelloni pubblicitari che coprono i muri della metropolitana, le vetrine dei sex-shops, i cartelloni dei cinematografi specializzati, o semplicemente il comportamento dei nostri vicini, per accorgersi che la donna è sempre considerata una merce. Quindi lo Stato attuale si basa sulla prostituzione. L'unico problema delle autorità è soltanto quello di trovare la forma più adatta di regolazione: se organizzarla ufficialmente o tollerarla tacitamente. Noi dobbiamo batterci contro questa particolare forma di sfruttamento della donna. Nel 1895, Augusto Bebel nella sua opera *«La donna e il socialismo»* affermava: *«La prostituzione è un'istituzione indispensabile alla società borghese, così come la polizia, l'esercito permanente, la Chiesa e il padronato!»*. Quindi dobbiamo batterci contro questa società.

(Tratto dal libro La cosa più grande del 22/11/1987)

Parte seconda

Cenni storici sul movimento comunista

Cap. 10° La comune di Parigi del 1871

I comunisti hanno una lunga storia. La lotta che noi facciamo oggi è il proseguimento di quella del passato. Vediamone, insieme, le principali tappe.

Marx ed Engels sono gli autori della teoria rivoluzionaria del comunismo e i fondatori del movimento comunista. Essi cominciarono con la *Lega Comunista* nel 1847, per la quale scrissero il celebre *Manifesto comunista* ed organizzarono poi a Londra il 28 settembre 1864 la Prima Internazionale: associazione dei lavoratori di tutto il mondo. Il giovane Marx diceva in uno dei suoi primi scritti di critica alla filosofia meccanicistica del suo tempo: i rivoluzionari non debbono limitarsi a interpretare il mondo, debbono agire per trasformarlo.

Nel secolo XIX la nascente classe operaia ha compiuto numerose lotte. Il culmine di tutte queste lotte si ha in Francia nel 1871 con la Comune di Parigi. Il proletariato parigino insorge. Scaccia il governo e la ricca borghesia (che fugge da Parigi). Ed il 28 marzo 1871 proclama la Comune: il primo esempio di Stato rivoluzionario.

La Comune ebbe vita breve; ma lascia tanti insegnamenti. Essa venne sopraffatta, dopo un'eroica resistenza nei quartieri operai, e schiacciata nel sangue (21-28 maggio) dagli eserciti franco-tedeschi, confederati per questo scopo sanguinario.

Cap. 11° La rivoluzione d'Ottobre 1917 in Russia

Il secondo esempio, ma più vasto e grandioso, di Stato rivoluzionario è costituito dalla *rivoluzione d'Ottobre*. Il partito comunista russo, guidato da Lenin, il 25 ottobre 1917 in pieno

collasso militare della Russia zarista e liberale, dà l'assalto al palazzo del governo. Caccia i liberali e i fautori dello zar. E proclama il potere dei *soviet*: dei consigli degli operai, dei soldati e dei contadini. Inizia così la più grande esperienza storica del proletariato al potere.

I primi due provvedimenti presi dal partito *bolscevico* (si chiamava così il partito russo) al potere sono: il ritiro dal fronte di guerra, con il proclama della pace senza annessioni; e la concessione della terra ai contadini. Seguono settimane alacri di riorganizzazione della vita economica e sociale, della famiglia, esercito, giustizia, ecc. Vengono emanate tutta una serie di provvedimenti a tutela della donna e dell'infanzia. La **scuola viene radicalmente riorganizzata**.

Lenin diceva che il grande merito del proletariato russo era quello di avere, con la rivoluzione, spezzato l'anello debole del sistema imperialistico mondiale e che la Russia arretrata aveva bisogno, per poter realizzare il contenuto del programma comunista, della solidarietà e dell'appoggio del proletariato avanzato dei paesi europei (Germania, Francia, Italia, ecc.). Perciò la prospettiva dei rivoluzionari russi era quella di stimolare la rivoluzione europea, perché solo la cooperazione del proletariato europeo con quello russo avrebbe potuto garantire lo sviluppo della Russia sovietica.

Cap. 12°

La Terza Internazionale, 1919

Il 2 marzo 1919 veniva fondata a Mosca la III Internazionale: il primo nucleo di *partito comunista mondiale*. Essa sorgeva con lo scopo di guidare le masse sfruttate del mondo intero a liberarsi del capitalismo, seguendo l'esempio della *rivoluzione d'Ottobre*.

Parteciparono al 1° Congresso i seguenti partiti e raggruppamenti: Partito Comunista di Germania, Russia, Austria, Un-

gheria, Polonia, Finlandia, Ucraina, Lettonia, Lituania, Estonia, Armenia; gruppo comunista greco, jugoslavo, inglese, francese, svizzero; partito socialdemocratico di sinistra di Svezia, di Norvegia, svizzero (opposizione); partito socialdemocratico americano, Federazione rivoluzionaria balcanica; gruppo unificato dei popoli orientali della Russia; sinistra francese di Zimmerwald; partito socialdemocratico di Olanda; lega americana di propaganda socialista; partito operaio sociale cinese; unione operaia della Corea; commissione Zimmerwaldiana.

Questo primo, fu solo il Congresso di fondazione. Le basi teoriche, tattiche, organizzative, vennero definite al secondo Congresso che ebbe luogo nell'estate del 1920. Tra tutte le risoluzioni approvate, di decisiva importanza, per la formazione dei *partiti comunisti*, furono le celebri *21 condizioni di adesione all'Internazionale*: l'insieme dei principi ai quali i partiti che volevano far parte dell'Internazionale **dovevano uniformare** l'attività e l'organizzazione interna.

Cap. 13°

Nascita e fine del Partito Comunista d'Italia 1921-26

Sotto l'impulso dell'Internazionale si accelerò il processo di scissione tra *riformisti* e *rivoluzionari*, che travagliava, dall'inizio della prima guerra mondiale (1914), tutti i partiti *socialdemocratici* o *socialisti*, allora esistenti. Il 21 gennaio 1921 nasceva a Livorno, dalla scissione del *Partito socialista Italiano*, il **Partito Comunista d'Italia**: il primo partito rivoluzionario del proletariato italiano.

Capo riconosciuto del nuovo partito fu Amadeo Bordiga. La prima direzione, il *comitato esecutivo* (composto da Bordiga, Grieco, Fortichiari, Repossi, Terracini) fu una direzione rivoluzionaria. Essa organizzò il partito, assunse la direzione delle

lotte operaie e proletarie, tenne testa al fascismo che si installò al potere nel 1922, resistette e denunciò le pressioni esercitate da Mosca che voleva la ripresa dei rapporti coi socialisti.

A partire dal 1923 questa *direzione* venne, via via, sostituita, su pressione di Mosca, da una direzione *centrista*, capeggiata da Gramsci e Togliatti. Nel 1926, al 3° congresso svoltosi a Lione (Francia), questa direzione *centrista* ebbe il sopravvento sul partito ed escluse la *sinistra*.

Quindi si può dire che, da questo momento, il Partito Comunista d'Italia è finito. Infatti la *sinistra comunista*, esclusa, prosegue la sua battaglia in piccoli raggruppamenti, in Italia e all'estero. La direzione *centrista* trasforma, passo dopo passo, il giovane e autentico partito comunista in un partito democratico, nazionale, parlamentare; integrandolo, già dal 1943, al blocco dei partiti borghesi e, con gli stessi, costituendo il *marciame parlamentare*.

Cap. 14°

Crisi della rivoluzione in Europa, degenerazione della Terza Internazionale, stalinismo 1923-43

Il quinquennio 1917-1923 è un periodo di rivolte e rivoluzioni, in Europa e nel resto del mondo. Sembra che la classe degli sfruttatori capitalisti abbia, ormai, i giorni contati. Ma non sarà così. Nell'ottobre 1923 fallisce l'ultimo tentativo insurrezionale del proletariato tedesco. È il segnale di chiusura del *periodo rivoluzionario*. La borghesia si riprende un po' dovunque, nel vecchio continente, e passa all'offensiva. In Italia nel 1922, col fascismo; in Germania schiacciando gli insorti, e preparando la strada al *nazismo*.

La sconfitta della classe operaia tedesca, la più importante d'Europa, produce contraccolpi devastanti su tutto il movimento comunista mondiale. L'Internazionale, già oscillante sul terreno tattico, sbanda a destra. Dal *fronte unico*, tra rivo-

luzionari e riformisti, passa alla tattica *del governo operaio*, cioè di governi gestiti dai riformisti con l'appoggio dei comunisti. Più avanti, nel 1925, invece di sostenere la lotta proletaria, assegna alle singole *Sezioni* il compito di *neutralizzare la borghesia*, al fine di consentire alla Russia di fare da sé. Col 1926 essa diviene uno strumento della politica statale russa, espressa dalla parola populista del *socialismo in un solo paese*.

Nel partito comunista russo si accelerano i processi di lotta interna e l'affermazione delle tendenze nazionaliste ed *isolazioniste*. Nessuno, finché visse Lenin, cioè fino al gennaio del 1924, aveva mai pensato, in questo partito, che si potesse costruire l'economia socialista in un solo paese. La *teoria* del socialismo nazionale non aveva e non ha nulla da vedere col marxismo e col leninismo, i quali sostenevano che la società socialista si può costruire solo alla scala mondiale. Quindi essa si impose come copertura ideologica di quelle forze sociali, borghesi e piccolo-borghesi, che miravano allo sviluppo della grande industria capitalista in Russia.

Stalin fu l'ideologo della dottrina del *socialismo in un solo paese*. Affermata questa *religione* all'interno del partito russo, egli la impose all'Internazionale. Così, dal 1926 al 1938, vennero liquidati (espulsi o assassinati) dal seno dei partiti comunisti, i quadri rivoluzionari. In Russia vengono processati e condannati a morte gli artefici della rivoluzione d'ottobre. Nel 1938 Stalin porta a termine la liquidazione fisica dei bolscevichi superstiti. Nella sola Russia sono stati deportati e trucidati centoventimila ferventi comunisti. È stato questo il *prezzo* pagato dalla giovane classe operaia russa e dalle sue indimenticabili avanguardie al capitalismo di Stato russo, contrabbandato dallo stalinismo come socialismo!

Nel 1943 Stalin scioglie quel simulacro di Internazionale, che, al suo sorgere, aveva fatto tremare la borghesia di tutto il mondo.

Cap. 15° L'Asia, la Cina, Mao, 1920-1949

La rivoluzione d'ottobre aveva risvegliato tutto l'Oriente. Sarebbe istruttivo tratteggiare la storia del comunismo coreano, giapponese, indiano, ecc.; ma dobbiamo limitarci a un cenno sulla Cina e su Mao.

Nel 1920, quando sorse il Partito Comunista Cinese, la Cina era ancora un paese semi coloniale in gran parte precapitalistico. Per uscire da questa situazione la Cina avrebbe dovuto compiere una duplice rivoluzione anticoloniale e antiborghese. I fondatori del P.C.C. si proposero questo compito. Ma nel 1923 l'Internazionale impose al P.C.C. l'alleanza con il Kuomintang, il partito della borghesia, dandogli il compito sbagliato di mirare, in un primo tempo, alla rivoluzione democratico-borghese; in un secondo tempo alla rivoluzione socialista. Nel 1926-27, al culmine di un periodo di grandiosi scioperi, gli operai insorgono a Canton e a Shanghai. Chiang Kai Scek, capo del Kuomintang, mosse col suo esercito contro gli operai, schiacciò nel sangue le insurrezioni, liquidò le organizzazioni operaie e distrusse il fior fiore di comunisti.

Dopo questa disfatta il movimento proletario non si risollevò. Mao Tzetung parte da questa disfatta per lavorare alla rivoluzione democratica. Egli fa leva sui contadini, perché questo tipo di rivoluzione ha contenuto *agrario*. Dopo 30 anni di ritirate (tra cui celebre la *lunga marcia*) e di avanzate, il 1° ottobre 1949 l'esercito contadino di Mao sbaraglia il Kuomintang e fonda la *Repubblica Popolare Cinese*.

Nasce la nuova Cina, indipendente e borghese, basata sul *blocco di quattro classi* (borghesi nazionalisti, media e piccola borghesia urbana, contadini, operai). Mao non riesce neanche a nazionalizzare la terra. Vengono espropriati solo i *mandarini*. La nuova Cina inizia la sua modernizzazione (l'industrializzazione capitalistica) in un mare di difficoltà interne e

internazionali. Ma riesce a consolidarsi come Stato moderno indipendente e, accumulando sulle spalle delle masse operaie e dei contadini, a darsi una sua base industriale. Sul piano *tecnico-produttivo* è ancora un paese *arretrato*. Sul piano politico statale è una potenza asiatica in espansione e, ormai, da tempo, *gendarme asiatico*. Spetta, quindi, al proletariato cinese riprendere la bandiera di Canton e di Shanghai per rovesciare la nuova classe di sfruttatori e passare al socialismo.

Cap. 16° La rivoluzione castrista a Cuba 1953-1959

Un posto a sé occupa la rivoluzione popolare antimperialista a Cuba. Il soggetto di questa rivoluzione è il movimento guerrigliero, chiamato dei «*barbudos*» per la lunga barba degli aderenti e detto del «*26 de lujo*» per l'assalto sfortunato alla fortezza Moncada nel 1953. Il movimento, guidato dal giovane Fidel Castro di idee democratico popolari e retto da intellettuali, poggia sui contadini che aspirano alla riforma agraria ed è appoggiato da uno strato operaio. Nel luglio del 1958 tutti i movimenti, partiti e gruppi filo-nazionali firmano un accordo per cacciare il presidente Batista, l'uomo di fiducia degli Stati Uniti. In agosto il coordinatore delle varie formazioni, Cardona, denuncia gli aiuti forniti dagli USA a Batista e lancia l'assedio al dittatore. Batista fugge e i militari si arrendono. Così il 1° gennaio 1959 il movimento castrista si insedia al potere. Sia prima che subito dopo l'avvento al potere né Fidel Castro né Che Guevara, che dopo aver lasciato l'Argentina e avere appoggiato i movimenti latino-americani si era unito alla guerriglia, si qualificano comunisti o prendono misure di esproprio o di nazionalizzazione. Tre mesi dopo il successo insurrezionale Castro si reca negli Stati Uniti a tranquillizzare i finanziari americani con la dichiarazione che quella cubana è una «*rivoluzione umanista*» e che è impossibile progredire senza gli

investimenti e l'intesa del e col potente vicino. La rottura del fronte interno tra democratici moderati e democratici radicali e con gli USA incomincia a prodursi nel maggio del 1959 quando viene varata la riforma agraria. La riforma non è radicale; ma, limitando a 400 ettari (estendibili a 1.200) il possesso della terra e stabilendo un indennizzo in buoni ventennali per la parte eccedente questo limite, intacca il predominio dei latifondisti locali e dei proprietari americani. Costoro cercano di mettere in difficoltà il governo rivoluzionario reclamando il pagamento immediato dell'indennizzo. Il governo, non potendo pagare, nei primi mesi del 1960 dapprima mette sotto controllo le proprietà straniere in un secondo tempo procede a nazionalizzarle.

Gli USA minacciano di strangolare economicamente Cuba. Castro cerca alleanze ad Est e stipula un accordo commerciale con la Russia ottenendo di scambiare zucchero in cambio di petrolio. A giugno le compagnie petrolifere, a capitale statunitense, rifiutano di raffinare il petrolio russo. Onde evitare il collasso l'Avana sequestra e nazionalizza le raffinerie. Gli USA bloccano le forniture di petrolio e annullano la commessa di zucchero per il 1960. A ottobre, quando Castro nazionalizza la più grossa compagnia americana di sigari, gli USA decidono il blocco quasi totale delle esportazioni. Inizia da questo momento quell'*embargo* americano che dura tuttora e che a parte i tentativi e le minacce costanti di invasione ha ridotto, nell'assenza di rivoluzioni proletarie, il popolo cubano alla fame.

Come per la Parte prima così anche per la Parte seconda proponiamo alla lettura i seguenti scritti di approfondimento delle questioni trattate in questa seconda parte.

1 - LA COMUNE DI PARIGI
1871-1971

È passato un secolo intero dalla Comune di Parigi. Durante questo secolo altre, grandi, rivoluzioni hanno marcato lo sviluppo mondiale del proletariato ed inciso profondamente sul corso storico dell'umanità. Tuttavia, il proletariato, che in tutto questo tempo ha fatto un immenso sviluppo sociale, non è riuscito ancora - in nessuna parte del mondo - a liberarsi definitivamente del dominio capitalista. È per questo che la Comune di Parigi costituisce ancora oggi dopo cento anni, nella lotta internazionale per l'emancipazione della classe operaia, un esempio grandioso di audacia proletaria e una fonte sempre viva di insegnamenti rivoluzionari. È per questo anche che non si sono mai sopite ancora, dopo cento anni, le discussioni accese intorno alla Comune e questa continua a suscitare sempre passione o odio sociali.

I precedenti

Il Secondo Impero si era disfatto, sotto i colpi delle armate tedesche, a Sedan e a Wilhelmslohne; vittima di quella guerra che esso stesso aveva iniziato. Il 4 settembre 1870 la monarchia veniva sostituita dalla repubblica. Poiché l'esercito tedesco marciava su Parigi, il popolo parigino si organizzava per la difesa della città. Tutti gli uomini atti a portare le armi entravano nella Guardia Nazionale. Questa formazione armata popolare in poco tempo raggiunse i 200.000 uomini, con 450.000 fucili e 2.000 cannoni. La maggioranza della Guardia Nazionale era costituita da operai. Finché si doveva combattere contro le armate di Bismarck non fu difficile al governo repubblicano incanalare l'odio delle masse sfruttate verso i loro sfruttatori nell'alveo della lotta patriottica. Ma ben presto la situazione cambiò e l'antagonismo esistente tra le masse del popolo e il governo esplose in tutta la sua violenza.

Il 28 gennaio il governo repubblicano capitola e si arrende a Bismarck. Un'ondata di sdegno si leva dal popolo parigino per le sofferenze cui è stato costretto dalla guerra sanguinosa e brigantesca promossa dalla borghesia francese. La Guardia Nazionale mantiene le armi e, di fronte ai vincitori, si considera come un belligerante in stato di armistizio. Per il governo borghese diventa ora una questione vitale disarmare il proletariato. Thiers, capo del governo, tenta di disarmare la Guardia Nazionale. Il 18 marzo nottetempo le truppe di Thiers tentano di portar via i cannoni che si trovano nelle sue mani. Ma la Guardia Nazionale non si lascia disarmare.

re; mentre una parte delle truppe, inviate da Thiers, passa al suo fianco. È l'inizio dell'insurrezione. La mattina Parigi insorge come un solo uomo. Thiers, con le truppe rimaste a lui fedeli, deve darsi a precipitosa fuga, riparandosi a Versailles. Il 26 venne eletta la Comune: il primo governo rivoluzionario della classe operaia. Essa incominciò la sua opera il 28.

L'opera della Comune

La Comune fu una prima forma concreta di dittatura del proletariato, ma non ancora di dittatura comunista. La Comune nacque spontaneamente, non fu un frutto dell'Internazionale. I membri dell'Internazionale erano rappresentati nel governo, ma erano una sparuta minoranza di fronte alla maggioranza costituita da democratici piccolo-borghesi (blanquisti e proudhoniani). Nel Comitato Centrale della Guardia Nazionale, che rese il governo provvisoriamente dal 18 al 26 marzo, solo due dei suoi 35 membri, cioè Varlin e Avoine, appartenevano all'Internazionale; il rimanente era costituito da impiegati e bottegai. Comunque, nell'Internazionale essa trovò i suoi più ardenti e risoluti difensori (Vailant).

Durante i due mesi della sua esistenza la Comune fu costretta ad impegnarsi in una dura lotta per la vita e per la morte. Non poté quindi elaborare un vero e proprio dettagliato programma di governo. Essa però mise in pratica una serie di provvedimenti che solo un governo operaio poteva attuare. La Comune dispose la soppressione dell'esercito permanente e della polizia e la loro sostituzione col popolo armato. Inoltre, dopo avere eliminato lo strumento di forza della classe spodestata, essa aprì al popolo gli istituti di istruzione, liberandoli da ogni ingerenza religiosa. La Comune abolì poi, per la prima volta la radice di ogni burocrazia, il carrierismo. Essa rese elettivi tutti i funzionari, giudici compresi; stabilì il principio della loro revocabilità in qualsiasi momento e fissò un limite al loro stipendio, che non doveva mai superare l'importo di 6000 franchi, ossia il salario medio operaio.

Prevalendo le tendenze blanquiste e proudhoniane non fu possibile alla Comune evitare ingenuità ed errori politici. Il più grave errore in campo politico fu quello di non marciare contro Thiers in fuga, subito dopo l'insurrezione, per assestargli il colpo definitivo. La più grossa ingenuità fu di non impossessarsi del denaro custodito nella Banca di Francia che avrebbe dato al governo rivoluzionario un vantaggio enorme sulla borghesia.

Alla Comune parteciparono centinaia e centinaia di internazionalisti di ogni paese. Oltre 150, lo ricordiamo solo a titolo di esempio, furono i combattenti italiani nelle sue file. Essa durò 72 giorni. Gli ultimi eroici difensori caddero il 28 maggio. La borghesia scatenò contro gli insorti tutto il suo furore reazionario. Le truppe di Thiers trucidarono giovani, donne e bambini. Quando l'uso del fucile si dimostrò non sufficientemente sbrigativo si ricorse al mitragliatore. La controrivoluzione fece circa 50.000 morti. Mai s'era visto un massacro di tali proporzioni e

crudeltà. Gli scampati al massacro finirono la loro esistenza ai lavori forzati e nei bagni penali d'oltremare.

L'importanza storica della Comune

La Comune di Parigi fu l'incarnazione di un nuovo tipo di Stato. Ecco con quali parole Marx ne ha scolpito l'essenza storica: «Il suo vero segreto», egli dice, «fu questo: che essa fu essenzialmente un *governo della classe operaia*, il prodotto della lotta dei produttori contro la classe appropriatrice, la forma politica finalmente scoperta, nella quale si poteva compiere l'emancipazione economica del lavoro».

La Comune fu la prima forma concreta di estrinsecazione del potere proletario. Essa abolì la vecchia macchina statale sostituendola con un organismo operaio che si governa da sé; che decide ed applica le proprie decisioni senza divisione del potere in legislativo ed esecutivo. Naturalmente essa ha creato questo nuovo tipo di Stato solo per un periodo molto breve e solo per la città di Parigi. Non solo ma la costruzione di questa prima nuova forma di Stato non è avvenuta in forma del tutto cosciente, la maggior parte dei membri della Comune non era consapevole di quanto stava facendo, ma sulla base dell'istinto delle masse. Tuttavia, nonostante questi limiti la Comune di Parigi costituisce la prima incarnazione della dittatura del proletariato ed è in ciò che risiede la sua importanza storica.

La rivoluzione d'ottobre, instaurando il potere sovietico in Russia, ha continuato storicamente la via aperta dalla Comune di Parigi. La Comune è stata dunque la prima tappa nello sviluppo della dittatura del proletariato. La seconda tappa è costituita dal potere dei soviet in Russia. La prossima rivoluzione proletaria, proseguendo su questa strada, dovrà demolire in Italia in Europa e nel mondo intero la macchina statale dei giganti monopolistici e costruire sulla sua rovina un organismo proletario di massa che si amministri da sé, una forma di potere alla portata del proletariato di tutti i paesi con cui esso possa eliminare il dominio degli sfruttatori ed edificare il proprio avvenire.

Gli insegnamenti della Comune

La Comune di Parigi ha messo in luce ciò che poi sarà una caratteristica delle successive rivoluzioni, ossia che gli eserciti borghesi si coalizzano contro il proletariato. La dittatura dei soviet ha dovuto combattere per tre anni contro gli eserciti delle borghesie europee, confederati per schiacciare nel sangue il potere sovietico. La rivolta operaia del maggio 1968 in Francia testimonia, poi, che nel nostro periodo storico le borghesie si coalizzano anche per stroncare la rivolta delle masse. Questo comporta che la prossima rivoluzione dovrà contare sulla più vasta, effettiva, incessante solidarietà internazionale del proletariato.

Chiudendo il celebre «Indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione internazionale degli operai» del 30 maggio 1871 Marx ha avuto parole di elogio indi-

mentificabili per la Comune. Egli ha detto: «Parigi operaia, con la sua Comune, sarà celebrata in eterno come l'araldo glorioso di una nuova società. I suoi martiri hanno per una grande cuore della classe operaia. I suoi sterminatori, la storia li ha già inchiodati a quella gogna eterna dalla quale non riusciranno a riscattarli tutte le preghiere dei loro preti!»

Il ricordo della Comune di Parigi non deve solo ravvivare in noi la passione comunista, deve invogliarci a imparare le lezioni della storia per assolvere meglio i compiti pratici della rivoluzione. La brillante gioventù intellettuale, che si avvicina alle masse sfruttate nel periodo in cui si sviluppa la ripresa proletaria; la gioventù studentesca che oggi predica la rivoluzione e l'egualitarismo, rifuggendo dalla lotta di partito; questa gioventù dovrebbe riflettere sull'esperienza della Comune per rendersi conto che non si può condurre una rivoluzione senza un partito di avanguardia con una direzione disciplinata e centralizzata.

(Tratto da L'Agitatore Comunista n. 14-15 del marzo-aprile 1971)

2 - LA TERZA INTERNAZIONALE

Il 2 marzo 1919 è stata fondata a Mosca, al suo primo congresso durato cinque giorni, la III Internazionale, chiamata Internazionale Comunista (abbreviata Comintern). Di fatto però, essa si era già andata creando nel 1918 con la formazione, in parecchi Stati, di partiti comunisti sorti dalla lotta a fondo contro la politica riformista, patriottica, social-imperialistica della II Internazionale.

L'Internazionale Comunista sorse come Partito Comunista Mondiale, per guidare, sulla scia della rivoluzione d'Ottobre, le masse sfruttate del mondo intero a liberarsi dalla schiavitù capitalistica, da quest'ultima forma di schiavitù che è il lavoro salariato, e fondare la repubblica mondiale dei Soviet, realizzazione della dittatura del proletariato, della vittoria dei lavoratori sul capitalismo.

Questa Internazionale che ha inaugurato per l'umanità una nuova epoca storica - l'epoca delle rivoluzioni socialiste, della liberazione effettiva del genere umano da qualsiasi forma di sfruttamento (1) - è tuttavia crollata, come le altre due che l'hanno preceduta. Lungo sarebbe spiegare come ciò è avvenuto. Ma per dare un'idea di questo avvenimento, che ha avuto una ripercussione storica eccezionale sulle sorti del proletariato e sul destino di tanti popoli oppressi del pianeta, ci è sufficiente fare una breve considerazione.

Lenin, il fondatore dell'Internazionale Comunista, diceva che rispetto ai paesi progrediti per le masse sfruttate russe era stato più facile iniziare la grande rivoluzione proletaria; che per esse, invece, sarebbe stato più difficile continuarla e condurla sino alla vittoria definitiva. Partendo da una concezione genuinamente marxista, da principi e convinzioni profondamente internazionalisti del processo rivoluzionario, egli non si stancava di ribadire al proletariato mondiale che senza la rivoluzione socialista in Europa, specialmente in Germania, la rivoluzione rus-

sa si sarebbe trovata, lungo il proprio cammino, di fronte a difficoltà gigantesche. Ed in effetti ciò che ha messo in crisi il potere sovietico, dopo i primi anni di vita, è stato, soprattutto, il fallimento della rivoluzione negli altri paesi europei; in particolar modo la disfatta del proletariato tedesco del 1923. Questo scacco della rivoluzione europea ha inferto, sul piano storico, un duro contraccolpo all'Internazionale. Ma non è stato tuttavia tale contraccolpo a sfasciare politicamente l'Internazionale. Ciò che ha distrutto sul piano politico, l'Internazionale Comunista è stato il trionfo, nel seno del Partito Comunista di Russia, della falsa teoria che ammette la possibilità di edificare il socialismo su scala nazionale.

«Il socialismo in un solo paese» - questo mito suggestivo del XX secolo, essenzialmente piccolo-borghese e controrivoluzionario, diventato all'incirca dal 1926 in poi la nuova bandiera dei partiti comunisti «stalinizzati» del mondo intero - non soltanto ha snaturato il ruolo, disorganizzato e praticamente liquidato (2) la Terza Internazionale, ma ha inoltre svuotato di ogni contenuto proletario, socialista, il programma dell'Internazionale; gli scopi del movimento comunista mondiale. Cos'è diventato il comunismo, nella versione russa dell'ultimo quarantennio, se non una falsa copia della democrazia liberale; una caricatura del capitalismo di Stato?!

Tra il comunismo della Terza Internazionale dei tempi di Lenin (3) e il socialismo nazionale dei tempi di Stalin, insegna attuale di tutti i partiti cosiddetti comunisti, vi è un abisso senza fondo.

La società umana non potrà abolire i miti se non dopo avere eliminato il regime borghese il dominio del capitale sul lavoro salariato. Ma qualsiasi mito, per quanto sia resistente ed universale, non potrà arrestare mai la marcia storica rivoluzionaria del proletariato. Niente può impedire che lo sfruttato insorga contro il proprio sfruttatore.

Il «socialismo nazionale», staliniano e post-staliniano, con tutti i crimini commessi contro i veri comunisti; con tutte le distorsioni e falsificazioni compiute a danno del vero comunismo, pur sfruttandolo, non ha potuto sradicare dal cuore delle masse sfruttate il loro attaccamento sentimentale per la causa rivoluzionaria. Le masse operaie del mondo intero non perderanno mai la loro simpatia istintiva per il comunismo.

I signori opportunisti sanno perfettamente bene quale influenza, quale prestigio, quale fiducia, esercitano sulle masse sfruttate i nomi di Marx, di Lenin, la rivoluzione d'ottobre, la Terza Internazionale. Perciò si appellano ad essi per ingannare queste masse sfruttate. Oggi i comunisti russi (comunisti di nome, imperialisti nei fatti), i comunisti cinesi (comunisti di nome, nazionalisti nei fatti), i comunisti europei ed extra-europei (comunisti di nome, social-imperialisti nei fatti), affossatori vili dell'Internazionale Comunista, disputandosi accanitamente un'ortodossia marxista che manca a ognuno di loro, accendono tutti indistintamente, benché ciascun partito con la propria particolare liturgia, una candela commemorativa alla sua memoria. Sbranandosi reciprocamente come lupi mannari essi continuano a far sfoggio delle parole «socialismo», «internazionalismo», «unità

del proletariato contro l'imperialismo», ecc. Solo così, infatti, possono menare ancora per il naso la classe operaia e sostenere lo sfruttamento capitalistico del lavoro salariato.

Cinquant'anni sono un lungo periodo nella vita di un uomo, costituiscono invece una parentesi trascurabile nella storia sociale. La Terza Internazionale è perita, ma la borghesia l'ha sconfitta soltanto, non l'ha debellata. I principi, gli scopi dell'Internazionale Comunista, vivono tuttora: incarnati nell'azione quotidiana di milioni e milioni di individui sfruttati; riflessi nell'opera instancabile di piccoli raggruppamenti rivoluzionari, che non risparmiano qualsiasi sforzo per ricongiungerli al movimento di lotta delle masse sfruttate, sviluppantesi in ogni angolo della terra.

Nonostante gli orrori, le mostruosità, commessi dal capitalismo in questa sua fase agonica, il proletariato è cresciuto, si è sviluppato in tutto il mondo, è diventato un gigante incontenibile. Il conflitto fondamentale del nostro secolo: dittatura borghese o dittatura proletaria; guerra o rivoluzione; imperialismo o comunismo; si è acuitizzato al massimo grado (4).

Riuscirà il proletariato a vincere, completamente e definitivamente, tale conflitto? La garanzia della vittoria è riposta interamente nella ricostruzione di una nuova Internazionale rivoluzionaria: nello sviluppo del Partito Comunista Mondiale.

(1) Solo la dittatura proletaria, fondata sui Soviet, ha creato in Russia per la prima volta nella storia un potere statale della stragrande maggioranza della popolazione; un potere effettivo per le masse lavoratrici; la libertà per gli operai, i contadini poveri, i lavoratori, contro la servitù degli sfruttatori e dei parassiti. Mai prima della rivoluzione d'ottobre s'era avuto al mondo un dominio così completo delle masse lavoratrici.

(2) Formalmente la Terza Internazionale venne sciolta il 15 maggio 1943. Qualche settimana dopo, rispondendo ad un intervistatore dell'agenzia giornalistica Reuter, Stalin spiegava lo scioglimento, fra l'altro, con queste parole: «Lo scioglimento dell'Internazionale Comunista è giusto e tempestivo, perché facilita l'organizzazione dell'attacco comune di tutte le nazioni che amano la libertà, sul comune nemico: l'hitlerismo.».

(3) È detto nel preambolo dello statuto dell'Internazionale Comunista: «La guerra imperialista ha creato un legame particolarmente stretto tra il destino dei lavoratori di un paese e quello del proletariato di tutti gli altri paesi. La guerra imperialista ha confermato una volta di più la verità di quanto era scritto nello statuto della Prima Internazionale: l'emancipazione dei lavoratori non è un compito locale né nazionale, ma invece un compito sociale e internazionale.».

Mentre l'articolo primo proclama: «La nuova Associazione Internazionale dei Lavoratori è fondata allo scopo di organizzare un'azione d'insieme dei lavoratori dei diversi paesi tendente ad un solo e medesimo fine: il rovesciamento del capitalismo, l'instaurazione della dittatura del proletariato e di una repubblica internazionale dei Soviet, che permetteranno di abolire completamente le classi e di realizzare il socialismo, primo grado della società comunista».

(4) Le masse sfruttate premono non solo in Asia, America Latina, Africa, ma anche negli Stati Uniti, in Europa.

(Tratto da Lotte Operaie marzo 1969)

Giuseppe Stalin, membro influente del Partito Comunista russo, fu l'uomo che, morto Lenin, divenne il capo del partito.

Finché visse Lenin, cioè fino al gennaio del 1924, Stalin nonostante avesse compiuto parecchie deviazioni dal marxismo (questione nazionale in Georgia ecc.), seguì la linea di Lenin: linea della rivoluzione internazionale e del socialismo alla scala mondiale.

Ma a partire dal 1924 Stalin incominciò a distaccarsi dalla linea di Lenin e a perseguire la linea nazionalista del *socialismo in un solo paese*.

Nel 1926, dopo due anni di furiosa lotta contro tutti i veri bolscevichi e artefici della rivoluzione di ottobre, Stalin diviene capo incontrastato del partito. Con la vittoria sui suoi oppositori interni (Trotski, Zinoviev, Kamenev, ecc.) egli afferma definitivamente la sua linea della costruzione del *socialismo in un paese solo*.

Affermata questa linea nel Partito Comunista russo, Stalin lotta per imporla all'Internazionale. Dopo aspre lotte anche l'Internazionale si piega alla linea staliniana e cambia rotta: da partito della rivoluzione mondiale diviene strumento di appoggio a servizio della Russia, appendice della sua politica nazionale.

Col trionfo della linea staliniana nell'Internazionale, lo stalinismo diventa la nuova dottrina del movimento comunista ufficiale.

Tra la fine degli anni venti e gli anni trenta, dal seno dei partiti comunisti, sono liquidati (espulsi o assassinati) tutti i quadri leninisti e rivoluzionari. Nel 1938 Stalin porta a termine la liquidazione fisica dei bolscevichi superstiti. Nel 1943, infine, scioglie la Terza Internazionale.

Facendo leva sul fascino straordinario che sulle masse esercita l'idea del socialismo, Stalin avvia la ricostruzione dell'economia russa. A tappe forzate la Russia si industrializza. Ma ciò che si costruisce non è il socialismo; è il capitalismo di stato: un'economia di sfruttamento del lavoro salariato.

Quando Stalin morì nel 1953, il mito della Russia socialista era un mito indiscusso e suggestivo; e Stalin passò alla storia come il costruttore del primo *stato socialista*. Ma Stalin non è stato il costruttore del socialismo. Egli non poteva costruire nessun socialismo perché questo non può essere fatto in un solo paese, ma in più paesi, abolendo le barriere nazionali. Egli è stato l'artefice del capitalismo di Stato, che ha fatto della Russia arretrata una potenza mondiale decisiva. Ma prima di questo egli è stato lo sterminatore di rivoluzionari e l'affossatore del marxismo-leninismo.

Ecco dunque cosa fu Stalin: il liquidatore del leninismo e il grande costruttore nazionale, il padre della Russia moderna. È per questo che, tutt'oggi, mentre i borghesi e i piccolo-borghesi si ispirano allo stalinismo, i rivoluzionari lo combattono.

(Tratto da Lotte Operaie Murale N°15 - 9/3/73)

Il nome di Leone Trozki, nato nel 1879, è legato alla rivoluzione russa che, nell'ottobre 1917, rovesciò lo zar e instaurò la prima dittatura proletaria del nostro secolo.

Trozki nutriva una grande fiducia nelle capacità di lotta rivoluzionaria delle masse; ed era convinto che il partito si formasse nel corso delle lotte stesse, come loro prodotto e strumento per la presa del potere. Questa convinzione lo portò a sottovalutare il lavoro indispensabile di costruzione del partito rivoluzionario; lavoro portato avanti con risolutezza dalla frazione detta 'bolscevica' del partito operaio socialdemocratico russo (POSDR) guidata da Lenin e sabotato, invece, dalla frazione detta 'menscevica'. Pertanto Trozki mantenne, fino alla vigilia della rivoluzione d'ottobre, una posizione di equidistanza tra le frazioni; cercò cioè di conciliare l'inconciliabile. La sua concezione semi- spontaneistica del partito fu il motivo principale di contrasto con Lenin, ma non l'unico. Nel 1905, sull'onda dei moti rivoluzionari, criticò la parola d'ordine lanciata da Lenin della 'dittatura democratica degli operai e dei contadini', a cui contrappose la dittatura immediata del proletariato. Secondo Trozki infatti, tra rivoluzione democratico-borghese e rivoluzione proletaria, non c'era soluzione di continuità; così come, tra rivoluzione nazionale e internazionale: da qui la sua teoria della 'rivoluzione permanente'. Nel 1914, considerando la guerra mondiale appena scoppiata, non come imperialistica, bensì come 'sollevazione delle forze produttive.... contro le forme nazionali-statali', non condivise la parola d'ordine lanciata da Lenin di 'trasformare la guerra imperialistica in guerra civile', limitandosi a proporre una 'pace senza annessioni'.

Trozki si avvicinò a Lenin all'indomani della rivoluzione di febbraio 1917 che portò alla caduta dello zar e alla formazione di un governo democratico borghese. Nel luglio del 1917 entrò nelle fila bolsceviche e fu uno dei massimi dirigenti dell'insurrezione proletaria, prima come presidente del Soviet, poi come capo del consiglio militare rivoluzionario di Pietrogrado. Dopo la morte di Lenin, fu tra i maggiori oppositori della politica nazionalista grande-russa di Stalin; mentre quest'ultimo combatté i rivoluzionari all'insegna della 'lotta al trozkismo'. Trozki non giunse, tuttavia, ad attaccare alle radici la politica contro-rivoluzionaria di Stalin: il suo anti- stalinismo restò, pertanto, in un ambito democratico. Non tenendo conto del fondamento di classe del burocratismo sovietico (la piccola borghesia contadina), e non comprendendo che la teoria del 'socialismo in un solo paese' era l'espressione politica dell'accumulazione primitiva del capitalismo in Russia; Trozki, basò la propria lotta alla 'burocratizzazione' sulla richiesta di maggior democrazia nel partito e nei soviet, e continuò a difendere la natura 'socialista' del capitalismo di stato russo anche dopo la trasformazione della dittatura proletaria in dittatura della borghesia contadina e commerciale.

Pertanto Trozki non condivise le posizioni della sinistra del P.C.d'Italia, che con-

siderava la Russia capitalismo di stato e lo stalinismo contro-rivoluzione; tanto che nel 1932, dopo una serie di polemiche durate alcuni anni, l'opposizione internazionale di Trozki e la 'frazione di sinistra del P.C.d'It. ruppero del tutto i loro problematici rapporti'. Le divergenze erano divenute insanabili: alla esigenza di una nuova rivoluzione proletaria in Russia, infatti, Trozki contrapponeva la prospettiva di una rivoluzione anti-burocratica che rigenerasse quello che lui definiva uno 'Stato operaio degenerato'. Oltre a ciò, l'opposizione si rifaceva sulle questioni tattiche al frontismo, mentre la frazione si richiamava alla tattica dei primi due congressi della Internazionale Comunista, ossia alla separazione più netta dai social-democratici. Trozki portò alle estreme conseguenze le proprie posizioni e, allontanandosi sempre più dai comunisti rivoluzionari e alleandosi con le più svariate tendenze anti-staliniste democratiche, le volle affasciare in una brutta copia della Terza Internazionale ormai cadavere, la 'quarta internazionale'. Alla sua fondazione nel 1938, non poté partecipare in quanto era fuggito in Messico, dopo che, espulso dalla Russia fin dal febbraio 1929, era stato esule in Turchia, Francia, Norvegia. In Messico morì, assassinato da un agente di Stalin, il 21 agosto 1940. Morto Trozki sono nati i suoi epigoni. Questi, evirando la sostanza rivoluzionaria delle sue posizioni politiche, ne hanno esaltato i contenuti democratici; diventando le mosche cocchiere delle sinistre borghesi di tutto il mondo. Onore comunista a Trozki! I suoi epigoni alla gogna.

(Tratto da R.C. n. 1 del 31/1/1980)

5 - L'ORIENTE IL MAOISMO LA RIVOLUZIONE PROLETARIA

L'Oriente è Occidente

L'Asia del dominio imperialista, questa «vecchia» Asia, appartiene ormai al passato. La «nuova» Asia, l'Asia indipendente, è entrata da tempo sulla scena storica. Da oltre due decenni il colonialismo europeo è stato scacciato dalle rivoluzioni nazionali asiatiche e da allora l'Asia è un continente in marcia verso il suo inserimento mondiale.

Non c'è pericolo di sopravvalutare, ai fini dei destini futuri del più grande continente, l'importanza dell'abbattimento del sistema coloniale. La cacciata del colonialismo, il nuovo assetto nazionale dell'Asia, hanno aperto, a centinaia e centinaia di milioni di individui, prospettive di sviluppo altrimenti irraggiungibili. Grazie a questi avvenimenti l'Asia ha potuto imboccare la via dell'industrializzazione, la via battuta dall'Occidente, è «Occidente».

Ma, a parte tutti gli altri sviluppi, il compimento delle rivoluzioni nazionali ha aperto l'epoca delle grandi rivoluzioni sociali asiatiche. Ha aperto, pure, l'epoca dei conflitti interstatali asiatici, fra gli Stati di «recente» formazione. Ma quest'ultimo è un aspetto secondario. L'aspetto fondamentale, per l'evoluzione mondia-

le, è il primo. Ora che tutto l'Oriente (sono pochi i paesi ancora in lotta per la loro indipendenza) è entrato nello stadio capitalistico; è sulla via di sviluppo capitalistico; siamo entrati, definitivamente, anche in questo continente nell'epoca delle rivoluzioni proletarie.

Il marxismo e le rivoluzioni asiatiche

Il marxismo è penetrato in Oriente solo mezzo secolo addietro, sotto l'influsso della rivoluzione d'ottobre. Esso è stato come un uragano, che spazza via il vecchio ciarpame intellettuale. Tuttavia esso non ha avuto il tempo di mettere radici profonde. Il suo influsso dura un decennio: dal 1917 al 1927 all'incirca. Successivamente prendono il sopravvento, sul movimento operaio e nazionale asiatico, il «maoismo» e le teorie «terzomondiste» (espressioni caratteristiche della sconfitta proletaria e dello sviluppo del movimento nazional-democratico, antimperialista). Ma, sconfitto sul terreno politico, il marxismo ha vinto sul terreno teorico. Esso ha visto giusto.

La prospettiva del marxismo degli anni venti, di Lenin e dei primi Congressi dell'Internazionale Comunista, era che i popoli oppressi (coloniali e semi-coloniali) possono liberarsi dei loro oppressori (classi reazionarie interne, imperialismo) solo attraverso una rivoluzione socialista. L'antimperialismo senza rivoluzione sociale, sfocia, inevitabilmente, nel nazionalismo, conservatore. Questa era la prospettiva «orientale» dell'Internazionale Comunista. Lo svolgimento delle rivoluzioni nazionali conferma, e sotto il profilo peggiore, la prospettiva marxista degli anni venti. Conferma, in modo specifico, la tesi che la borghesia indigena, se combatte l'imperialismo, lo fa unicamente per accaparrarsi il potere sovrano e nei limiti in cui proletariato e masse contadine non si rafforzino fino al punto di minacciarne l'esistenza o di ipotecarne l'avvenire. Conferma, dunque, la verità - sempre sottolineata dai rivoluzionari - che per la borghesia nazionale, come per qualsiasi altro genere di borghesia, il vero nemico da battere sono, sempre, le masse sfruttate, non le potenze dominatrici, con le quali è sempre possibile venire a patti.

Per contro, esso sconfessa, in modo irreparabile, le tesi gradualiste e bloccarde. Sconfessa prima di tutto la pseudo-teoria stalinista della rivoluzione per tappe (prima la rivoluzione nazional-democratica dopo la socialista). Lo stalinismo, con questa falsa consegna ha indotto il proletariato asiatico a rimorchiarsi alla borghesia nazionale, che non ha esitato, mano mano essa ha sviluppato la lotta, a decapitarlo. Sotto l'influsso di questa direttiva la rivoluzione nazionale si è sviluppata e conclusa sotto forma di «controrivoluzione proletaria». Sconfessa, in secondo luogo, la teoria maoista del blocco delle quattro classi (borghesia industriale, piccola borghesia urbana, contadini, proletariato); svelando che il blocco delle quattro classi è una copertura della borghesia nascente; una versione asiatica della concezione liberale dello Stato cioè dello Stato al di sopra delle classi. Tutto questo riconferma, quindi, che solo la prospettiva socialista, solo l'egemo-

nia del proletariato sulla piccola borghesia, possono assicurare successo e portare fino in fondo la rivoluzione nazionale. La rivoluzione per tappe, il blocco delle quattro classi, l'unione «sacra» del proletariato e della borghesia nazionale, portano ai compromessi e alla catastrofe proletaria. Pertanto, al confronto storico, il marxismo non esce sminuito dal concreto svolgimento delle rivoluzioni nazionali asiatiche. Ne esce definitivamente rafforzato. La disfatta della rivoluzione socialista in Asia, lo sviluppo tortuoso delle rivoluzioni nazionali danno una dimostrazione inconfutabile della giustezza della via indicata ai popoli oppressi d'Oriente dal marxismo rivoluzionario. Questa via: niente rivoluzione per tappe, niente blocco delle quattro classi, ma Soviet, potere alle masse lavoratrici sotto la direzione del partito comunista, egemone sulla piccola borghesia; questa via, diventata ora l'unica via percorribile. Ora tutta l'immensa esperienza storica, accumulata nel corso delle rivoluzioni nazionali, entra direttamente nel patrimonio ideologico del proletariato asiatico e mondiale. E diviene il fondamento strategico delle nuove leve d'avanguardia delle masse sfruttate ed oppresse dell'Asia.

Giovani Stati e imperialismo

Ma ciò che conta nell'immediato, che è decisivo per una tattica rivoluzionaria in Oriente come pure in Occidente, è la corretta valutazione del ruolo dei giovani Stati asiatici e del loro antimperialismo.

Il movimento nazionale asiatico ha cessato di essere un movimento progressista; cioè a dire un movimento delle masse popolari contro la vecchia impalcatura sociale e l'imperialismo. La borghesia nazionale, rovesciato con l'appoggio delle masse (proletari, semi-proletari, piccoli produttori rurali e urbani) il vecchio sistema sociale, si è data a costruire un nuovo Stato, che si è consolidato e si rafforza solo come strumento di oppressione delle masse, e come canale di accesso delle forze dominanti al sistema di relazioni imperialistiche. Repressione contro-rivoluzionaria, terrore di massa: sono questi i metodi, praticati ormai su larga scala, dalle borghesie nazionali contro i lavoratori asiatici (Indonesia, Sudan, Bengala, Ceylon, ecc.). Oggi un miliardo e mezzo di asiatici versa sotto il giogo di un pugno di borghesie sfruttatrici, insediatesi al potere in nome della liberazione sociale e dell'antimperialismo.

L'evoluzione del movimento nazionale in movimento borghese sfruttatore, evoluzione organica, ha modificato il quadro dei rapporti asiatici ed internazionali. Nella misura in cui il movimento nazionale è diventato conservatore all'interno; in questa misura esso è diventato pacifista all'esterno, nei confronti dello stesso imperialismo. Questo mutamento di posizione ha provocato gravi conseguenze soprattutto sui residui movimenti di liberazione nazionale. Questi movimenti sono sacrificati alle esigenze di sviluppo e di espansione della nuova borghesia dominante. Da anni ne fanno le spese vietnamiti e palestinesi, per citare due tipici movimenti di liberazione nazionale asiatici tuttora con le armi in pugno.

La realtà odierna è che l'antimperialismo dei giovani Stati asiatici, se non si stem-

pera nella cassa di risonanza dell'ONU, finisce tutt'al più sul piano diplomatico. Pertanto l'antimperialismo della borghesia nazionale, ove non è ancora scomparso, si è trasformato da manifestazione di lotta nazionale contro l'oppressore, in mezzo per la scalata mondiale della borghesia nazionale. E ciò in conformità alla legge evolutiva dello Stato borghese, in base alla quale ogni nuovo Stato nazionale, cerca di inserirsi nel sistema mondiale degli Stati e prendervi il posto migliore. Per questo, nella situazione mondiale che abbiamo davanti, la vera forma dell'antimperialismo - la forma conseguente - è la lotta per il rovesciamento della borghesia. Ovunque, la condotta della borghesia, di quella occidentale e di quella orientale, è stata storicamente ed è quella di una squaldrina e di una sanguinaria. Per questo, dunque, l'antimperialismo può avere, oggi, un solo, stabile e valido supporto sociale: il proletariato.

I compiti della rivoluzione in Asia

Le rivoluzioni nazionali hanno ereditato dal passato un lascito di arretratezza e di miseria. Le masse asiatiche vivono in uno stato di precarietà e di indigenza. Il proletariato, che in questi sommovimenti, ha dato il meglio di se stesso (la sua forza, l'intelligenza; la vita; ossia tutto ciò che non può mancare per vincere), e i contadini poveri sono le classi che sopportano il peso intero della rivoluzione nazionale.

Questa ricostruzione nazionale avviene attraverso ostacoli e difficoltà. L'ostacolo principale, sulla via dello sviluppo nazionale, è il problema agrario. La mancata soluzione del problema agrario intralcia e rende problematico il progresso economico. I due più grandi Stati asiatici, Cina ed India, debbono risolvere questo problema e sono alle prese con questo problema, da cui dipende lo sviluppo del mercato interno e quindi lo sviluppo dell'industria.

Ma il problema agrario può essere risolto solo sconfiggendo la borghesia nazionale che, insieme ai grandi proprietari fondiari (sub-continente indiano), è la classe che si oppone alla rivoluzione agraria. Occorre quindi un'azione a fondo delle masse sfruttate asiatiche diretta a rovesciare la borghesia nazionale ed a instaurare i Soviet. Solo con la rivoluzione proletaria questo problema cruciale dell'Asia può trovare una soluzione effettiva, conforme alle esigenze di vita e di sviluppo di miliardi di individui. Altrimenti esso resterà la palla di piombo dello sviluppo asiatico.

Questo solo problema rivela la vastità e la profondità dei compiti della rivoluzione socialista in questo continente e la necessità di un atteggiamento fermo, lungimirante dell'avanguardia rivoluzionaria asiatica, basato sul più completo internazionalismo proletario.

Dove le contraddizioni

L'Asia è stata, negli ultimi decenni, la zona delle «tempeste». Il compimento del-

le latte nazionali, che sono state la causa di queste «tempeste», non ha pacificato l'Asia. Essa rimane una zona «calda»; l'epicentro delle rivoluzioni.

Bisogna collocare in Asia l'epicentro delle rivoluzioni, senza con ciò caldeggiare posizioni «orientaliste» e «terzomondiste» in contrapposizione a posizioni «europeo-centriste» ma restando nel solco del marxismo rivoluzionario, degli insegnamenti di Lenin e del II Congresso dell'Internazionale. Le insurrezioni debbono esplodere nei Paesi d'Oriente, perché questi paesi sono entrati per ultimi nello stadio capitalistico e sono retti da una borghesia debole ed incapace di risolvere i giganteschi problemi sociali posti sul tappeto; e perché l'Oriente è sotto l'influenza economica dell'Occidente ed è, quindi, costretto a sopportare una parte notevole del giogo imperialistico.

Ma dire che l'Asia è l'epicentro delle rivoluzioni non significa dire che essa ne è anche il centro risolutivo. La chiave di volta della rivoluzione mondiale resta ancora l'Occidente. Le sorti finali delle future rivoluzioni socialiste, della rivoluzione socialista mondiale si decidono in Europa, negli Stati Uniti, nel Giappone. Non alla periferia, ma nei centri nevralgici dell'imperialismo.

Per questo una grande responsabilità storica grava sul proletariato occidentale, su tutti noi rivoluzionari d'Europa. E dalla nostra lotta, dalla lotta del proletariato occidentale, che dipende il nostro destino e quello di due terzi dell'umanità.

(Documento del Comitato Centrale del 20/10/1972)

6 - LA RICONCILIAZIONE CINA-GIAPPONE UNA NUOVA FASE NELLA TENSIONE ASIATICA

Dopo l'incontro tra Nixon e Mao non poteva più tardare l'avvento di nuove relazioni statali tra la Cina e il Giappone. Queste due potenze asiatiche, tradizionalmente ostili, si sono all'improvviso incontrate; si sono strette la mano e, annullando i torti reciproci, hanno iniziato una nuova fase di relazioni diplomatiche. Cosa significa tutto questo nello sviluppo dei rapporti internazionali tra le grandi potenze in Asia? E quanto cerchiamo di chiarire con questo articolo.

La Cina è al centro di un vasto movimento diplomatico internazionale. È al centro di un vasto movimento diplomatico, prima di tutto, perché essa è diventata, dopo il Giappone, la maggiore potenza asiatica. Tutti gli Stati, imperialistici e non, hanno preso atto o si affrettano a prendere atto della nuova realtà riconoscendo il ruolo asiatico e mondiale della Cina. In secondo luogo è al centro di un vasto movimento diplomatico internazionale, in quanto questo riflette il tracollo dell'assetto mondiale eretto all'indomani della seconda guerra imperialista.

Questo assetto, che si è basato sulla egemonia degli Stati Uniti e della Russia è già stato scosso in Europa dalle bordate commerciali, sparate dagli imperialisti europei durante gli anni sessanta. In Asia dal rapido e potente sviluppo dell'economia giapponese. La ripresa degli imperialismi sconfitti nella seconda guerra

mondiale, ha rimesso in discussione l'equilibrio uscito da Yalta nel 1945. Sicché da parecchi anni si assiste a una corsa sfrenata, imperialistica, verso una nuova divisione del mondo; verso una nuova ripartizione delle aree di influenza del capitale finanziario; verso un nuovo assetto dei reciproci rapporti di forza.

Perciò le nuove «aperture» internazionali non sono altro che le manifestazioni del profondo mutamento intervenuto nell'assetto mondiale; sono alleanze provvisorie, volte a nuovi e più violenti scontri tra Stati rivali.

A questa nuova divisione del mondo, al riassetto dell'equilibrio mondiale, partecipa la Cina. Tuttavia essa vi partecipa, non in posizione egemone, bensì in posizione subalterna. La sua debolezza economica non le permette di giuocare un ruolo di primo piano o di sostenere una strategia imperialistica. La Cina, infatti, incide nella misura dell'uno per cento nel commercio mondiale, mentre ha una popolazione che ammonta a un quarto della popolazione complessiva della terra. Essa è un mercato appetitoso per le potenze imperialistiche. Un mercato appetitoso ed immenso; per quanto solo in potenza, dato che le risorse finanziarie cinesi non consentono un alto livello di scambi.

Qual è quindi, in questo quadro, il significato della riappacificazione Cina-Giappone?

Il significato è che questa «apertura» segna un momento particolare nel riassetto asiatico dell'imperialismo e nello sviluppo della politica estera cinese, tesa a indebolire, per mezzo di alleanze tattiche, le due superpotenze: USA e Russia.

Va fatto osservare che nella situazione odierna la Cina non può che condurre una politica esterna molto duttile. Per rompere la «tenaglia» russa, a essa non rimane che puntare sui contrasti interimperialistici. Deve, cioè mettere una potenza contro l'altra. Solo in questo modo può rafforzare il proprio apparato statale e partecipare ai benefici del dominio asiatico. Così per incrinare i rapporti tra Russia e Giappone, entrambi interessati a un progetto colossale di sfruttamento economico della Siberia, la Cina ha «aperto» al Giappone, concedendo a quest'ultimo contropartite in campo politico e commerciale. Naturalmente, in questo giuoco, essa corre il rischio di fare la parte dell'apprendista stregone, perché appoggiando il Giappone contro la Russia, essa appoggia, al contempo, il suo più temibile rivale.

Con la riappacificazione Cina-Giappone è, forse, incominciata l'epoca in cui l'Asia sarà degli asiatici? Non può essere tratta questa conclusione. Per il momento Cina e Giappone, messi assieme, non sono in grado di escludere dall'Asia concorrenti più forti di loro, come USA e Russia. Quindi una simile ipotesi sorpassa tutte le possibilità delle due potenze asiatiche. Peraltro la Cina sa troppo bene che il suo nemico principale è la Russia e che, senza venire a patti con la Russia o senza un confronto armato con la stessa, non è possibile giungere a un nuovo assetto asiatico stabile.

Pertanto la riconciliazione Cina-Giappone apre in Asia una fase di rapporti interstatali transitoria, che consente per il momento alla Cina di rompere l'accerchiamento Russia-India-Giappone, ordito dalla Russia; e al Giappone di contare su

un mercato in potenziale espansione e rilanciare la politica anti-USA e anti-Russia. Ma tutto questo non fa che acutizzare i contrasti esistenti ed accrescere le reazioni dei concorrenti. Di conseguenza con la distensione Cina-Giappone non si apre affatto per l'Asia una nuova fase di pace, bensì una nuova fase di attriti, di conflitti, di scontri.

Una schiarita per la rivoluzione in Oriente

Abbiamo visto cosa significa il riavvicinamento Cina-Giappone sul piano dei rapporti statali in Asia e, su quello più vasto, del sistema imperialistico. Vediamo ora cosa questo riavvicinamento significa per il proletariato asiatico.

Da tempo, se si eccettuano i pochi focolai accesi, la rivoluzione nazionale in Asia ha cessato di esercitare i suoi influssi progressivi sul movimento storico della società. La rivoluzione democratica, antimperialista, si è sviluppata, compiuta e consolidata come controrivoluzione proletaria. Il terribile bagno di sangue, in cui la borghesia indonesiana affogò nel 1965 centinaia di migliaia di operai e contadini poveri d'Indonesia, suggella definitivamente il ruolo oppressivo, soffocatore, della nuova borghesia nazionale asiatica.

Questo vale per tutti i paesi d'Oriente, compresa la Cina. Per questo il riavvicinamento Cina-Giappone, al pari delle altre proiezioni internazionali della Cina verso altre potenze imperialistiche, avviene sulle spalle del proletariato asiatico; sulle stesse teste dei residui movimenti di liberazione nazionale. Il riavvicinamento Cina-Giappone implica, quindi, alcune conseguenze di prospettiva per la rivoluzione proletaria in Estremo Oriente, che è opportuno considerare.

La prima conseguenza è lo sviluppo degli antagonismi sociali nella Cina stessa. Lo sviluppo dell'antagonismo tra proletariato e borghesia.

In genere tutti gli sforzi di «modernizzazione» della Cina portano a questo. Ma la Cina d'oggi, sforzandosi di accelerare il proprio sviluppo con l'appoggio del capitale estero, accelera il processo di differenziazione sociale della propria popolazione. Così il «blocco delle quattro classi»: borghesia nazionale; media e piccola borghesia urbana; contadini, proletari, che ha retto nella fase iniziale della rivoluzione nazionale, si trasforma via via nel potere sovrano della borghesia. Si sviluppa, cioè, nell'unica direzione possibile: nella dittatura della borghesia nazionale sul proletariato e sulle più vaste masse lavoratrici.

Questo processo fa saltare le basi della vecchia cooperazione sociale: della cooperazione nazionale antimperialistica. Alla cooperazione nazionale subentra l'antagonismo tra sfruttati e sfruttatori. Il capitalista nazionale cessa di apparire un «alleato» sociale; diventa, per le masse, il vero nemico da battere. Pertanto si sviluppano i contrasti sociali e si estende e approfondisce la lotta di classe. Questa è la realtà cinese.

La seconda conseguenza è che la Cina d'oggi è portata ad estendere il ruolo di gendarme asiatico.

Infatti lo sviluppo degli elementi economici nazionali (capitalismo di Stato e ca-

pitalismo privato) genera una fitta rete di interessi internazionali. Rafforzandosi economicamente, la borghesia nazionale cinese è spinta ad allearsi con le altre borghesie, per consolidarsi all'interno e per espandersi. Essa è spinta, quindi, a conservare, o a creare equilibri politico sociali che ne accrescano l'influenza statale in Asia e altrove.

Pertanto, nell'incontro Ciu En Lai-Tanaka, Cina e Giappone non solo hanno trattato l'Asia e il Pacifico come la zona calda dei rapporti interimperialistici; ma hanno anche trattato l'Asia come l'immensa area da controllare ai danni delle masse oppresse.

La terza conseguenza è l'abbandono del «maoismo» e la sua sostituzione con una specie di «pragmatismo Krusceviano».

Il «maoismo» come ideologia della rivoluzione nazionale asiatica non serve più alla Cina. Ad essa occorre un'ideologia aclassista, pacifista. Le serve il pragmatismo. Perciò alla teoria maoista, piccolo borghese, del blocco delle quattro classi; deve ora far luogo un «maoismo» corretto, aggiornato, che sappia fondere le classi nel popolo e le faccia sparire in esso.

Il riavvicinamento Cina-Giappone ha introdotto, completamente, il «nuovo maoismo» al posto del «vecchio maoismo». Riconciliandosi col Giappone, la Cina ha enunciato una nuova teoria dei conflitti e della situazione mondiale, che lancia il «nuovo maoismo». La Cina scopre, infatti, che il mondo è dominato da due superpotenze (dagli Stati Uniti e dalla Russia); che anche le altre potenze imperialistiche (Giappone, Germania, Inghilterra, Francia, Italia, ecc.) oltre che i paesi afro-asiatici e dell'America Latina sono soggiogate da queste due superpotenze; che è interesse comune di tutti questi paesi creare, con la Cina, un fronte anti-USA e anti-Russia per modificare l'assetto «bipolare» del mondo. Coerentemente a questa nuova teoria internazionale la Cina chiama a raccolta tutti gli Stati della terra in una «santa alleanza» contro Russia e Stati Uniti.

Come si nota, chiaramente, in questa nuova visione strategica cinese i conflitti sociali sono scomparsi del tutto; si sono tramutati in conflitti statali. I conflitti statali, a loro volta, si sono risolti tutti in conflitti interimperialistici; nel contrasto tra le due superpotenze (paesi della prima fascia) e tutti gli altri (paesi della seconda e della terza fascia). Pertanto nel «nuovo maoismo» i contrasti di classe, i contrasti tra paesi oppressi e paesi oppressori, spariscono; cedono il posto all'unico grande conflitto dell'epoca: al conflitto tra Stati Uniti - Russia e il resto del mondo.

La Cina è solo agli inizi in questa sua nuova concezione strategica del mondo. Perciò non deve destare sorpresa se, strada facendo, l'adattamento del «vecchio maoismo» nel «nuovo maoismo», dovesse avvenire, anziché in forma di sviluppo, in forma polemica o «anti-maoista».

Concludiamo. Considerando queste conseguenze, nell'insieme possiamo dire che dopo il riavvicinamento Cina - Giappone la prospettiva proletaria in Estremo Oriente non si allontana ma si avvicina. Non perde ma guadagna: acquista in chiarezza. È centovolte più chiaro di prima, per le grandi masse sfruttate dell'A-

sia, comprendere il ruolo oppressore delle borghesie locali; la necessità di rovesciarle e di instaurare i «Soviet». Ora è più semplice, oltre che necessario, il cammino della rivoluzione. Come qui in occidente così pure in oriente la parola spetta ora al proletariato. Spetta ora al proletariato dell'Estremo oriente sostituire all'internazionale capitalista cino-giapponese, l'internazionale proletaria nippo-cinese, come primo passo verso l'internazionale comunista mondiale.

(Tratto da Lotte Operaie n. 54, ottobre 1972)

7 - VIETNAM IMPERIALISMO RIVOLUZIONE

Il Vietnam ha costituito per due decenni, in Europa e fuori d'Europa, il punto di riferimento di un vasto fronte democratico ant imperialista. A favore del Vietnam, contro il colonialismo francese prima, contro l'imperialismo statunitense dopo, si sono fatte centinaia e centinaia di manifestazioni di piazza in tutte le maggiori città del mondo. Si può dire anche di più. Il Vietnam è stato, in tutto questo tempo, la pietra di paragone di ogni forma di ant imperialismo: dall'ant imperialismo pacifista e borghese all'ant imperialismo proletario. Ancora oggi esso è questa pietra di paragone. Tuttavia benché il momento sia di particolare asprezza, esso lo sarà soltanto per poco ancora. Per il Vietnam si avvicina, infatti, l'ora della pace.

Come è avvenuto per il Vietnam del Nord nel 1954, così per quello del Sud si profila ora, una conclusione negoziata del conflitto. Bisogna sottolineare, a proposito dell'accordo reso pubblico da Hanoi, che oggi, proprio come nel 1954, la pace non nasce da una vittoria ottenuta sul campo di battaglia, ma è frutto di accordi segreti, perfezionati a tavolino, con tutti i crismi della diplomazia borghese. Sottolineato questo particolare, dobbiamo chiederci: perché dopo tanti feroci bombardamenti si giunge ora alla fine dell'aggressione? Si giunge a questo risultato, fondamentalmente per due ragioni. Primo, perché l'imperialismo USA non ha potuto soffocare la volontà di liberazione nazionale del popolo vietnamita e, alla fine, esso ha dovuto e deve necessariamente riconoscere il diritto all'autodeterminazione di questo popolo. Secondo perché il cambiamento della situazione in Asia ha imposto agli USA una revisione generale di tutta la loro politica asiatica, revisione che è già in atto da parecchi anni.

Cosa rappresenta per il movimento nazionale del Sud-Vietnam la fine dell'aggressione americana? La fine dell'aggressione americana, non appena comincerà ad essere operante, chiuderà solo una fase del processo di formazione nazionale; lasciando aperti una serie di problemi, che impegneranno per molti anni le forze nazionali sud-vietnamite sulla via di organizzare un nuovo Stato e stabilizzarlo. I termini dell'accordo, così come appaiono nel comunicato di Hanoi, stabiliscono una serie di ipoteche al processo dell'indipendenza vietnamita.

Non solo questo accordo sancisce la divisione in due del Vietnam, divisione crea-

ta dall'imperialismo, tenendo così aperto per molti anni il problema della riunificazione; ma esso lascia insoluto il problema più importante: quello del tipo di regime da instaurare. Quale governo dovrà avere il Sud Vietnam: un governo che raccolga i rappresentanti delle vecchie caste e della borghesia moderata, o un governo capeggiato dalla borghesia nazionale e dalla piccola borghesia intellettuale? È questo il problema politico più spinoso del prossimo futuro.

Con tutti i limiti del compromesso, la fine prossima dei bombardamenti e la pace rappresentano in ogni caso, un avvenimento storico di importanza eccezionale. Non solo perché con la pace i vietnamiti raggiungono la prima tappa nella costruzione nazionale; ma anche perché con essa si apre in Vietnam una nuova fase di lotta, più profonda e grandiosa della prima: la lotta per la liberazione sociale delle masse semi-proletarie e proletarie dalla servitù capitalistica, dalla nuova forma di oppressione nazionale, borghese. Noi internazionalisti siamo per «questa» pace. Salutiamo l'avvento di «questa» pace. Facciamo questo proprio perché per noi «questa» pace rappresenta, non il punto di arrivo, ma il punto di partenza delle nuove e più vaste lotte sociali che si svilupperanno nel Vietnam e in tutta l'Asia.

Contrariamente a quanto hanno sempre sostenuto i revisionisti, di tutte le risme e colori, esiste un solo e unico modo di liquidare l'imperialismo. Questo solo e unico modo è la rivoluzione proletaria. La lotta di liberazione nazionale non può avere altro sbocco che una semplice revisione dei rapporti tra paesi oppressi e paesi oppressori nel quadro delle influenze imperialistiche. Il processo di costruzione degli Stati nazionali in Asia conferma, inesorabilmente, questa tesi. Solo la lotta comunista del proletariato può abbattere l'imperialismo. Pertanto, per aiutare i popoli oppressi a liberarsi dai loro oppressori è necessario ingaggiare la lotta contro la propria borghesia. Solo rovesciando questa borghesia è possibile indebolire l'imperialismo e favorire la lotta di liberazione dei popoli oppressi.

Noi internazionalisti ci muoviamo su questa linea. Perciò concentriamo tutti i nostri sforzi nell'organizzare la lotta delle masse operaie contro l'imperialismo italiano; sicuri che in questo modo contribuiamo, nel modo migliore, alla liberazione dei paesi oppressi. La nostra solidarietà militante, con chi lotta contro l'imperialismo, ha come presupposto il vecchio detto marxista «il nemico è in casa nostra» ed è qui che bisogna combatterlo.

(Tratto da L'Agitatore Comunista n. 27, novembre 1972)

1°) Premessa storica

Cuba, colonia spagnuola, acquista la propria indipendenza politica nel 1898 dopo trent'anni di lotta contro la Spagna. Ma i frutti della vittoria vengono mietuti dagli Stati Uniti che, sbarcando all'Avana quando gli spagnuoli erano stati già battuti, occupano l'isola, si accaparrano il privilegio di restarvi per 4 anni, installano la base militare di Guantanamo e si prendono il diritto di esclusiva in campo commerciale e finanziario (emendamento Blatt alla Costituzione cubana). Quindi, politicamente indipendente, l'isola diviene una *dipendenza commerciale* degli Stati Uniti, una *semi-colonia*.

Questo *tratto* caratterizza la storia cubana precastrista. Gradualmente le risorse economiche dell'isola passano sotto controllo dei capitalisti americani ed il paese diviene il paradiso dei vicini benestanti (appena 180 miglia di mare dividono Cuba dagli USA) che ne fanno il «*bordello d'America*». In trent'anni il 90% della terra coltivabile entra sotto la padronanza americana o perché acquistato o perché posseduto in proprietà indiretta dalle banche attraverso le ipoteche o perché detenuto in affitto a lunga scadenza da parte di grandi imprese. Nel 1930 quaranta zuccherifici americani detengono metà del raccolto di canna da zucchero, che investe il 70% della terra coltivabile, totalizza 5 milioni di tonnellate (il 90% della produzione mondiale), occupa il 60% della forza-lavoro.

Questa situazione si accentua nei decenni successivi in quanto la quasi totalità della terra viene adibita alla produzione di canna e l'isola diviene una *monocoltura* di canna dipendente sul piano alimentare energetico industriale totalmente dall'esterno. Un tempo si coltivava riso su larga scala ora bisogna importarlo dall'esterno.

Nei primi decenni le imprese americane, per accrescere la produttività dell'industria dello zucchero, finanziarono la costruzione delle ferrovie. Si realizzarono 15.000 km di strade ferrate a cura dei privati e 7.700 km a cura dello Stato. E l'isola caraibica ebbe un periodo d'oro che durò all'incirca fino al 1920 finché rimase bloccata la produzione di zucchero in Europa in conseguenza della prima guerra imperialistica. Ma con l'eccesso di produzione e il crollo dei prezzi, che si verificarono nel decennio successivo (1920-30), Cuba subì un disastroso contraccolpo. Una parte dei produttori americani abbandonò le piantagioni; mentre il cartello dei produttori contingentava prezzi e produzione. Iniziarono le sollevazioni popolari e il presidente in carica (Machado) nel 1933 fuggì.

Nel 1937 viene stipulato da 22 Stati, tra cui USA e URSS, un nuovo accordo internazionale sullo zucchero. Ma questo nuovo accordo non cambia la situazione. Cuba potrà migliorare la propria posizione commerciale ed esportare il massimo solo durante e dopo la seconda guerra imperialistica. Nel 1955 i quaranta zuc-

cherifici americani realizzano il 60% della produzione zuccheriera estendendo il controllo dell'economia dell'isola.

Quindi in cinquant'anni di dominio economico-finanziario americano l'isola si trova alla mercé del mercato mondiale, nelle mani di una borghesia parassitaria succube dei capitalisti statunitensi, nel completo immiserimento delle classi rurali e nello squallore igienico e abitativo.

2°) *La struttura sociale e le cause del malcontento popolare*

Sulla base di questo tipo di capitalismo dipendente si forma una specifica struttura di classe della società, comune all'America Latina, che vede, nella progressiva disgregazione del contadiname, da una parte la crescita del proletariato e semi-proletariato, dall'altra il consolidarsi di una borghesia parassitaria. Negli anni cinquanta Cuba conta 6 milioni e duecentomila abitanti. La popolazione attiva rappresenta 2 milioni di individui che si distribuiscono in queste classi: a) 1.500.000 nella classe dei salariati; 800.000 braccianti e semi-braccianti agricoli, 700.000 addetti all'industria trasporti commercio e servizi; b) 475.000 nelle classi medie e piccolo-borghesi, rurali (diretto-coltivatori, fittavoli, mezzadri) e urbane (professionisti, artigiani, ecc.); c) 25.000 nella classe borghese speculativa e imprenditoriale. A Cuba, poi, la popolazione è concentrata nelle città. L'Avana ha 1.200.000 abitanti. Quindi sul piano sociale il proletariato costituiva e costituisce la classe più importante.

Le cause del malcontento popolare risiedono: 1°) nel carattere monoculturale e dipendente dell'economia che costringe Cuba ad importare tutto e quindi nel «*vassallaggio straniero*»; 2°) nella disoccupazione cronica di massa che obbliga i lavoratori a lunghi periodi di inattività (i braccianti vengono utilizzati 3-4 mesi l'anno per la raccolta della canna, periodo della «*zafra*», mentre il resto dell'anno è «*tiempo muerto*»; 3°) nella pressione crescente dei contadini con poca terra per avere una riforma agraria a loro vantaggio (tra questi si distinguono i «*guajiros*» discendenti dei coloni spagnuoli); 4°) nelle orribili condizioni di alloggio e igieniche poiché la gente viveva ammassata in tuguri e capanne (*bobios*); 5°) nella corruzione politico-amministrativa dilagante; 6°) nella piaga della prostituzione (oltre al commercio carnale a servizio della base militare di Guantanamo, i lussuosi hotel casinò e night clubs di Avana erano i punti di ritrovo dei nababbi americani). Queste le cause principali.

Tutti avvertivano il soffocamento economico da parte dell'imperialismo USA e l'azione nefasta della borghesia parassitaria. I contadini capivano che la *grande malata* era l'agricoltura e premevano per una radicale riforma agraria. Le forze interessate al rivolgimento erano i contadini e gli operai cui si aggiungeva la piccola borghesia in difficoltà (piccoli commercianti, artigiani, professionisti, ecc.). Quindi l'obbiettivo era quello di attaccare l'imperialismo USA, rovesciare Batista, e portare le masse operaie al potere.

3°) *La situazione politica*

La realtà politica riflette grosso modo la specificità economica. Gli USA la fanno da padroni e non può formarsi un sol governo senza il loro beneplacito. Dopo il primo presidente liberale Estrada Palma (1902) si susseguono nel governo di Cuba una sfilza di elementi reazionari e corrotti, che si scanzano a vicenda con congiure di palazzo e colpi di mano e che provengono tutti dalle cricche di potere. Due di questi *fantocci* marciano più a lungo la vita politica dell'isola. Sono il filo-fascista Gerardo Machado che regge il governo dal 1924 al 1933 e che fugge davanti alle sollevazioni popolari del 1933; e il sergente Fulgenzio Batista che resta al vertice del potere politico dal 1933 al 1958. Batista è imposto dagli USA dopo che Gran San Martín per sedare la protesta popolare cercava di abolire l'«*emendamento Blatt*». E si distinguono per la ferocia repressiva e la demagogia.

Le varie formazioni politiche popolari a sfondo democratico nazionale non hanno forte incidenza di massa. Il Partito comunista cubano, messo fuori legge da Machado, si allinea a Mosca e porta avanti una politica interclassista e democratica. Nelle sollevazioni del 1933 spegne l'entusiasmo dei lavoratori che avevano occupato fabbriche e proclamato soviet locali. Nel 1938, dando credito alla demagogia di Batista che lo rimette in legalità, adotta nei confronti dello stesso una posizione di appoggio, dichiarando che questi «*ha cessato di essere il centro della reazione e ora professa la democrazia*». Fino all'inizio della «*guerra fredda*» il Partito comunista cubano collabora coi governi creati da Batista; e, quando si forma, snobba il *movimento castrista* considerandolo *fascista*. Le masse lavoratrici cubane sono quindi senza guida.

Da una corretta analisi della struttura di classe della società cubana, si può dire lo stesso per tutte le società latino-americane fatte le debite variazioni in alto e in basso, emerge: 1°) che il modo di produzione dominante è il modo di produzione capitalistico anche se qui e là sopravvivono sacche precapitalistiche e permane il soggiogamento di razze vinte (Indios); quindi la classe fondamentale, forza motrice di ogni rivolgimento sociale, non può essere che la classe operaia; 2°) la borghesia cubana (che in José Martí, ucciso in uno scontro a fuoco dagli spagnuoli nel corso della guerra di indipendenza, ha avuto l'*eroe nazionale*) e la borghesia latino-americana la *propria rivoluzione* l'hanno fatta da circa un secolo e sono quindi vitalmente legate all'imperialismo sia per ragioni economiche che per ragioni politiche anche se in certi periodi entrano in conflitto per i propri particolari interessi col capitale finanziario nordamericano e occidentale; 3°) i contadini, tra questi non vanno inclusi i braccianti in quanto questi sono parte integrante del proletariato, non possono svolgere il compito di forza motrice di una rivoluzione anti-borghese; possono aspirare alla *riforma agraria*; quindi per essere elemento attivo di questa rivoluzione debbono unirsi e appoggiare il proletariato nell'attacco al potere borghese. Da queste considerazioni deriva che il compito delle forze rivoluzionarie non è quello di completare o esaurire una *fase democratico-borghese* ma di sviluppare la rivoluzio-

ne proletaria. A Cuba né il Partito comunista cubano né il *movimento castrista* incarna questa strategia.

4°) *Il movimento dei «Barbudos» detto «26 de lujo»*

Vediamo ora le origini e lo sviluppo del movimento che ha abbattuto Batista e spezzato il controllo economico americano. Nel 1952 il giovane avvocato Fidel Castro, di idee democratico-popolari difensore dell'indipendenza di Cuba da ogni ingerenza esterna, si presenta candidato nella lista del «*Partito ortodosso*» (nazionalista democratico) di Chibas seguace di José Martí. Batista con un colpo di mano annulla le elezioni e si insedia al governo. Castro denuncia Batista per violazione del Codice; ma la denuncia viene insabbiata ed egli si rende conto che l'unico modo di battere Batista è la lotta armata. Si dedica così a preparare un raggruppamento armato. Il 26 luglio 1953 con un manipolo di giovani in gran parte studenti assalta a Santiago la fortezza Moncada per disarmare i mille soldati; al contempo lancia un appello al popolo a sollevarsi contro Batista. Ma il piccolo *tiranno* reagisce duramente e passa per le armi i rivoltosi. Castro riesce a fuggire ma in seguito viene catturato e imprigionato.

Il 16 ottobre 1953, pronunciando un'*autodifesa* avanti i giudici, Castro espone il programma del movimento, chiamato «*26 de lujo*» dalla data dello sfortunato assalto. Egli rivendica: 1°) la restaurazione della libertà politica prevista dall'art. 40 della Costituzione; 2°) l'attribuzione di terre ai piccoli coltivatori, la non ipotecabilità e non trasferibilità della proprietà fondiaria; 3°) la nazionalizzazione dei servizi pubblici (istruzione, sanità, ecc.) e il risanamento delle abitazioni; 4°) la restituzione al popolo delle tasse telefoniche e telegrafiche indebitamente percepite dai colossi americani del settore; 5°) l'ammissione dei lavoratori salariati al beneficio del 30% dei profitti delle imprese. Castro subisce una condanna a 16 anni di carcere.

Nel 1955, dopo essere stato riletto, Batista concede un'amnistia. Ne beneficia il condannato, il quale lascia Cuba e si reca negli Stati Uniti ove raccoglie aiuti; spostandosi poi in Messico, ove addestra un centinaio di guerriglieri. Alla fine del 1956 idea un piano di attacco incentrato su azioni militari e su uno sciopero generale e proclama di spodestare Batista. Ma l'operazione fallisce perché Castro sbarca in ritardo e gli *aguzzini* di Batista vigilano sul movimento. Segue una feroce repressione. Castro salva la pelle e con una ventina di superstiti si rifugia sulle montagne dell'interno, sulla Sierra Maestra. Da questo momento e da qui inizia la guerriglia.

Il *movimento guerrigliero*, chiamato «*dei barbudos*» per la lunga barba degli aderenti, poggia sui contadini che aspirano alla riforma agraria. Esso riceve appoggi anche dagli operai che partecipano alle azioni di guerriglia o agli attentati dinamitardi oltre ai vari sostegni e coperture. Il *movimento* si ingrossa e si sviluppa rapidamente raccogliendo consensi crescenti nella popolazione. Nel marzo del 1958 Castro lancia il manifesto del «*movimento del 26 luglio*» con cui chia-

ma il popolo alla rivolta e i lavoratori allo sciopero generale. Tuttavia anche questa volta, per l'impreparazione, lo sciopero fallisce. E così Batista ha buon giuoco a scatenare il terrore. Ma i giorni del *fantoccio* sono contati. Tutte le forze politiche filo-nazionali sono contro Batista e a favore di Castro. Nel luglio del 1958 i movimenti, i partiti e i gruppi filo-nazionali - cioè «*movimento 26 di luglio*», «*Federazione degli Studenti Universitari*», «*Organizacion Autentico*», «*Directorio Revolucionario*», «*Labor Unity*», «*Gruppo Montecristi*», ex ufficiali dell'esercito - firmano un accordo per cacciare Batista. E la guerriglia entra nella fase finale.

In agosto il coordinatore delle varie formazioni coalizzate, Cardona, denuncia gli aiuti forniti dagli Stati Uniti a Batista. Da questo momento il *movimento guerrigliero* assume un atteggiamento anti-americano, che non aveva avuto prima; decide di agire in campo aperto e procede all'assedio di Batista. A fine anno il dittatore fugge. I militari si arrendono. Il *movimento* diventa il padrone della piazza e il 1° gennaio 1959 si insedia al potere. Il *movimento* vittorioso non si definisce né «*socialista*» né «*comunista*». E il primo governo, che si forma dalle forze della coalizione, non prende né misure di esproprio né di nazionalizzazione. Il *movimento dei barbudos* si caratterizza quindi come un movimento nazional-popolare armato contro la *borghesia compradora*, terriera e commerciale, e il predominio del capitale finanziario straniero, poggiante socialmente su contadini intellettuali e su uno strato operaio. Dunque la rivoluzione cubana è e va classificata come rivoluzione popolare anti-imperialista.

5°) *Le misure prese dalla coalizione governativa e le fratture in seno alla stessa*

Sia prima che subito dopo l'avvento al potere né Fidel Castro né Che Guevara si qualificano comunisti. Tre mesi dopo il successo insurrezionale Castro si recò negli Stati Uniti tranquillizzando i finanzieri americani con la dichiarazione che quella cubana era una *rivoluzione umanista*, con l'assicurazione che le porte erano aperte agli investimenti privati e il riconoscimento che era impossibile progredire senza l'intesa con gli USA. I primi provvedimenti adottati dal governo sono misure calmieratrici dei prezzi e di riforma della sanità e dell'edilizia. Vengono ridotti gli affitti delle terre e delle case. Viene introdotto il diritto all'assistenza sanitaria. Vengono varati piani di edilizia popolare. Questi provvedimenti sono tutto sommato una risposta immediata del governo ai bisogni popolari. E non creano divisioni nel seno della coalizione di governo.

La frattura all'interno della coalizione si produce il 17 maggio 1959 quando viene varata la riforma agraria. La riforma non si distingue per la sua radicalità, ma, toccando gli interessi dei latifondisti locali e dei proprietari americani, rende inevitabile la rottura tra i *democratici moderati* e i *democratici radicali*. La legge stabilisce l'ampio limite di possesso di 400 ettari estensibili a 1200 ettari per tenute con rendimenti elevati purché gestite dai proprietari. Agli affittuari viene concessa la proprietà del fondo con un limite minimo di 26 ettari per famiglia di

cinque persone. La legge prevede poi che la proprietà venga trasferita sia per eredità che per vendita allo Stato. Vengono, inoltre, costituite *cooperative* agricole assistite dallo Stato e *aziende del popolo* per la vendita di prodotti a prezzi contenuti ai contadini. Infine i proprietari fondiari, privati della terra, vengono indennizzati con buoni ventennali all'interesse del 4,5%. Con la riforma agraria, che esprime il contenuto centrale dell'azione di guerriglia, e le divisioni scaturitene in seno al movimento, si rafforza quindi l'ala castrista.

6°) La rottura dei rapporti con gli USA

Ai proprietari terrieri americani non va giù la limitazione dei loro immensi possedimenti e, cercando di mettere in difficoltà il governo rivoluzionario, reclamano il pagamento immediato dell'indennizzo. Il governo, non potendo pagare subito l'indennizzo, reagisce con una contromossa. Nei primi mesi del 1960, in un primo tempo mette sotto controllo le proprietà straniere, in un secondo tempo procede a nazionalizzarle. Così a maggio, sul milione e mezzo circa di ettari di terra destinata alla canna da zucchero, un milione di ettari passa sotto il controllo governativo e adibito metà alla coltivazione della canna metà ad altre colture.

Con l'inasprirsi dei rapporti nei confronti del vicino colosso, Cuba cerca alleanza a Est. Nel febbraio 1960 Castro stipula un accordo commerciale con l'URSS avente ad oggetto lo smercio di zucchero e l'importazione di petrolio. A giugno le compagnie petrolifere, tutte a capitale americano, rifiutano di raffinare il petrolio russo. Onde evitare il collasso economico Castro dispone il sequestro e la nazionalizzazione delle Raffinerie. Gli USA contrattaccano sospendendo le forniture di petrolio dal Venezuela. Cuba si rivolge allora all'URSS per tutto il suo fabbisogno. Di rimando gli USA annullano la quota rimanente della commessa di zucchero per il 1960 pari a 700 tonnellate. Cuba offre lo zucchero all'URSS a prezzo inferiore a quello pagato dagli Stati Uniti e strappa l'impegno del *blocco orientale* ad acquisire tutta la produzione di zucchero. E il 6 agosto 1960 passa a nazionalizzare con indennizzo le società elettriche telefoniche e gli zuccherifici. Gli USA non accettano l'indennizzo. In ottobre l'Avana nazionalizza la più grossa compagnia di sigarette e sigari americana. Gli USA decidono l'*embargo* delle esportazioni verso Cuba ad eccezione dei medicinali e di certi generi alimentari. Castro nazionalizza altre 166 società americane. La rottura dei rapporti economico-commerciali è così al completo.

7°) I tentativi americani di invadere Cuba

Tra la fine di dicembre 1959 e i primi mesi del 1960 piccoli aerei, provenienti dalla Florida, bombardano il territorio cubano colpendo particolarmente determinate aziende in segno di minaccia di un prossimo colpo armato controrivoluzionario.

La *Casa Bianca* organizza l'invasione militare dell'isola utilizzando formazioni

mercenarie e la rete degli *esuli* ed *espatriati*. L'invasione conta sull'appoggio delle forze controrivoluzionarie interne. Le operazioni militari partono dal Messico. Il 17 aprile 1961 una spedizione armata di 1.500 unità sbarca nella *baia dei porci*. Le milizie castriste non si fanno cogliere di sorpresa. Accolgono l'invasore col fuoco e in 48 ore sbaragliano il nemico. Il potere è salvo e gli Stati Uniti mostrano al mondo la loro faccia assassina.

Sconfitta l'invasione armata i dirigenti castristi, consapevoli che nel quadro mondiale dei rapporti tra Stati non è possibile tener testa al capofila dell'imperialismo senza l'appoggio dell'URSS, si affidano completamente al *blocco orientale*. A seguito di questa *scelta forzata* il 1° maggio 1961 Castro proclama *socialista* la rivoluzione cubana.

8°) I rapporti CUBA-URSS

Col 1960, cessati i rapporti economico-commerciali con gli Stati Uniti, si aprono i rapporti Cuba-URSS. Questi rapporti non solo non sono idilliaci ma sono molto problematici e svantaggiosi per Cuba. L'Avana non può perseguire alcun modello economico di sviluppo in quanto gli unici prodotti che può continuare ad esportare sono zucchero nickel e agrumi in cambio dei quali riceve petrolio dall'URSS (in misura maggiore del fabbisogno per tramutare l'eccedenza in valuta) e equipaggiamenti industriali dai paesi dell'Est europeo. Con questo tipo di interscambio essa deve rinunciare a diversificare l'apparato economico ed è così costretta ad approfondire il carattere monoculturale dell'economia.

Ma i rapporti tra Cuba e URSS sono ancora più problematici, per non dire conflittuali, sul terreno politico. E ciò nonostante l'unificazione ideologica di facciata tra i due paesi. La prima crisi politica tra i due paesi è esplosa nel 1962 allorché il Pentagono ha imposto al Cremlino di ritirare i missili impiantati nell'isola. Castro ha criticato la mossa russa di accettare il ricatto americano. Nonostante la ritirata russa il 2 dicembre 1962 Castro si dichiara *marxista-leninista* in omaggio a Mosca e nel senso in cui tale espressione è intesa e praticata nella capitale dell'impero russo.

La seconda crisi esplode alla fine del 1965, dopo che il *movimento 26 luglio* si fonde col PCC (il gruppo di Fidel Castro assume la direzione del *Partito Comunista Cubano* nel 1965 eliminando il segretario Annibal Escobedo e un certo numero di dirigenti non sufficientemente nazionalisti), nel seno della conferenza *Tricontinentale* che si svolge a Cuba. Il gruppo dirigente cubano prospetta il raggruppamento dei movimenti di guerriglia del *Terzo Mondo* in chiave antimperialista mentre il Cremlino si limita a un compromesso nazionale. Che Guevara parla di uno due tre Vietnam e lascia Cuba per creare focolai di guerriglia nell'America Latina. Quindi i rapporti Cuba-URSS sono destinati a incrinarsi col tempo sia sul terreno economico che su quello politico-diplomatico. E la *rivoluzione dei barbudos* a rimanere sotto il peso schiacciante dell'embargo americano.

(Tratto da R.C. settembre-dicembre 1968)

I vertici di partito, militari e di polizia, accelerano la frana dell'apparato centrale che volevano arginare con un golpe da palazzo. A Mosca e Leningrado le masse popolari scendono in piazza contro i golpisti. Vacilla il potere centrale. La repubblica di Russia si arroga i poteri dell'unione.

Quando cede uno Stato centralizzatore ed oppressivo bisogna sempre gioire. I comunisti degni di questo nome sono per l'autodeterminazione dei popoli.

Nessun appoggio alla cricca Eltsin espressione del nazionalismo «grande-russo» sfruttatore ed aggressivo.

La classe operaia deve schierarsi contro le faide nazionaliste e le mire espansive delle singole repubbliche in nome della propria cooperazione e unità internazionali. La lotta proletaria contro ogni potere di Stato, centrale o locale, richiede l'organizzazione dei lavoratori nel partito rivoluzionario.

Nell'aprile del 1990, esaminando la situazione russa, scrivevamo che il *frammento del capitalismo di Stato* in URSS non era altro che un aspetto *particolare* ed avanzato della crisi generale del sistema imperialistico e che la cricca gorbacioviana era impotente a risollevarlo l'apparato produttivo e distributivo dal ristagno e dall'inefficienza. Specificavamo che questa impotenza favoriva le spinte separatiste - dilaganti tra le varie *nazionalità* annesse violentemente da Mosca nel periodo staliniano - e che crescevano i conflitti sociali sia all'interno della borghesia - fra le tre frazioni in cui sono suddivisi borghesia e PCUS (e cioè tra la frazione *burocratico-militare* la frazione *industriale-commerciale* la frazione *affaristica liberale*) - sia tra le singole repubbliche e lo *Stato centrale* sia tra la borghesia e il proletariato.

Nell'aprile del 1991, basandoci sui dati forniti dal comitato statale per le statistiche di Mosca, rilevavamo che nel primo trimestre dell'anno la produzione era scesa dell'8%, che il commercio con l'estero era crollato del 35%, che il deficit del bilancio si era appesantito al punto tale che il governo centrale non era in grado di pagare lo stipendio alle forze armate, che il collasso produttivo era aggravato dal crescente deprezzamento del rublo - quotato ufficialmente a 1,6 dollari ma scambiato di fatto a 30 per dollaro - che induceva le singole repubbliche a ritardare i pagamenti al centro e a bloccare l'interscambio, che il vertiginoso aumento dei prezzi specie dei generi alimentari cresciuti del 240% aumentava il caos economico e suscitava la rivolta sociale e, quindi, in conclusione che il collasso economico e finanziario procedevano verso lo sfacelo. Rilevavamo, poi, che gli operai russi stanno sperimentando sulla loro pelle il fatto che il passaggio dal *capitalismo di Stato burocratico* al *capitalismo privato efficientistico* non porta miglioramenti a chi lavora e che le *privatizzazioni* dell'economia impoveriscono le masse del popolo a vantaggio delle vecchie *nomenclature* e dei nuovi affaristi (*businessmen*) interni ed esteri, e che, di conseguenza, ogni misu-

ra messa in atto dal governo per *rivitalizzare l'economia* (politica dei prezzi, convertibilità del rublo, produttivismo, ecc.) genera minacciose contropinte sociali sempre più difficili da controllare.

Gli avvenimenti che hanno scosso l'URSS e richiamato l'attenzione mondiale nella settimana che va dal 18 al 25 agosto (aborto di colpo di Stato militare, sommossa popolare, assunzione di fatto dei pieni poteri da parte della repubblica di Russia, liquidazione del PCUS, proclamazione dell'indipendenza dell'Ucraina e della Bielorussia) sono un *capitolo cruciale* del franamento del capitalismo di Stato in URSS, del suo assetto politico e statale. Sono il *punto di arrivo* delle lotte di potere dirette a conservare un *rango* considerevole alla frazione burocratico-militare e la stabilità dell'Unione; e il punto di partenza per nuove lotte di potere, legate alla crescente *differenziazione sociale* interna a ogni singola repubblica e tra repubbliche; l'inizio di un duro confronto tra borghesia e proletariato sulla sopportazione dei costi sociali dello sfacelo economico e della ristrutturazione produttivistica dell'economia.

Il *putch* messo in atto da una *giunta di 8 esponenti* del PCUS, dell'esercito, del Kgb, capeggiata dal vice Yanaev e dal ministro dell'interno Pavlov, è iniziato tra il 18 e il 19 agosto con l'*arresto* di Gorbaciov nella dacia in Crimea. Ma l'operazione è ben presto abortita per le divisioni interne tra i militari (le unità inviate per controllare il parlamento russo, la c.d. *Casa Bianca*, sono passate dall'altra parte) e per l'esplosione popolare a Mosca e a Leningrado che ha sommerso i carri armati apparsi sulla piazza. Il fallito *putch* ha travolto tutti gli apparati centrali del potere e dell'amministrazione: governo, stato maggiore, Kgb, PCUS. E l'URSS si è trovata di colpo nell'anarchia e in uno stato di disintegrazione politico-statale. La *Federazione centralizzata* composta da 15 repubbliche (Russia, Ucraina, Bielorussia, Georgia, Armenia, Estonia, Lettonia, Lituania, Moldavia, Kazakistan, Uzbekistan, Tagikistan, Kirghisia, Azerbaijan, Turkmenistan) retta dalla gestione centralizzata dell'economia, dalla burocrazia corrispondente e dalla sovrastruttura politica autoritaria (Pcus) si è dissolta. Al suo posto emergono le *realità nazionali*. La Russia si è praticamente arrogata i poteri centrali. Ucraina e Bielorussia hanno proclamato la loro indipendenza. Il presidente del Kazakistan ha ammonito Eltsin che non sarà il fratello minore di nessuno. Eltsin ha avvertito Ucraina Bielorussia Kazakistan Georgia Azerbaijan (repubbliche confinanti) che esiste il problema delle frontiere e che ogni repubblica non può risolverlo come crede. Quindi non è più praticabile neanche quel *Trattato dell'Unione* che i militari golpisti volevano evitare.

Dunque nel sedicente paese dei soviet è in atto uno sconvolgimento nazionale e sociale che investe l'Europa, l'Asia centrale e dintorni.

Quando uno Stato centralizzatore ed oppressivo, come l'URSS, vacilla e frana i popoli e le classi oppresse debbono gioire: è un momento di liberazione. E noi che da troppi decenni conduciamo la nostra battaglia contro l'imperialismo russo non possiamo trarre che un grande senso di sollievo. Ma quanto sta avvenendo non è che l'inizio di uno scontro epocale e il *bello* deve ancora venire. Perciò,

a conclusione di questo sommario esame degli avvenimenti, riteniamo opportuno tracciare alcune indicazioni.

1) Spetta al proletariato di tutte le repubbliche interessate (baltico, caucasico, azero, ucraino, bielorusso, ecc.) il ruolo guida nella lotta per l'indipendenza e/o l'autonomia da Mosca.

2) I lavoratori debbono schierarsi contro le faide nazionaliste le mire egemoniche delle borghesie delle singole repubbliche e per l'unità e la cooperazione tra proletari.

3) La lotta contro ogni potere di Stato centrale e locale richiede l'organizzazione dei lavoratori nel partito rivoluzionario ed è ciò che bisogna costruire in ogni realtà.

4) Non ci sono sbocchi, tranne guerre e repressioni, alle crisi sociali in corso ad Est come ad Ovest. L'unico sbocco umano è la rivoluzione proletaria e il comunismo. E questa è la via su cui procedere.

(Tratto dal Supplemento del 26/8/1991)

10 - IL SANGUINOSO BRACCIO DI FERRO TRA LE CRICCHE DI POTERE IN RUSSIA VERTE SULLO SVILUPPO CAPITALISTICO E IL SUPER-SFRUTTAMENTO DEL PROLETARIATO

La dittatura militare imposta dalla cricca liberal-democratica di Eltsin getta l'economia e i lavoratori russi nelle fauci dell'affarismo interno e internazionale. La pratica delle cannonate è la metodologia di dominio della democrazia borghese nell'attuale periodo storico. Il proletariato deve far tesoro del massacro di Mosca per accelerare la propria organizzazione rivoluzionarla e scatenare la lotta contro tutte le cricche e mafie di potere.

Nella Russia dei nuovi zar è necessario un nuovo ottobre rosso.

Un bagno di sangue ha chiuso il braccio di ferro tra le due cricche di potere: la «eltsiniana» e la «rutskojana-kasbulatoviana». Analizziamo gli avvenimenti e procediamo poi a dare le nostre valutazioni.

Eltsin abolisce il parlamento e il parlamento destituisce Eltsin. La «Casa Bianca» assediata dagli «Omon»

Lo sfacelo dell'economia e il dilagare della disoccupazione dell'inflazione e dei conflitti nazionali, scatenati dalla politica liberistica della cricca Eltsin, hanno determinato una crescente spaccatura nel seno del blocco di potere tra la frazione «liberalizzatrice-occidentalista» rappresentata da Gaidar-Eltsin e la frazione «nazional-statalista» rappresentata da Volskij-Rutskoi-Khasbulatov. Come è noto entrambe queste frazioni vogliono lo smantellamento dell'«economia dirigi-

sta pianificata» ma divergono nel ritmo delle «riforme» nel senso che la seconda aspira a una politica più gradualista e di stabilità sociale.

Nell'ultima decade di settembre 1993 la spaccatura si è trasformata in scontro aperto. Martedì 21 settembre Eltsin cancella con un decreto il parlamento (il Soviet dei deputati del popolo). Il parlamento e la corte costituzionale, destituiscono Eltsin da capo del governo facendo appello al popolo ma senza spargere sangue; e i deputati restano riuniti in permanenza alla *Casa Bianca*. Si instaura così un braccio di ferro grottesco tra poteri dello Stato in cui ogni contendente accusa l'altro di usurpazione e golpe. Eltsin, che dispone della polizia, dapprima fa circondare l'edificio dagli *Omon*, poi toglie via via mezzi di comunicazione acqua e luce e impone un rigido controllo su ogni spostamento, affermando che a breve «finirà la farsa che copre di vergogna la Russia davanti al mondo». I deputati resistono e sfidano Eltsin. I militari non si schierano ancora. Mosca nei primi giorni è rimasta calma; ma la tensione cresce di giorno in giorno. Numerose regioni e la Siberia minacciano il blocco dei rifornimenti di derrate alimentari e combustibile se Eltsin non toglie l'assedio al parlamento. Il patriarca Alexis II, intuendo la gravità del braccio di ferro, invita le «parti» alla moderazione e si fa promotore di una trattativa. Questa non sblocca la situazione. Il 29 settembre cominciano le prime manifestazioni a sostegno del parlamento e il 30 un corteo deciso cerca di forzare il blocco degli *Omon*. La situazione precipita quindi verso lo scontro armato e la parola passa alla piazza e ai militari.

Il collegio militare temporeggia

L'1 e 2 ottobre proseguono le manifestazioni di piazza a sostegno dei difensori del parlamento. Ci sono scontri con la polizia e si nota una maggiore decisione nei manifestanti. Domenica 3 ottobre un corteo di 15.000 manifestanti circa tra cui diverse centinaia di uomini armati attacca e travolge lo sbarramento degli «*Omon*» non particolarmente solido e libera l'ingresso della *Casa Bianca*. Sul'onda di questo successo Rutskoj incita i suoi sostenitori ad attaccare il Comune e l'edificio della TV. Dalle 18 alle 22 è un susseguirsi di attacchi e contrattacchi agli e dagli edifici principali del governo. Gli assalitori riescono, ma al costo di forti perdite, ad impossessarsi del primo piano della TV di *Ostankino*. Gli *Omon* resistono. E restano sul terreno 62 morti e 400 feriti.

Dopo ore di strano silenzio Eltsin proclama dal Cremlino lo stato di emergenza; affida pieni poteri a Chernomyrdin uomo di fiducia del complesso militare-industriale; il quale riesce a vincere la riluttanza del ministro della difesa Graciov e ad ottenere l'intervento delle forze armate. I militari si muovono nella notte. Vengono impiegate le truppe più fedeli al governo: una parte della divisione motorizzata Tumanskaja e della divisione paracadutisti di Pokov e Tula e una divisione speciale del Kgb. Queste si posizionano nei punti nevralgici della città, stringendo l'assedio alla *Casa Bianca*.

Le cannonate sul Parlamento

Alle ore 7 del 4 ottobre i militari aprono il fuoco sul parlamento. La prima bordata di colpi serve a coprire la penetrazione nei piani bassi dell'edificio di 300 assaltatori scelti che passano le informazioni al comando ed indicano le posizioni da bombardare. Per 10 ore i cannoni dei tanks rovesciano bombe sul parlamento sotto gli occhi attoniti di migliaia di presenti e delle complici telecamere della CNN. Il micidiale bombardamento finisce alle 15 con la resa degli occupanti scampati alla carneficina. Non si sa finora quanti siano i morti e i feriti: si parla di 500, 800, morti e di un numero imprecisato di feriti.

L'esultanza dei governi Occidentali

I leader degli Stati indipendenti della CSI si congratulano con Eltsin per il successo ottenuto col «*pugno di ferro*»; Clinton, Khol, Major, ecc. assicurano il proprio appoggio al macellaio e lo incitano a riprendere il controllo della situazione con ogni mezzo. Il 5 Andreatta declama in Senato che è «*nell'interesse dell'Occidente e del nostro paese offrire il più deciso e convinto sostegno al disegno riformista*» cui Eltsin ha ispirato la propria azione. Così con l'appoggio corale dei governi occidentali il «*colpo di stato istituzionale*» attuato il 21 settembre si trasforma il 4 ottobre in «*dittatura militare*».

Misure eccezionali e scioglimento dei Soviet

Il 5 viene imposta la censura militare sulla stampa, vengono soppresses le organizzazioni degli oppositori, sciolti gli organi elettivi, destituiti i funzionari scomodi, proibiti scioperi e manifestazioni. Il 6 Eltsin invita i Soviet (si tratta di organismi burocratizzati che non hanno nulla da spartire coi gloriosi «*consigli rivoluzionari*» degli anni 1917-23) a sciogliersi. Il 9, visto che i Soviet non si autosciogliono e che 20 regioni rifiutano apertamente di farlo, egli decreta il trasferimento di tutte le funzioni dei Soviet all'amministrazione centrale e rimanda a nuove elezioni la formazione di «*dume*» di tradizione zarista con 15-50 membri nei 66 ambiti territoriali (regioni, distretti, territori autonomi, Mosca, S. Pietroburgo). Raccomanda inoltre alle 22 repubbliche autonome di seguire questo esempio. Proroga, infine, lo Stato di emergenza fino al 17 ottobre. Questo il percorso degli avvenimenti, passiamo ora a valutarli e a trarne le conclusioni operative.

Lo sfacelo economico e lo sfaldamento del blocco di potere

Nell'agosto del 1991, considerando la disintegrazione dell'URSS, osservavamo che l'aborto di colpo di stato militare costituiva un punto di arrivo e un punto di partenza delle risse di potere tra le tre frazioni in cui si divideva lo schieramento politico e di potere della borghesia russa: la frazione «*burocratico-militare*», la

frazione «*industriale-commerciale*», la frazione «*affaristica-liberale*». Costituiva un punto di arrivo in quanto dopo il fallito golpe la frazione «*burocratico-militare*» subiva il proprio ridimensionamento e il complesso industriale-militare non poteva più costituire l'elemento egemone del capitalismo russo (ironia della storia a difendere la neonata *Casa Bianca* furono allora gli stessi attori che in questi giorni si sono sbranati a vicenda: Eltsin, Rutskoj, Kasbulatov). Costituiva un punto di partenza in quanto, collo sfacelo economico e col crescere delle differenziazioni sociali nel seno di ogni repubblica e tra le repubbliche, si sarebbero acuite le lotte di potere. Nel corso di questi due anni, col collasso produttivo e la disorganizzazione generale, si è andata indebolendo la frazione «*industriale-commerciale*» e il «*centro gorbacioviano*» si è andato dividendo in due, riversandosi a *destra* verso i nazional-socialisti e a *sinistra* verso i radical-democratici; o cercando di costituire un punto di incontro tra le due posizioni. Lo sfaldamento del «*centro gorbacioviano*» ha messo queste due ale l'una di fronte all'altra in una contrapposizione crescente; sfociata, per diversi mesi, nella paralisi governativa, infine, col 21 settembre nella paradossale reciproca destituzione istituzionale.

Perché tra le due cricche non c'è stato compromesso ma resa dei conti militare

Ciascuna delle due cricche contava: a) sulla debolezza dell'altra; b) sull'appoggio o neutralità delle forze armate; c) sugli appoggi interni o su quelli internazionali. E pensava che il braccio di ferro si risolvesse, col passare dei giorni, a proprio favore. I difensori del parlamento contavano su una parte delle forze armate, sull'appoggio dei soviet e su quello di una parte della popolazione. Altri gradi delle forze armate erano in stretto contatto con Rutskoj. Nelle ore cruciali di domenica, quando i manifestanti davano l'assalto agli edifici «*strategici*», il collegio militare sedeva in assemblea senza riuscire a prendere una decisione. Gli eltsiniani più fanatici hanno accusato Graciov di «*indecisione fino al tradimento*». Quindi prima che Cernomyrdin risolvesse il clima di indecisione ottenendo con onerosi impegni l'intervento delle forze armate a fianco del governo, il rapporto di forza tra le due cricche appariva equilibrato. Piuttosto Kasbulatov faceva male i suoi conti pensando di canalizzare il malcontento dei pensionati e dei lavoratori contro Eltsin. Pertanto lo schieramento dell'esercito a favore di quest'ultimo ha capovolto ogni equilibrio, determinando la drammatica resa dei suoi oppositori.

Il significato delle cannonate sul Parlamento

La cricca eltsiniana ha terrificato i propri oppositori a Mosca e nell'intera federazione russa. Ha steso a cannonate il «*Congresso dei Soviet*», che la sfidava in parlamento, per travolgere ed eliminare i Soviet, la struttura amministrativa ereditata da Breznev, e mettere sotto il controllo centrale la vita della federazione, rimuovere gli «*ostacoli*» amministrativi alla mobilità della forza-lavoro. Ha prolun-

gato la «*lezione di fuoco*» per dare un agghiacciante avvertimento a regioni, repubbliche autonome, lavoratori, a non sollevarsi e a sottostare al potere centrale. L'orgia di fuoco è, quindi, la nuova metodologia di comando del Kremlin.

I caratteri del potere dopo il massacro

Gli sconfitti sostenevano una visione più gradualista delle «*riforme*» in Russia; ancorata alla salvaguardia delle basi produttive e al contenimento delle *privatizzazioni selvagge*. Il colpo di Stato della cricca eltsiniana attua una dittatura reazionaria e avventuristica delle cosche affaristiche infeudate alla finanza internazionale e al FMI. Non si può parlare né di «*soluzione gollista*» né di «*soluzione presidenzialista*»; entrambe tendono alla unificazione autoritaria dell'indirizzo statale. Si deve parlare di dittatura reazionaria in quanto il pugno di ferro viene usato per demolire il settore statale, imporre nuove tasse, svalutare i salari, reprimere ribellioni e conflitti, svendere i beni nazionali, senza la prospettiva certa di creare centri industriali autonomi (tranne imprese di comodo) ma con l'epilogo sicuro di trasformare il paese in un immenso lager di disoccupati. Si è quindi installata al Kremlin una forma dispotica di potere, intrallazzista e sanguinaria all'interno, svenditrice verso l'estero e vassalla della finanza occidentale, supportata dalle forze armate, ma fragile al proprio interno e votata a nuove violente convulsioni.

Democrazia - Forza - Diritto

Il massacro alla *Casa Bianca* è stato fatto all'insegna della democrazia: per lo sviluppo del libero mercato. E in questo Mosca non è un caso particolare: in tutto il mondo si procede a base di massacri per aprire al capitale nuovi sbocchi e nuovi mercati a significare che la «*democrazia borghese*» è oppressione e sangue sotto tutti i cieli. Gli eltsiniani dicono che non si può coniugare «*democrazia*» con «*riforme*» e che ci vuole la forza. Quando si tratta del profitto, dei soldi, tutto è giustificato in questo mondo. I governi occidentali non hanno avuto alcuno scrupolo democratico nel sostenere il macellatore perché così hanno salvato i loro affari, i loro soldi, le prospettive di incrementarli. Sobchak, sindaco di S. Pietroburgo giurista e grande eltsiniano, anticipando il falso dibattito sulla democrazia ha dichiarato che Eltsin aveva violato la legge ma aveva ragione lo stesso. Certo il diritto è forza ed Eltsin ha avuto ragione perché ha vinto; altrimenti sarebbe finito a Lefortovo al posto dei suoi oppositori. Quindi il bagno di sangue del 4 ottobre conferma che per la *democrazia borghese* è lecito qualunque misfatto purché utile al potere.

L'esaltazione del libero mercato e la crisi del capitalismo

L'enorme crisi economica e sociale russa non lascia alternative al dialogo: è lotta

spietata. È quantomeno semplicistico affermare che i problemi economici della Russia scaturiscono dal passaggio alla «*economia di mercato*» perché la Russia anche nello stadio dell'«*industrializzazione forzata*» (1928-1953) è stata sempre un'economia mercantile e con Kruscev (1956) ha iniziato il suo inserimento graduale nel mercato mondiale. Quindi lo smantellamento dell'industria di Stato non è che un problema della crisi interna come aspetto particolare della crisi generale del capitalismo. La cricca eltsiniana attraversa una drammatica situazione di sopravvivenza perché è impotente a risolvere la crisi russa. In nessun paese al mondo il capitalismo si è sviluppato col c.d. *libero mercato*; negli USA, in cui si è impiantato su terreno vergine, si è sviluppato ed è sopravvissuto, ancor prima della grande crisi 1929-33 o del New Deal, a colpi di interventi statali. Quindi ciò che intralcia lo sviluppo russo non è la limitatezza del mercato in sé e per sé bensì la sovrabbondanza di merci producibili che non si sa dove smaltire. L'ammodernamento occidentalista dell'apparato industriale, possibile attraverso la rapina delle regioni e delle repubbliche autonome il supersfruttamento operaio e la concentrazione delle ricchezze nelle mani degli imprenditori, cozza attualmente con la crisi generale del capitalismo. In quattro anni di «*perestrojca*» la povertà ha raggiunto un terzo della popolazione. Quindi la svendita del patrimonio aziendale, le «*privatizzazioni selvagge*», ecc., non fanno che aggravare la crisi e rendere sempre più esplosiva la situazione sociale e quella degli squilibri territoriali.

Il crollo dell'illusione del «libero mercato»

Tra gli insegnamenti da trarre dagli avvenimenti russi c'è il crollo della illusione che il «*libero mercato*» risolva i problemi dei paesi meno avanzati. In Russia tutte le cricche di potere, vincenti e perdenti, sono per il *libero mercato* in quanto come abbiamo detto il contrasto tra «*destra*» e «*sinistra*» verteva e verteva sui tempi e sulle modalità della *liberalizzazione*, sulla conseguente struttura istituzionale del potere, sui rapporti tra il centro la periferia e le repubbliche autonome. Il problema è che questo *libero mercato* non dipende poi tanto dai russi quanto dall'andamento della crisi mondiale che la Russia accusa in modo più grave dei paesi superindustrializzati. Quindi crolla l'illusione che il *mercato*, il *liberismo*, in ultima analisi il *capitalismo*, possa soddisfare le esigenze delle masse popolari o migliorare la situazione sociale. Il popolo russo ha colto l'inganno della «*bibbia capitalista*» predicata dai nuovi affaristi, intrallazzisti, speculatori e ne sta cominciando a trarre le dovute conseguenze sul piano economico-sociale e sul piano politico.

La dittatura militare accelera la disgregazione territoriale e i conflitti Centro-asiatici

L'esercito russo, approvigionato in gran parte dalle regioni, non può garantire l'unità della federazione russa ma sarà esso stesso fattore della sua frantumazio-

ne e dei conflitti locali. La svolta dispotica del Kremlino è destinata quindi ad accentuare gli squilibri territoriali, a rinfocolare i sentimenti nazionalistici, a trasformare l'area Centro-asiatica in un immenso campo di guerra. È questo un capitolo che richiede un adeguato approfondimento e che va trattato autonomamente. Possiamo quindi giungere alla conclusione.

La bandiera rossa splende ora di luce propria

Concludendo va detto che la classe operaia moscovita non ha partecipato che marginalmente al braccio di ferro tra le due cricche di potere scendendo in piazza in numero modesto per protestare contro la politica affamatrice del governo. Non si può dire che i lavoratori abbiano manifestato a Mosca un sentimento nostalgico di ritorno al passato brezneviano o staliniano. A Mosca, come in tutta la Russia e nei paesi dell'Est, i lavoratori sono in movimento per difendersi contro la riduzione del salario, il carovita, la disoccupazione, o per protestare contro la disorganizzazione e il collasso dei servizi sociali, le vecchie nomenclature e i nuovi affamatori. Il limite del movimento operaio russo è per ora il carattere difensivo delle sue azioni. Ma esso sta crescendo e dimostra una forza immensa. Pertanto possiamo formulare le seguenti indicazioni:

1°) scendere ovunque nelle piazze per attaccare i nuovi dittatori, difendere e praticare il diritto di manifestazione e sciopero;

2°) le avanguardie operaie debbono accelerare i tempi per la costruzione degli organismi di lotta proletari contro disoccupazione carovita riduzione dei salari e la costruzione del partito rivoluzionario;

3°) lavorare all'unificazione di tutte le avanguardie interne contro ogni tendenza nazionalistica e grande-russa;

4°) realizzare un collegamento crescente tra tutte le forze d'avanguardia dell'Eurasia e del mondo intero nel solco del marxismo-leninismo e della rivoluzione mondiale.

(Tratto dal Supplemento dell'11/10/1993)

11 - LA CADUTA DI MILOSEVIC MERITO DI OPERAI E STUDENTI. IL NUOVO REGIME DEMOCRATICO NON PUÒ RESTARE IN PIEDI SENZA INTENSIFICARE LO SFRUTTAMENTO DELLE MASSE LAVORATRICI. I COMPITI DEI LAVORATORI SERBI E NOSTRI

Le masse popolari serbe si sono sollevate contro il *regime di Milosevic*. Il neo-eletto rappresentante dell'*opposizione*, Kostunica, si è insediato alla *presidenza*. La cricca Milosevic ha fatto un passo indietro ma senza abbandonare i posti chiave dello Stato. Si è determinata una *situazione ibrida*, un *compromesso fluido*: si ritira il vecchio regime ma il passaggio delle *consegne* al nuovo gruppo diri-

gente avviene per vie tortuose. Diamo per prima un tracciato degli avvenimenti; traiamo poi le *lezioni* che se ne possono ricavare.

1. I giorni decisivi

La sollevazione popolare scoppia come protesta di studenti intellettuali operai contro la manipolazione governativa dei risultati elettorali del 24 settembre. Tuttavia essa affonda le proprie radici nella drammatica situazione sociale della Serbia, stremata da anni di *embargo* e devastata dai bombardamenti NATO. I primi conati si hanno subito dopo le elezioni. I giorni decisivi sono quelli che vanno dal 2 al 6 ottobre. Il moto popolare prende di mira la cricca Milosevic perché questa impersona la responsabilità della miseria e delle sofferenze della gente. Il moto non si limita a Belgrado. Investe l'intero paese. E in ogni momento cruciale c'è l'intervento dirompente della classe operaia. Questo il succedersi degli avvenimenti.

2. L'ingresso in scena degli operai e degli studenti

Il *cartello dell'opposizione* non era in grado di smuovere la cricca Milosevic e senza l'intervento dei lavoratori e degli studenti esso avrebbe potuto solo promuovere comizi. Gli studenti inscenano sin dalla fine di settembre manifestazioni di piazza a Belgrado. Le manifestazioni sono tollerate dalla polizia e non hanno grande incidenza. Il 2 ottobre incrociano le braccia i minatori di Kolubara respingendo ogni mediazione del governo. Il ministro dell'interno invia nelle miniere la polizia e per ricattare i minatori mobilita dei *crumiri* dal Kosovo. I minatori non si lasciano intimidire. Ma dal vicino centro operaio di Lazarevac accorrono migliaia di lavoratori in appoggio ai minatori. La polizia viene sottoposta a un processo popolare di tipo psicologico. Il contingente si disarticola. Una parte fraternizza coi dimostranti. Lo sciopero dei minatori ha effetto contagiante. Scendono in sciopero altri lavoratori. Scioperano i dipendenti pubblici di Nis la seconda città della Serbia per importanza. Scioperano anche gli addetti alla sanità. I giornalisti iniziano un'agitazione per il «rispetto della verità».

Il 3 ottobre cinquantamila studenti si rovesciano sulle strade col proposito di attaccare la residenza di Milosevic. La polizia fronteggia i manifestanti e questi retrocedono senza ingaggiare scontri con le *forze di sicurezza*. Intanto esplodono scioperi in altre città e sale il moto di ribellione contro la cricca governativa.

3. Il tramortimento del regime

Il 4 ottobre il regime è sfinito, senza capacità di reazione. Non è in grado di arginare l'ondata montante di scioperi e manifestazioni. Belgrado viene invasa dalle immondizie per lo sciopero dei netturbini e delle manifestazioni da parte degli studenti. Le piazze sono riempite da soggetti giovanissimi, ragazzi che vanno dai

15 ai 20 anni. La maggior parte di questi ragazzi si muove sulle posizioni di *Otpor* (Resistenza), movimento degli studenti e dei liceali, che appoggia l'*opposizione*. Qualcuno scrive in pieno centro «*Marx è qui, è vivo*» (Marx je ovode).

La protesta popolare riceve una nuova spinta quando si apprende la notizia che la Corte Federale ha annullato le elezioni. L'*opposizione* proclama una manifestazione a Belgrado per il 5 ottobre per denunciare anche la decisione della Corte. Lo sciopero dei minatori aveva acceso le polveri della sollevazione generale e ora questa prende piede con la manifestazione del 5 ottobre. Nessuno degli esponenti del *cartello dell'opposizione* aveva un obiettivo specifico per questa manifestazione. Solo *Otpor*, pare di concerto con Dijndijc, si propone due azioni: raggiungere la televisione di Stato e *Studio B* (la TV del Comune di Belgrado).

4. La memorabile giornata del 5 ottobre: la «spallata operaia»

Già fin dall'alba si mettono in movimento da tutta la Serbia, con tutti i possibili mezzi, centinaia di migliaia di manifestanti in gran parte operai. I manifestanti superano tutti i posti di blocco disseminati lungo il loro percorso. La polizia non osa impedire il loro cammino. Un fiume umano si riversa su Belgrado. All'una ci sono in piazza 300.000 manifestanti. Gli operai di Cacak stazionano davanti al Parlamento. Alle 15.45 il Parlamento viene preso d'assalto *spontaneamente*. Sono gli operai a farvi irruzione. La polizia accenna una reazione con lacrimogeni. C'è qualche scontro, ma subito dopo cede e lascia la piazza. I manifestanti diventano padroni del Parlamento e della piazza. Danno alle fiamme le *sale elettorali* e trafugano qualche oggetto.

Dopo il Parlamento viene invasa la televisione di Stato. Qui la polizia non accenna neanche una resistenza e parteggia coi manifestanti che cominciano a lanciare i loro messaggi. Subito dopo viene occupato *Studio B*. Piazze e strade sono ora in mano ai manifestanti. Le forze armate osservano dalle caserme lo sviluppo degli avvenimenti. La polizia si sfalda e una parte passa coi manifestanti. In serata Kostunica proclama la «*Serbia democratica*». E, quando la gente grida di attaccare la residenza di Milosevic, egli risponde che è sbagliato; e con raffinata demagogia nazionalistica aggiunge: «*E lui il servo della NATO. E stato lui a permettere che il nostro paese fosse circondato e invaso da truppe straniere. Che se ne vada per sempre. Noi torneremo in Europa senza di lui*».

5. I manifestanti urlano di gioia «è finito» (*Gotov je*)

Il 6 ottobre la gente balla e canta. A Belgrado c'è un milione di manifestanti. Si mescolano i cori e i motivi più vari: politici, religiosi, musicali. È un miscuglio di posizioni eterogenee. C'è chi chiede la testa di Milosevic e critica i compromessi di Kostunica. C'è chi spinge alla riconciliazione in nome della patria serba. C'è chi avanza critiche al nuovo gruppo dirigente rilevando che lo scopo non era quello di cambiare il regime ma il sistema politico. C'è chi indica il rovesciamento del capi-

talismo. Non manca chi propone un ritorno alla monarchia. Nella gioia generale i saluti vanno dai *pugni chiusi alle tre dita* (dio re patria). È un'euforia ibrida in cui convivono istanze di *democrazia*, istanze di *socialismo*, istanze di *nazionalismo*. In giornata Milosevic riceve il ministro russo Antonov. Poi compare alla televisione per congratularsi col vincitore e annunciare che si ritira per occuparsi della famiglia e della riorganizzazione del suo partito. Da parte sua la Corte Costituzionale assegna la vittoria delle elezioni a Kostunica; mentre il comando dell'esercito ufficializza il proprio appoggio. Si ha così l'allineamento dei vertici giurisdizionali e delle gerarchie militari alla posizione del vincitore. Ci sono stati in tutto due morti e qualche centinaio di feriti. Questi gli avvenimenti nelle loro linee principali. Passiamo ora a valutarli e a trarne gli insegnamenti utili.

6. La celerità degli avvenimenti

La sollevazione popolare ha avuto un corso rapido e travolgente. Appena sono scoppiati gli scioperi il quadro politico si è rapidamente modificato. Le manifestazioni studentesche avevano lasciato solo il segno dei percorsi. La scesa in piazza dei lavoratori ha sovvertito il quadro in quanto al loro passaggio si è dissolto ogni sbarramento e controllo polizieschi. Le *squadre antisommossa*, mobilitate per sbarrare il passo agli scioperanti che si dirigevano a Belgrado, non hanno retto alla loro impetuosità e risolutezza e si sono defilate. Quindi il regime si è visto battuto prima ancora che i manifestanti giungessero a Belgrado e occupassero il Parlamento.

Nessuna diplomazia e nessun gruppo di osservatori esterni ha previsto gli avvenimenti. E si trovano tutti spiazzati in quanto nessuno aveva messo in conto l'intervento della classe operaia. Ora, a turno, russi americani europei brindano alla vittoria di Kostunica, facendo il proverbiale buon viso a cattivo gioco, ma hanno tutti il problema di *come* rapportarsi col nuovo regime. Da parte sua Kostunica, dichiarando che la Serbia non ha bisogno né di Mosca né di Washington, ha reso questo *approccio* più problematico colle maggiori diplomazie del passato. È sempre così quando entra in gioco la classe operaia: le carte politiche si rimescolano tutte.

7. Le cause della caduta del regime

La gente è esplosa di gioia all'annuncio di Milosevic di ritirarsi dalla scena politica in quanto vedeva in lui la fonte di tutti i mali interni e delle umiliazioni nazionali. Al di là di questa *personalizzazione* dei mali, il fatto è che la gente in Serbia è ridotta alla fame; il paese è semidistrutto e pieno di profughi che non può sfamare. Per cui, considerando le cause della caduta di Milosevic, non si può prescindere da questo quadro. Con questa premessa enunciamo le singole cause.

A) La prima causa è di *ordine sociale*. Le masse lavoratrici e gli studenti non ne potevano più della cricca di Milosevic e aspiravano a un cambiamento radicale.

La *spallata operaia* è stata decisiva nell'allontanamento di Milosevic dalla scena politica in quanto, senza questa *spallata*, la crisi del regime si sarebbe prolungata a lungo, non avendo Milosevic alcuna intenzione di lasciare volontariamente il potere ed essendo d'altra parte l'*opposizione* troppo debole. Quindi la fine del regime sta nello *scossonone* dato dalla classe operaia.

B) La seconda causa è di *ordine economico*. I bombardamenti della NATO hanno devastato l'economia serba, già esausta. La borghesia serba non ha i mezzi né per ricostruire né per inserirsi nel flusso degli affari europei in cui sono trascinati i propri *vicini*. Essa corre un grave rischio di emarginazione e di soffocamento. Ed è costretta a bussare alle porte degli europei per attingere capitali e risollevarsi. La cricca di Milosevic, col suo sistema di relazioni finanziariamente impotenti e di copertura (Russia, Cina), avrebbe invece prolungato l'agonia. Di qui la sostituzione del regime con la coalizione capeggiata da Kostunica. Quindi il cambio di regime sta in secondo luogo nella necessità di sopravvivenza economica di tutte le cricche borghesi (da qui i compromessi tra vecchio e nuovo personale) e nella ricerca di nuovi padroni.

C) La terza causa è di *ordine nazionale*. E questa causa risiede nella perdita del Kosovo. Non è stata la mancata realizzazione della *Grande Serbia* ma la perdita del Kosovo, terra cui i serbi sono legati visceralmente, che ha scosso i sentimenti nazionali dei serbi e ha fatto venire meno alla cricca di Milosevic uno dei pilastri su cui aveva costruito la sua fortuna politica. Kostunica ha raccolto suffragi perché ha criticato Milosevic su questo argomento e perché ha rivendicato al cospetto della NATO l'*integrità territoriale della repubblica*. Quindi la caduta del regime è legata in terzo luogo all'*autogol* nazionalistico.

D) La quarta causa è di *ordine politico-statuale* e risiede nell'abbandono del regime da parte dell'esercito e delle forze di polizia. Il comando dell'esercito e la polizia hanno scaricato Milosevic perché si erano resi conto che questi non aveva più appoggi e che non potevano rischiare la propria carriera con una repressione sanguinaria e perdente. Quindi la quarta causa della caduta del regime sta nello *spostamento calcolato* di quegli apparati di sicurezza che ne avevano costituito il fattore di stabilità.

Queste le cause principali della caduta del regime per noi che guardiamo gli avvenimenti dall'esterno.

8. Che lezioni trarre

La prima lezione da trarre è che il proletariato serbo esce da un lungo periodo di *subordinazione statale* ed entra in una fase di *autonomizzazione* sociale e politica. La sollevazione popolare è stata l'effetto congiunto di spinte sociali diverse. Ed ha espresso il proposito delle varie classi sociali e frazioni di classe di migliorare la propria esistenza e contare di più. Il proletariato ha posto il problema delle sue insostenibili condizioni di vita. I vari gruppi borghesi quello di uscire dalla paralisi e trovare nuovi sbocchi. Gli studenti quello della modernizzazione

del paese. Quindi tutti i problemi di vita e di sviluppo del popolo serbo, riferiti alla sua specifica configurazione sociale, sono posti sul tappeto.

La seconda lezione da trarre è che la sollevazione popolare serba si inserisce nella *catena dei sommovimenti balcanici*, cioè dei moti e insurrezioni popolari sorrette dal proletariato che hanno infiammato negli anni novanta l'area mediterranea balcanica centro-asiatica; e che hanno posto e pongono la questione del *potere proletario*. La marcia di massa su Belgrado ha diversi tratti comuni con l'insurrezione albanese della primavera 1997 anche se si è conclusa pacificamente per il diverso atteggiamento dei *reparti di sicurezza*. Quindi quest'area, teatro di feroci guerre tra Stati, può essere trasformata in tempi non lunghi in area di guerra tra classi.

La terza lezione da trarre è che il proletariato serbo, con la sua mobilitazione di massa e la ferma volontà di disfarsi della cricca Milosevic, ha assunto un atteggiamento protagonista che si porrà come livello iniziale nei prossimi scontri sociali. Quindi c'è da aspettarsi azioni più avanzate e più vicine con la prospettiva di potere.

9. Compiti

A conclusione sintetizziamo i compiti più specifici che si pongono nella situazione che si è venuta a determinare.

A) Nei nuovi equilibri locali e internazionali in essere i lavoratori serbi costituiscono la massa mobile di impresari interni ed esterni il cui obiettivo è quello di impiegarli a condizioni di supersfruttamento. L'imprenditoria italo-tedesca vuole *europpeizzare* i Balcani (cioè annetterli) col «*Patto di stabilità*», la ricostruzione dei ponti sul Danubio, la costruzione dei *nuovi assi* di comunicazione. Per cui cercherà per prima cosa di sottomettere la manodopera locale alle proprie imprese. Quindi il compito dei proletari serbi e balcanici e per quanto ci compete il nostro è quello di agire contro questi equilibri, attaccare la borghesia locale e la borghesia imperialistica, salvaguardare l'autonomia di classe sul piano professionale e su quello politico, sviluppare la guerra sociale.

B) Quella parte di giovanissimi studenti, che aspirava e aspira non al semplice cambiamento del regime ma al cambiamento del *sistema politico*, deve fare i conti con la struttura capitalistica della società, con la sua divisione in classi, con la natura oppressiva del potere, col quadro dei rapporti statuali locali e mondiali; e deve schierarsi senza alcuna riserva a favore dei lavoratori e assumere come bussola il marxismo rivoluzionario.

C) Abbiamo, pur nel quadro della crescente *militarizzazione imperialistica* dei Balcani, qualche carta in più per estendere i collegamenti internazionali tra *marxisti rivoluzionari* e tra *forze attive del proletariato*. Operiamo quindi con fiducia e lungimiranza a realizzare collegamenti stabili e rapporti di cooperazione progressivi tra le *avanguardie* italiane e serbe esistenti e con quelle che si formeranno.

(Tratto dai Supplementi del 16/10 e 1/11/2000)

12 - PUNTI TEORICO-POLITICI PER IL RAGGRUPPAMENTO DELLE FORZE RIVOLUZIONARIE

La funzione d'avanguardia tra i vari compiti comporta quello di suscitare sempre e dovunque l'unità delle *forze* e del *movimento rivoluzionario*. Nel nostro paese e nella situazione presente non si può ancora parlare di *movimento rivoluzionario* come processo di massa. Esistono ristrette minoranze, piccoli gruppi, soggetti singoli, che nutrono convinzioni comuniste e si muovono con una visuale anti-capitalistica. Per il momento quindi il raggruppamento non può riguardare che queste *forze*; intendendo inizialmente per *raggruppamento* il carattere operativo e l'incontro sul terreno pratico.

In diversi numeri di questo murale abbiamo sottolineato l'urgenza che le avanguardie giovanili e le forze attive del proletariato si coagulino e si uniscano sugli obiettivi della *rivoluzione* e del *potere proletario*. Enunciamo ora i punti, distintivi e qualificanti sul piano tattico-strategico, in base ai quali realizzare questa unificazione.

1. I PRINCIPI

Ogni avanguardia e ogni proletario combattivo deve abbracciare il «*marxismo-leninismo*» nelle analisi ed elaborazioni di Marx-Engels-Lenin. E rifarsi, dal 1923, alle posizioni della «*Sinistra Comunista*» italiana e internazionale in contrapposizione allo *stalinismo* e senza alcuna confusione col «*maoismo*» e il «*castrismo*».

2. IL CARATTERE INTERNAZIONALE DELLA RIVOLUZIONE E DEL SOCIALISMO

È un principio fondamentale della concezione e della strategia *marxista-leninista* il carattere *internazionale* della rivoluzione e del socialismo. Rivoluzione e costruzione del socialismo sono processi che iniziano in uno o più paesi ma che debbono proseguire e completarsi a scala mondiale. Il «*socialismo in un solo paese*» fu una teorizzazione dei riformisti russi e tedeschi del secolo scorso. Essa si affermò in Russia a partire dal 1924 in seguito al riflusso della rivoluzione in Europa; e servì a contrabbandare come socialismo la costruzione del *capitalismo di Stato* e lo *sterminio dei rivoluzionari*.

3. L'INSEGNAMENTO DEL 20° SECOLO

La storia del nostro secolo insegna che, se la borghesia europea e mondiale è scampata all'assalto proletario degli anni 1917-1923, essa ha potuto però mantenere il proprio dominio e digerire le rivoluzioni nazionali (Algeria, Cina, Cuba, Vietnam, ecc.) solo al costo di *carneficine spaventose, di stermini e gulag, di*

sfruttamento bestiale, di immiserimento crescente, di scempio e devastazione ambientale. Oggi, sotto il dominio di una cerchia sempre più ristretta di supercolossi industriali e finanziari che monopolizzano i mezzi di produzione e le fonti di vita, la maggioranza della popolazione vive e muore nella miseria e nella fame e il mondo intero è sull'orlo del disastro. Quindi è *patrimonio* dei marxisti rivoluzionari, e deve essere *acquisizione definitiva* delle forze attive del proletariato, la *consapevolezza* della «*esplosività mondiale*» degli antagonismi sociali, il carattere *finale* della resa dei conti tra borghesia e proletariato, la necessità assoluta del *comunismo* per la stessa sopravvivenza della specie umana.

4. LA NATURA DELLA CRISI DEL SISTEMA IMPERIALISTICO E LA RICERCA FORZATA DI SBOCCHI

Nel definire il *carattere* della crisi attuale del sistema imperialistico e la *peculiarità* delle contraddizioni che lo scuotono, bisogna partire dal concetto che questo sistema, da più di due decenni in *crisi di sovrapproduzione*, è entrato con gli anni novanta in una fase di *ricerca forzata degli sbocchi* e che questa *ricerca forzata degli sbocchi* (forzatura dei mercati, svalutazioni competitive, occupazioni di territori, rapina delle materie prime, ecc.) porta alla *conflagrazione generale* interimperialistica e interstatale. Bisogna prendere quindi atto che attraversiamo un periodo di sconvolgimento mondiale e che le *difficoltà* dell'accumulazione capitalistica possono trovare sbocco temporaneo solo nel *macello bellico*.

5. LA COMPIUTA DISGREGAZIONE DEL SISTEMA IMPERIALISTICO IN CENTRI RIVALI E LA TRASFORMAZIONE DELLE RIVALITÀ IN SCONTRI ARMATI

Per ben capire il *quadro mondiale* dei rapporti tra Stati bisogna prendere atto innanzitutto che, con la ripresa degli imperialismi sconfitti nella seconda guerra mondiale (Germania, Giappone, Italia), è finito il *condominio* Stati Uniti/Russia sull'Europa e sul mondo; e che, col mutamento intervenuto nei rispettivi rapporti di forza sul piano continentale intercontinentale locale, il sistema imperialistico si è completamente disgregato in centri rivali. In secondo luogo che, con la riunificazione tedesca (1989), si è aperto un periodo di aspre rivalità interstatali che hanno innescato e innescheranno nell'area balcanica ed euro-asiatica sanguinosissimi conflitti armati espansionistici e di *riassetto nazionale*. Sulla base di questa visione della situazione mondiale si deve riconoscere che il conflitto inter-balcanico rappresenta il prologo del prossimo futuro scannamento tra potenze europee e che l'intervento in Bosnia del nostro e dei principali paesi imperialistici segna l'avvio di questo macello. Da tutto ciò bisogna trarne la conclusione che la crescente *militarizzazione della vita sociale* all'interno e il crescente *intervento militare* all'estero costituiscono le due *leve* decisive della politica *controrivoluzionaria* e *oppressiva* del *blocco di potere*.

6. DA DOVE VIENE E DOVE VA LA CRISI ITALIANA

Deve costituire punto fermo delle forze attive del proletariato il giudizio che la *crisi politica italiana*, epilogo di una lunga *crisi di regime* iniziata alla fine degli anni sessanta, è una tipica *crisi di direzione* della borghesia; che essa deriva dalle *lotte di potere* tra i gruppi concorrenti di affari; e che da quando il nuovo *blocco finanziario parassitario* dominante si è disfatto dei tradizionali partiti politici (DC-PSI-PCI), essa è entrata in *fase convulsiva* in quanto questo blocco non riesce con i rottami politici emersi dal crollo dei partiti a stabilizzare la propria egemonia su grossa media e piccola borghesia. Deve essere altresì punto fermo la previsione che questa crisi, che marcisce nell'intrigo nello spionismo nel personalismo più squallido, procede in direzioni reazionarie: *presidenzialistiche e autoritarie*. E che il *golpismo*, riflesso, d'ordine mai sopito delle classi benestanti, si presenta sempre di più come necessaria *soluzione estrema* di fronte al progressivo logoramento e impotenza delle forze politiche.

7. IL TRASFORMISMO AFFARISTICO DELLE FORMAZIONI POLITICHE ISTITUZIONALI

Ai fini dell'esatta comprensione della *natura* delle *associazioni politiche* attuali bisogna prendere atto che con la trasformazione della *politica in affare*, processo compiutosi negli anni ottanta, i partiti democratico-parlamentari si sono trasformati in *agenzie politiche*, in *congreghe* e in *conventicole* di *politicanti affaristici* a servizio di questo o di quel gruppo industriale finanziario speculativo burocratico ecc.. Si sono *così* cancellate le *distinzioni* tra «*sinistra*» e «*destra*». Non solo in senso ideologico: oggi tutte le formazioni parlamentari si richiamano agli *interessi nazionali* alla *famiglia* e al *mercato*. Ma anche in senso pratico comportamentale: la sedicente *sinistra* sta operando in questi anni novanta come *valletta* degli *interessi nazionali* (dell'*italo-imperialismo*), dei maggiori *gruppi di affare* (Fiat, Mediobanca, ecc.), degli uomini di governo dell'alta finanza (Amato, Ciampi, Dini). Quindi bisogna dare per scontato il fatto che tutte le *espressioni politiche di regime*, da *Alleanza Nazionale* a *Rifondazione Comunista*, rappresentano una «*congrega*» di «*agenzie politiche affaristiche*», che operano in *funzione anti-proletaria, conservatrice e/o reazionaria*.

8. LE IMMENSE POTENZIALITÀ ATTUALI DEL PROLETARIATO E IL RUOLO DELLA GIOVENTÙ

Il *dato basilare*, da cui partire nell'impostare l'azione quotidiana, è e deve essere la crescita, *numerica e ponderale*, del proletariato sul piano interno e su quello internazionale; la sua *frattura* definitiva col politicantismo e il sindacalismo italo-imperialistici; la sua crescente partecipazione allo *scontro sociale*. E

disfattista e falsa la tesi sulla «*sconfitta storica epocale*» del proletariato, messa in giro da *riformisti e operaisti*: e serve solo a coprire il fallimento proprio di questi naufraghi. La classe operaia va acquistando una crescente consapevolezza della situazione storico-sociale e va accumulando un'esperienza decisiva di organizzazione e di lotta che prima non aveva. Nell'apprezzare poi la situazione complessiva del proletariato bisogna tener conto della gioventù. La partecipazione della gioventù alla lotta sociale e alla lotta politica va crescendo a vista d'occhio. Quindi un grande ruolo si prospetta per le avanguardie giovanili.

9. LA COSTRUZIONE DEL PARTITO E LA LEZIONE DELLE SCONFITTE

I marxisti non hanno bisogno di utopie per combattere l'*orrore moderno*. Essi contano sulla scientificità della teoria rivoluzionaria sulla capacità di combattimento del proletariato, sulla superiorità del comunismo. Il compito dei compiti rimane ancora quello di costruire il *partito*, strumento guida del proletariato necessario nella sua lotta contro la borghesia, durante l'esercizio del potere, nell'edificazione del socialismo (fase inferiore del comunismo). Il movimento comunista ha combattuto numerose battaglie conseguendo vittorie e sconfitte. La lezione delle sconfitte, che deve entrare nel bagaglio culturale di ogni comunista autentico, è che le avanguardie rivoluzionarie debbono darsi una forte organizzazione politica, retta da una salda direzione, collegata al proletariato da profondi legami, ben orientata e determinata alla lotta, capace di adottare tutti i mezzi idonei al successo dell'azione e alle possibilità concrete, completamente pervasa da spirito internazionalista. Questa è l'organizzazione, il *partito che occorre*. E, soprattutto, non piegarsi mai al nemico; consapevoli che la *militanza* è un impegno totale e che il contributo di ogni generazione e di ogni militante è forza viva della storia. Ciò detto va compreso che il *condensamento* delle forze rivoluzionarie è uno dei *processi sociali* più difficili la cui realizzazione richiede tra le altre cose un forte impegno militante. Per cui ciò che è decisivo ai fini di questo *condensamento* è lo sviluppo dell'*iniziativa di lotta* in quanto solo sul terreno dell'impegno e della lotta è possibile verificare la reale costruzione del partito. È su questo terreno che ogni *forza* deve fare quindi la propria parte.

10. GLI OBIETTIVI E I COMPITI IMMEDIATI DEI RIVOLUZIONARI E DELLE FORZE ATTIVE DEL PROLETARIATO

L'obiettivo fondamentale del movimento di lotta dei lavoratori salariati è e deve essere la *rivoluzione proletaria*. La *rivoluzione proletaria* si concretizza nella *demolizione dello Stato esistente e nell'erezione di un nuovo Stato, basato sull'organizzazione e sull'armamento dei lavoratori, la dittatura del proletariato; e serve a spodestare il padronato, a stroncare i tentativi controrivoluzionari interni e internazionali, a gettare le basi per la trasformazione*

socialista della società. La rivoluzione proletaria è lotta armata e l'impiego delle armi legittimo perché solo con le armi le masse proletarie possono liberare l'umanità dallo sfruttamento dall'oppressione dalla miseria. Soltanto dopo avere sbaragliato la borghesia in ogni angolo della terra il proletariato potrà gettare tra i ferri vecchi tutte le armi e distruggere gli arsenali.

Altro obiettivo fondamentale del movimento rivoluzionario dei lavoratori è, e deve essere, il collegamento internazionale con tutti i raggruppamenti rivoluzionari che si battono in ogni paese per il potere proletario e per il comunismo nell'intento di costituire un vero e proprio *partito comunista mondiale*.

Perseguendo questi obiettivi le forze rivoluzionarie debbono cimentarsi nei seguenti *compiti pratici immediati*: 1°) realizzare l'unità di movimento e di organizzazione di tutti gli elementi attivi, femminili e maschili, della gioventù e della classe operaia; 2°) sviluppare l'organizzazione autonoma di lotta dei lavoratori negli organismi di lotta proletari, nei *comitati* nel *fronte* nel *sindacato* di classe, per salvaguardare le loro condizioni di vita e attaccare padronato e Stato; 3°) battersi contro la militarizzazione del lavoro e del territorio nonché contro l'espansionismo militare nel Mediterraneo Medioriente Corno d'Africa e Balcani e contro ogni imperialismo; 4°) trasformare la lotta sociale in guerra rivoluzionaria respingendo ogni forma di nazionalismo, di federalismo, di divisione territoriale; 5°) aiutare gli immigrati a risolvere i loro problemi quotidiani e a partecipare all'attività rivoluzionaria.

11. I CARATTERI DELLA SOCIETÀ SOCIALISTA: STADIO DI TRANSIZIONE E COMUNISMO INTEGRALE

La *società socialista* sorge dal capitalismo come suo *prodotto e negazione*; e segue una precisa linea evolutiva che può rappresentarsi in due fasi o stadi: una fase *inferiore* e una *superiore*; oppure uno *stadio di transizione* e uno di *comunismo integrale*. La prima fase è quella della dittatura rivoluzionaria del proletariato che non può essere esercitata come fatto nazionale bensì come aspetto della rivoluzione mondiale e facendo valere la potenza di classe del proletariato. La seconda fase è quella del salto finale dal *regno della necessità* al regno della *libertà*, salto possibile in seguito alle *trasformazioni* economico sociali realizzate nella prima.

La trasformazione socialista della società ha il suo centro di gravità nei rapporti di produzione e di scambio. Il ritmo di questo processo di trasformazione è dettato: a) dal livello delle forze produttive; b) dal livello culturale e organizzativo del proletariato; c) dalla situazione politica internazionale. Quindi quanto migliori sono queste condizioni tanto più rapido è il ritmo di sviluppo. Ecco le *misure* che dovranno essere adottate e i *processi* caratteristici delle due fasi. A) *Stadio di transizione*: a) socializzazione dei mezzi di produzione; b) garanzia di vita per tutti i lavoratori, bambini e anziani; c) obbligo generale di lavoro; d) assegnazione di uno *scontrino* secondo l'entità del lavoro per il ritiro di una

quantità corrispondente di oggetti di consumo; e) *democrazia* o diritti politici per la maggioranza della popolazione, *repressione* per sfruttatori e repressori. Con la presa di possesso dei mezzi di produzione e di scambio da parte della società si abolisce lo sfruttamento e, con esso, le categorie di capitale plusvalore e valore di scambio e via via di mercato moneta credito; permane però una certa disuguaglianza in quanto la ripartizione dei prodotti avviene secondo il lavoro (*a ciascuno secondo la propria capacità*); nonché il controllo proletario. B) *Comunismo*: a) sviluppo immenso delle forze produttive; b) superamento della divisione tra lavoro manuale e intellettuale; c) al governo sulle persone subentra il governo delle cose e tutti impareranno ad amministrare; d) scomparsa delle classi; e) estinzione dello Stato; f) ognuno potrà attingere secondo i suoi bisogni; g) piena libertà per tutti.

L'economia mondiale del nostro tempo è contrassegnata dal dominio del *capitale parassitario* che ha i suoi centri nell'area *occidentale* e che asfissa il resto del mondo condannandolo alla dipendenza e all'arretratezza. Le prime misure immediate delle prossime rivoluzioni debbono dunque partire dalla *deaccumulazione* in questa area per sollevare i paesi dominati via via entrano nel processo rivoluzionario.

(Tratto dall'opuscolo *Crisi e Partito*, del 25/4/1996)

Parte terza

La Sinistra Comunista e Rivoluzione Comunista

Cap. 17°
Dal Partito Comunista d'Italia
al Partito Comunista Internazionalista

Il nostro raggruppamento è nato negli anni sessanta ma ha origini lontane. Esso proviene da quella corrente di sinistra del Partito Socialista Italiano che si battè, negli anni venti, per formare un vero partito di classe. Fu questa corrente che nel 1921 capeggiò a Livorno la fondazione del Partito Comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista. Coerentemente con queste origini le basi programmatiche specifiche della nostra organizzazione sono costituite: dalla piattaforma di Livorno; dai 21 punti di Mosca (apparsi come condizioni di ammissione alla Terza Internazionale); dalle tesi e risoluzioni del secondo congresso dell'Internazionale Comunista del 1920.

La lotta contro il tatticismo e lo stalinismo - Il P.C.d'It. nasce il 21 gennaio 1921. La corrente di sinistra ne assume la direzione e la guida fino all'ottobre del 1923. Essa si distingue dal centro e dalla destra per la sua opposizione alla tattica del *fronte unico*, inaugurata dall'Internazionale col 3° congresso. La tattica del fronte unico, che in teoria consisteva nel creare alleanze tra comunisti e socialdemocratici, nella pratica divenne peggio. Sfociò nei *governi operai*: cioè in governi socialdemocratici con l'appoggio dei comunisti. Essa favorì la politica di zig-zag che portò allo sbandamento i partiti comunisti appena formati. Nell'ottobre del 1923, l'Esecutivo dell'I.C., approfittando dell'arresto di Bordiga, sostituisce la direzione di sinistra del P.C.d'It. con quella di centro guidata da Gramsci. La sinistra comunista cercò di ricondurre la tattica del Komintern ai principi e ai metodi stabiliti nel secondo congresso mondiale; resistendo alla politica *nazionale* russa perseguita dopo la morte di Lenin dalla nuova direzione staliniana. Essa fu la prima a rivendicare un cambiamento di direzione, esigendo il ro-

vesciamento della piramide: esigendo cioè che l'Internazionale poggiasse non solo sul partito russo ma anche sui partiti comunisti degli altri paesi.

Nel 1926 giunse all'epilogo la lotta interna nel seno del P.C.d'It. tra la sinistra e la corrente di centro, fautrice delle posizioni staliniane. Al congresso di Lione, che si tenne nel gennaio del 1926, la sinistra, già posta in minoranza, venne definitivamente emarginata. Con l'estromissione della sinistra la *bolscevizzazione* del partito (stalinizzazione) si completò del tutto. Negli anni successivi la sinistra non ebbe dubbi sulla natura controrivoluzionaria dello stalinismo e, a differenza di altre correnti di opposizione, essa cominciò a trattarlo non come una semplice deviazione dal *leninismo* bensì come l'espressione politica del capitalismo di Stato russo in via di sviluppo. Essa vide nello stalinismo una rottura con il passato rivoluzionario dei tempi di Lenin; una nuova forma di opportunismo peggiore della precedente forma socialdemocratica.

Il periodo dell'emigrazione - Con la vittoria definitiva dello stalinismo in Russia e il consolidamento in Italia del regime fascista, inizia per i militanti della sinistra il difficile periodo di travaglio politico che li costringerà all'emigrazione; per quelli almeno che riusciranno a scampare agli arresti alla deportazione o al domicilio coatto. Da questo momento incomincia infatti per essi il periodo più oscuro e più pericoloso della loro vita militante. Nel 1928 le forze della sinistra emigrate all'estero incominciano la loro attività pubblicistica in Francia e in Belgio, ove esse si raccolgono, dapprima col nome di frazione di sinistra del P.C.d'It., successivamente nel 1935 col nome di frazione italiana della sinistra comunista. All'estero la frazione si sforza di difendere il patrimonio teorico del marxismo e gli insegnamenti della rivoluzione di fronte allo stalinismo trionfante, allo sbandamento di vecchi combattenti comunisti, al passaggio alla socialdemocrazia di parecchi oppositori antistalini-

sti. Questo sforzo è riflesso nel quindicinale Prometeo e nel bimestrale Bilan redatto in lingua francese.

Stalin-Togliatti 1927-1936 - In Russia il centro staliniano, sovrappiù la sinistra, rompe con il leninismo. Sostituisce la bandiera della rivoluzione internazionale con quella nazional-riformista del socialismo in un solo paese. Per scroccare lavoro gratuito agli operai russi e l'appoggio operaio internazionale, contrabbanda l'industrializzazione del paese come edificazione del socialismo. La Sinistra Comunista dispersa in Europa cerca di resistere al fascismo al nazionalismo e allo stalinismo. Il PCI di Togliatti coopera alla calunnia e allo sterminio dei rivoluzionari. Nel 1936 egli propone a Mussolini un patto di pacificazione nazionale. Nella guerra civile di Spagna *staliniani e togliattiani* cooperano alla liquidazione delle forze rivoluzionarie.

La sinistra comunista e Trotsky - La vita politica, nell'emigrazione, è terribile e la polemica fra le varie correnti di opposizione allo stalinismo impietosa. Nel 1932, dopo una serie di polemiche durate alcuni anni, l'opposizione internazionale di Trotsky e la frazione rompono del tutto i loro problematici rapporti. Le divergenze, che possiamo raggruppare in tre punti, erano divenute sostanzialmente insanabili. Infatti: 1°) l'*opposizione* considerava la Russia uno Stato operaio degenerato, la *frazione* la giudicava invece capitalismo di Stato; 2°) l'*opposizione* si rifaceva sulle questioni tattiche al frontismo, la *frazione* si richiamava ai 21 punti, ossia alla separazione più netta dai socialdemocratici; 3°) l'*opposizione* sosteneva la necessità di fondare una nuova internazionale, la *frazione* riteneva che nella grave situazione in cui si trovavano le forze rivoluzionarie ciò era impossibile e che al suo posto occorreva una lunga opera di chiarificazione teorica. Chiusi i rapporti con l'*opposizione* di Trotsky, per la *frazione*

inizia un periodo più difficoltoso. Tenere uniti i vari gruppi sparsi in più paesi continuamente squinternati dalla repressione poliziesca e da quella degli apparati staliniani diveniva, col peggiorare della situazione, sempre più difficile. La sconfitta dei *repubblicani* e la vittoria del *franchismo* in Spagna accentuano le difficoltà. Alla fine degli anni trenta *Frazione e movimento comunista rivoluzionario* toccano il fondo della disarticolazione.

Cap. 18°

La costituzione del Partito Comunista Internazionalista, 1943

Nel 1943, dopo la caduta del *fascismo* e nel corso della seconda guerra mondiale, si costituisce, ad opera delle forze di *sinistra* il *Partito Comunista Internazionalista*. Esso si dà questo nome per distinguersi dal partito di Togliatti (Pci).

Fin dalla sua costituzione il Partito Comunista Internazionalista, ha chiaro che in tutto il mondo, Russia compresa, domina il capitalismo; che tutti i sedicenti *partiti comunisti* sono ale di fiancheggiamento della borghesia del proprio paese; **che la guerra in corso è una guerra imperialistica, di spartizione territoriale ed economica** (commerciale-finanziaria); che bisogna trasformare la guerra tra Stati in lotta di classe ed evitare che il proletariato italiano, portato al macello dal *fascismo*, venga nuovamente impiegato contro le truppe tedesche presenti in Italia, a servizio della borghesia filo-americana, ossia del blocco anglo-franco-americano-russo; che bisogna ricostruire l'organizzazione comunista in tutto il mondo per portare, ovunque, la classe operaia al potere.

È questa consapevolezza, questa linea, che distingue il P.C.Int. da tutte le altre organizzazioni e tendenze, come i *Trozkisti*, che pur criticando lo stalinismo, considerano la Russia un paese di *socialismo corrotto*.

Cap. 19°

La formazione di Rivoluzione Comunista, 1964

Il P.C.Int., dopo la sua costituzione e nello sfacelo lasciato dalla guerra, conobbe un periodo di sviluppo politico e organizzativo. Ma dopo il 1948, che spese ogni prospettiva rivoluzionaria a scadenza ravvicinata, il partito entrò in crisi. Si ebbe, così, una scissione, che divise in due *il movimento internazionalista*, dando vita a due distinte organizzazioni: *Battaglia Comunista* e *Programma Comunista*.

Rivoluzione Comunista è sorta da un'altra scissione, avvenuta nel 1964 all'interno di Programma Comunista. Il motivo della scissione, al di là degli aspetti secondari, riguardava essenzialmente il *ruolo del partito*. Rivoluzione Comunista sostiene che il partito è un'organizzazione di lotta e che esso deve partecipare fisicamente alla lotta di classe e che, in generale, non può esistere un'organizzazione rivoluzionaria che non faccia attività rivoluzionaria. Questo principio è *codificato* nello *Statuto* che Rivoluzione Comunista si è dato nel 1970, ove, all'art. 1 è detto che «*Il militante deve partecipare attivamente al lavoro rivoluzionario in una qualsiasi delle organizzazioni di base... e sostenere il partito finanziariamente...* ».

Cap. 20°

Strategia e tattica di Rivoluzione Comunista

Nel loro concreto sviluppo, le posizioni strategiche e tattiche di Rivoluzione Comunista, hanno percorso le seguenti tappe.

A) *Il principio dell'attività*

La tappa iniziale, che va dal 1965 al 1967, è costituita dalla delimitazione politico-organizzativa dall'*area internazionalista*. In questo periodo, l'elemento distintivo, che viene enu-

cleato, è l'indirizzo attivo, l'operatività. Tutti, compagni e compagne, debbono partecipare su ogni terreno alla lotta sociale partendo dai bisogni delle masse.

B) *La pratica del principio*

La seconda tappa, che va dal 1968 al 1971, è il periodo in cui Rivoluzione Comunista trasporta l'*internazionalismo militante* (le proprie posizioni attive) nella classe operaia. Il triennio 1968-71 è un periodo *spumeggiante* di tendenze politiche e di pratica spontanea. La lotta pratica esige un'estrema coerenza coi principi. Perciò, sviluppando la pratica, il partito approfondisce i principi.

C) *La lotta di tendenza*

La terza tappa va dal 1972 al 1974. È il periodo in cui Rivoluzione Comunista conduce una *lotta di tendenza* nei confronti degli altri raggruppamenti sedicenti rivoluzionari, nonché verso i raggruppamenti della *Sinistra Comunista*, per affermare, nel seno del movimento proletario, la linea rivoluzionaria.

D) *La costruzione del «Fronte Proletario»*

La quarta tappa comprende gli anni 1975-76; che sono anni di svolta nella situazione italiana ed internazionale. Rivoluzione Comunista, al VI Congresso svoltosi il 22 e 23 marzo 1975, elabora la linea del *Fronte Proletario* contro la crisi capitalistica per lo sviluppo proletario. Questa linea si estrinseca nella costruzione degli organismi di massa, i comitati di agitazione (degli occupati e dei disoccupati, dei braccianti e dei pensionati, delle donne e dei giovani), diretti a confluire in un fronte di classe per realizzare l'unità di movimento tra masse del Nord e del Sud, tra occupati e disoccupati, tra metropolitani e immigrati, tra uomini e donne, su obiettivi elementari.

E) *La difesa proletaria*

La quinta tappa va dal 1977 al 1979. Segna il passaggio dalla tattica del *Fronte Proletario* alla *Difesa Proletaria* L'VIII Congresso di Rivoluzione Comunista, che si svolse il 23-24-25 aprile 1977, constata lo sviluppo dell'offensiva borghese articolata: nello sconvolgimento delle condizioni di lavoro (licenziamenti, mobilità, decentramenti, irregimentazione, lavoro precario); nell'attacco al salario; nell'inasprimento del carovita e del fiscalismo; nella sistematizzazione delle leggi eccezionali. E, prendendo atto della divisione accresciuta tra occupati e disoccupati e delle difficoltà di fase nell'unire proletariato precario e classe operaia irregimentata, Sud e Nord, concentra l'attività sulle forze proletarie più attaccate per favorirne l'organizzazione, la lotta immediata, la pratica anti-statale.

F) *L'iniziativa proletaria contro la militarizzazione della vita sociale e per lo sviluppo della guerra sociale contro la guerra statale*

La sesta tappa si apre con il 1980. Si estende a tutto il 1982. E si proietta oltre. Essa segna un passaggio peculiare nell'evoluzione del sistema italiano: la forma Stato democratico-costituzionale diviene, nel contenuto, Stato *reazionario*; la crisi economica entra in una *fase* aggravata; si impianta *l'economia di guerra*. Rivoluzione Comunista, dopo aver tracciato al X Congresso (2-3-4 novembre 1979) e verificato all'XI (12-13-14 settembre 1980) la direttrice della *rotta giovanile*, elabora al XII Congresso (2-3-4 ottobre 1981) e al XIII Congresso (2-3 ottobre 1982) la linea di sviluppo dell'offensiva proletaria, compendiata nella formula *sviluppo della guerra sociale contro la guerra statale*; e la articola nella parola d'ordine *fronte giovani-disoccupati-operai*.

G) La sfida proletaria al «sistema Italia» e alla «società informatica»

La settima tappa abbraccia il triennio 1983-85. In essa si consolidano le tendenze precedenti e si sviluppano, su questa base, i nuovi processi *schiaivizzanti del sistema Italia*: a) l'armata nazionale del lavoro; b) la trasformazione del tempo di vita in tempo di lavoro; c) la crociata informatica. Rivoluzione Comunista opera alla costruzione dei livelli necessari di organizzazione per rispondere all'accresciuto livello della lotta sociale.

H) La lotta offensiva contro il nuovo modello di società, lo «schiaivismo tecnologico»

L'ottava tappa inizia col 1986 e va fino al 1989. Partendo dal presupposto che vengono al pettine i nodi della crisi prolungata del sistema Rivoluzione Comunista passa alla linea di lotta offensiva. Considera la trasformazione del modello sociale in parassitarismo totale e della crisi di governabilità in crisi istituzionale. Analizza lo sviluppo di lotte autonome operaie, la disarticolazione dell'unità nazionale, la definitiva disgregazione del sistema imperialistico in centri rivali, il franamento della Russia e del blocco orientale, il dilaniamento jugoslavo, il militarismo terrorizzante di USA e NATO; e, su questa base, promuove l'unità operativa di tutti i proletari metropolitani e di colore. Articola indicazioni contro il supersfruttamento giovanile, stimola le avanguardie operaie a organizzare i comitati di lotta offensiva e i lavoratori europei a unirsi contro le piovre finanziarie dei loro paesi e a stabilire collegamenti permanenti, denuncia il militarismo e si batte contro l'interventismo italiano in nome dell'internazionalismo proletario e del rispetto dei popoli.

I) Lo sviluppo della lotta offensiva nel crollo del sistema politico e nella crisi di quello sociale

La tappa successiva, la nona, inizia col 1990 e va fino al 1993.

Il dato di svolta è costituito dalla crisi del sistema politico e da quella del sistema sociale e dalla consapevolezza che il senso di tutti gli avvenimenti che scuotono il mondo è un rintocco funebre non per il comunismo ma per il capitalismo (20° Congresso del 31/3 - 1/4/90). Rivoluzione Comunista nota che la logica di dominio, che regge il sistema imperialistico, si è trasformata in sopraffazione armata (21° Congresso del 27-28/4/91); che il monopolio dei mezzi di produzione nelle mani di un pugno di colossi ha generato una miseria spaventosa che ora lambisce le metropoli (22° Congresso 16-17/5/92) e che le ristrutturazioni competitive, indotte dalla sovrapproduzione, hanno generato un *modello asfittico* di economia che strozza le forze produttive, massacrando le masse proletarie, dissanguando piccola e media borghesia (23° Congresso 29-30/5/93). Su questa base prospetta ed estende il fronte proletario ai lavoratori russi balcanici e mediorientali; si erge contro la competitività, la precarietà strutturale, il super-sfruttamento, il sottosalario, l'interventismo militare. Agita l'esigenza dello sviluppo del partito e dei collegamenti internazionali. Sottolinea la necessità dell'autodifesa e dell'uso della violenza contro il repressivismo e la reazione statale.

L) L'unione delle forze attive del proletariato sugli obiettivi della rivoluzione e del potere proletario

La decima tappa parte col 1994 e giunge al 1999. Il raggruppamento tipizza la fase come spiralizzazione di tutti i processi di crisi (maturazione della crisi di sovrapproduzione in fase conflagrativa; sviluppo della flessibilità in coazione e gratuitificazione del lavoro; scivolamento della crisi istituzionale in fase convulsiva; inasprimento delle tensioni e scontri sociali). E si pone come compito specifico quello di raggruppare le forze attive del proletariato nell'obiettivo della rivoluzione. Questo compito è tracciato dal 24° Congresso (18-19 giugno 1994), che evidenzia l'evoluzione reazionaria delle forze politiche e il

cortocircuito del sistema maggioritario; approfondito dal 25° (24-25 giugno 1995), che mette a punto il quadro d'insieme dei conflitti sociali e politici; sistematizzato dal 26° (28-29 settembre 1996), che lancia la seguente parola d'ordine «*Attrezzare le forze attive del proletariato di strumenti politici teorici e organizzativi per combattere la reazione e sviluppare la rivoluzione*». Il raggruppamento mette a punto, poi, l'analisi del *modello sanguinario* di società, definendolo alla luce di quello americano come la società a più avanzata precarietà e insicurezza della storia. Denuncia il *mondialismo* e il *secessionismo* evidenziando lo sviluppo rivalistico dei rapporti interimperialistici. Rileva il passaggio della *crisi italiana* dalla fase convulsiva alla fase dissolutiva e col 19 marzo 1997 la svolta controrivoluzionaria del potere al *militarismo sanguinario*. Analizza il passaggio della crisi di sovrapproduzione alla fase conflagrativa e il processo più importante della *fase*, il *terremoto sociale*, che scuote il pianeta. E articola la *linea mobilitativa* alla luce di questi *processi*.

M) Le mobilitazioni contro il «militarismo sanguinario» per lo sviluppo della lotta rivoluzionaria nel solco dell'internazionalismo proletario

Nel *Comitato Centrale* del 29 giugno 1997 *Rivoluzione Comunista*, dopo avere analizzato l'andamento economico le rivalità interimperialistiche l'esito della «*bicamerale*» lo sviluppo della fase dissolutiva della crisi politica l'accelerazione del riassetto dei comandi delle forze armate la coazione al lavoro e il nuovo attacco alla previdenza e alle pensioni sferrato dal governo Prodi, traccia un piano specifico e lancia un appello all'unione all'organizzazione e alla mobilitazione contro il militarismo la coazione al lavoro il salasso delle pensioni il punitivismo a tutto spiano a difesa degli interessi della gioventù e di tutti i lavoratori sugli obiettivi della rivoluzione e del potere proletario. Il piano si articola nelle seguenti direttive tattiche.

1) Concentrare le forze del partito nella prosecuzione e sviluppo delle mobilitazioni politiche contro il *militarismo sanguinario* coinvolgendo in queste mobilitazioni le avanguardie e gli elementi più decisi della gioventù.

2) Incentrare queste mobilitazioni sulle parole d'ordine: *giù le mani dall'Albania; fuori gli eserciti NATO e UE dai Balcani; contro gli eserciti professionali per il disarmo degli eserciti oppressori per l'armamento del proletariato; fronte proletario tra lavoratori locali e immigrati a difesa degli interessi comuni contro lo sfruttamento le macchine di guerra i colossi industriali-finanziari; contro l'imperialismo il nazionalismo per l'unione internazionale dei lavoratori*.

3) Abbinare alla campagna di mobilitazioni azioni di vasto raggio contro la coazione al lavoro l'attacco alle pensioni il *modello sociale sanguinario* a difesa della dignità dell'autonomia di iniziativa e movimento per l'aumento del salario e la riduzione dell'orario per l'organizzazione autonoma di lotta.

4) Compatibilmente con gli impegni che precedono rilanciare la *campagna femminile* contro la crociata reazionaria; e quella per il salario minimo garantito a favore dei senza salario e dei sottopagati.

Queste direttive vengono confermate e rilanciate dal 27° Congresso; il quale, valutando il terremoto borsistico, trae in più la lezione che bisogna accelerare il processo di organizzazione politica e rivoluzionaria dei lavoratori e della gioventù e che bisogna accrescere i collegamenti e la cooperazione internazionali tra i lavoratori e tra le avanguardie di tutti i paesi.

N) Dalla crisi conflagrativa al militarismo bellico. Contro il militarismo sanguinario per l'armamento proletario (2000-2002)

L'ultima tappa si apre nel 2000 e compie i primi *passi* con l'avvio del 21° secolo. Il 20° si chiude in piena *fase conflagrativa*, con l'esplosione estesa delle *contraddizioni* del sistema:

economiche, finanziarie, sociali, politiche, territoriali, urbano-ambientali, ecc. Inizia la *recessione* USA e si verifica il tonfo della *New Economy*. Le più importanti operazioni finanziarie di casa nostra si svolgono all'insegna dell'attività parassitaria e della scroconeria da parte degli *oligarchi* più quotati. La massa dei poveri raggiunge i 3 miliardi di individui; di cui oltre 60 milioni nei quindici paesi dell'UE. Le fasce giovanili e infantili della popolazione vengono triturate da ogni sistema come *risorsa lavorativa* fondamentale a basso costo o a costo zero e trascinate nel commercio carnale organizzato dalle metropoli imperialistiche.

Il 2000 mostra che l'aggravarsi dei contrasti sociali ha trasformato gli stessi paesi superindustrializzati in *accumuli di antagonismi* in esplosione. Lo *schiacciamento sociale e generazionale* fa esplodere la *questione femminile* e la *questione minorile*. I divari territoriali eruttano i *regionalismi egemonici*. Nell'estate esplose la rivolta dei detenuti nelle carceri che poi si spegne. Il saccheggio del territorio, all'inizio dell'autunno, fa sprofondare l'Italia settentrionale nel fango. Il secolo non si chiude senza lasciarci, in ogni campo, le conseguenze disastrose delle *contraddizioni sistemiche*. Il 2000 è anche l'anno della *tolleranza zero* e dell'*irretimento poliziesco della gioventù*. Il 15 febbraio il governo di *centro-sinistra* vara il *pacchetto sicurezza 2000*, il nuovo diritto penale della *società precaria* e della *folia securitaria*. Il 15 marzo la *Camera* approva l'aggravamento della *legge anti-sciopero*, dando poteri più estesi alla *Commissione di garanzia* e stabilendo sanzioni a tutto spiano sugli scioperanti e sulle loro organizzazioni. La nostra organizzazione risponde con fermezza a questi nuovi *meccanismi del militarismo sanguinario*. Chiama la gioventù operaia e studentesca a battersi contro il potere autoritario. Alla 15ª *Conferenza Operaia*, che si svolge il 19 marzo, denuncia il decennale furioso attacco padronal-statale all'iniziativa operaia e al salario; spinge ad ingaggiare una lotta più agguer-

rita; ed eleva il *salario minimo garantito* da £ 1.500.000 a £ 2.000.000 (pari a euro 1032) indicando in questa cifra il costo minimo di *riproduzione informatica* della forza-lavoro. L'organizzazione promuove poi una critica sistematica al *nuovo modello d'istruzione* denunciando che il *riordino dei cicli scolastici* è finalizzato alla creazione di *forza-lavoro flessibile* e personalistica e di *tecno-burocrati* ligi al potere, e dà impulso alla propria azione per una scuola al *servizio delle masse* contro il nuovo sistema integrato pubblico-privato strumento del parassitarismo finanziario e delle sue aggressioni belliche. Promuove inoltre il *fronte proletario* di tutti i lavoratori, locali e immigrati; esortando gli immigrati a darsi un'organizzazione di classe al di sopra di ogni diversità di lingua e di razza. E svolge infine una critica incalzante, sul terreno pratico e teorico, ai *movimenti di contestazione* che si illudono di contrastare il *mondialismo neoliberista* senza una battaglia e una prospettiva comunista.

Il 2001 si apre con l'esplosione del modello agro-alimentare europeo; con la fine miseranda e pandemica della *politica agricola comune* dell'UE, centrata sull'*allevamento senza terra* e sull'*industria dei mangimi*, finita nella *mucca pazza*. Però, dopo questo avvio da panico, esso è subito segnato dagli scioperi spontanei e dai cortei impetuosi degli operai di Mirafiori. Il 2 febbraio, 147 giovani precari licenziati trascinano in una travolgente protesta, che si prolunga per diversi giorni, l'intero stabilimento. È il segno evidente che la gioventù è ormai protagonista della lotta operaia, e non solo di questa, e che la classe operaia non ha esitazione ma è compatta nell'insorgere contro l'arroganza padronale. Nei mesi successivi si assiste all'irruzione dei giovani e giovanissimi sulla scena politica e alla crescita dell'atteggiamento di lotta del *movimento operaio* e degli immigrati. Il 2001, pur nei suoi sconvolgenti sviluppi militaristici, può essere considerato così come l'anno del *protagonismo giovanile*.

Il governo reagisce duramente alle manifestazioni giovanili e a quelle operaie. Il 17 marzo, a Napoli, 7.000 carabinieri poliziotti e agenti della G.d.F., attuando la tecnica dell'*accerchiamento-pestaggio*, colpiscono pestano e terrorizzano migliaia di ragazze e ragazzini. Il 13 giugno a Genova la polizia carica a manganellate i siderurgici di Cornigliano, anche se qui *tocca duro* e si fa male. Il 20-21-22 luglio, sempre a Genova, durante il vertice del G-8 le *forze dell'ordine* rovesciano su 250-300 mila manifestanti tonnellate di gas lacrimogeni; spezzano i cortei e travolgono i partecipanti isolati coi blindati; sparano a bruciapelo; massacrano ragazzi inermi nelle scuole e nelle caserme; seminano sangue e terrore, calpestando ogni diritto personale. Con Genova la *metodologia di potere*, basata sul *militarismo sanguinario*, compie un salto bellico: si tramuta in *militarismo di guerra*. L'Italia anticipa in questo modo la *svolta bellica* e il *nuovo militarismo* imposto al mondo intero dagli Stati Uniti a settembre dopo l'attentato al *Pentagono* e alle *torri gemelle*.

Con questa svolta al *militarismo bellico* da parte delle nostre cosche di potere e degli Stati imperialistici, svolta che è il tratto opposto caratterizzante del 2001 rispetto a quello giovanile, si è imposto e si impone alle avanguardie rivoluzionarie e a tutto il proletariato un adeguamento della strategia e della metodologia di lotta. La nostra organizzazione ha risposto e sta rispondendo a questa esigenza di adeguamento con la parola d'ordine dell'*armamento proletario* e del suo sviluppo. In ottobre, dalla 12^a Conferenza Femminile che si è tenuta il 28/10/2001, essa ha lanciato una *Piattaforma politica al movimento femminile*. E sta ora lavorando per indirizzarne una analogo al *movimento giovanile*. Il 28 febbraio 2002 il *Comitato Centrale* ha impartito le indicazioni e direttive che riportiamo a chiusura.

I. Il nostro *Partito* deve spingere e condurre le forze attive e le avanguardie giovanili del proletariato sul terreno dell'*arma-*

mento proletario; chiarendo al massimo che la difesa della *dignità operaia* richiede l'*indipendenza di classe* del proletariato da tutte le altre classi e la lotta senza tregua contro il potere borghese, con la piena consapevolezza e volontà che questa lotta ha come suo obiettivo irrinunciabile il *potere proletario* e come prospettiva sociale il *comunismo*. Guai a impantanarsi nelle mobilitazioni per i *diritti negati*, promosse da sindacalismo confederale e dal sindacalismo di base ed appoggiate da tutti i socialimperialisti allo scopo di deviare e deprimere l'impeto dei lavoratori. La battaglia attuale sul *terreno immediato* deve avere come obiettivo centrale quello di soddisfare le esigenze e gli interessi dei lavoratori (salario, alloggio, istruzione, servizi, ecc.) contro padronato governo e Stato; e, al contempo, quello di sviluppare l'organizzazione autonoma e rivoluzionaria di tutti i proletari attivi e combattivi.

II. I nostri *nuclei* operai e insegnanti, che da tempo svolgono il compito di *poli politici*, debbono attrarre a sé i vari elementi d'avanguardia, promuovere la loro organizzazione negli organismi di lotta proletaria, collegarli all'organizzazione di partito. I modi di avanzare consistono: nell'acquisire autonomia, nell'organizzare gli organismi proletari, nel darsi un assetto adeguato di lotta. Quanto alla *cassetta degli attrezzi* questa è prelevabile, allo stato attuale, dall'*arsenale* delle nostre indicazioni.

III. Le O.d.B. e le *commissioni di lavoro* debbono esprimere e concentrare il loro sforzo costante nell'organizzazione della lotta contro la *fabbrica flessibile* e le *cricche di potere*. Inoltre, relativamente alle *situazioni esterne*, esse debbono attuare i propri interventi agendo nei punti di confluenza e di congiungimento delle forze in azione. L'organizzazione rivoluzionaria delle avanguardie va edificata partendo dal basso.

IV. L'intera organizzazione, in ogni sua articolazione, deve esprimere il proprio sforzo pratico mediante iniziative di organizzazione e mobilitazione nel seno della gioventù, tra i ragaz-

zi e le ragazze; coagulando raggruppando e collegando all'organizzazione le forze attive e gli elementi d'avanguardia. Nell'esprimere questo sforzo l'organizzazione, attraverso gli organismi centrali, deve assicurare un intervento continuo nelle due metropoli operaie più esplosive (Torino e Napoli).

V. Infine l'organizzazione deve adeguare gli strumenti di stampa e di propaganda in funzione ai compiti di fase, diretti all'organizzazione autonoma delle forze attive del proletariato e allo sviluppo dell'organizzazione partitica delle avanguardie nel solco della rivoluzione proletaria. Ed attuare l'autodifesa come il momento esige e in coerenza col principio tattico *contro il militarismo sanguinario per l'armamento proletario*.

A supporto di quest'ultima parte e a chiusura del compendio proponiamo alla lettura e allo studio i seguenti scritti.

1 - IL MODELLO SOCIALE CHE FA STRAGE DI RAGAZZI E DI BAMBINI
AGITA LO SPETTRO DELLA «VIOLENZA MINORILE»

La criminalizzazione dei minori rigurgito della «tolleranza zero». La «violenza minorile» reazione acerba al «dominio senile». I giovanissimi debbono esprimere i propri sentimenti e le proprie aspirazioni senza mezzi termini.

Sempre più frequentemente i *mass media* dedicano spazio a episodi di violenza minorile. E lo fanno, non per *dovere di cronaca*, bensì per fini squisitamente repressivi. Giornali e Tv danno un gran risalto all'*aggressività* dei minori, facendone una *nuova fonte di pericolo* per la società. L'episodio, sul quale non si è ancora finito di scrivere a causa del presunto collegamento che secondo la polizia esso avrebbe con la *camorra*, è il recente scippo di un cellulare a una ragazzina undicenne da parte di due studenti del liceo Umberto di Napoli. Quest'anno poi ad agitare il pericolo della *violenza minorile* si sono uniti i *procuratori generali*. Nelle loro relazioni svolte presso le 26 Corti d'Appello gli *alti magistrati* hanno toccato tutti la *corda* della *violenza minorile*, parlando di *minori violenti*, di aumento dei *reati più gravi* commessi da minorenni, di *nuova emergenza*. Il *procuratore generale* di Milano ha levato l'indice accusatorio sui *rampolli che picchiano e rubano per passare il tempo (delinquenti per noia)*; quelli di altri distretti sulla violenza omicida e/o su quella sessuale; i *procuratori minorili* da parte loro accusano i giovanissimi di *manca di senso della legalità* complici famiglia e scuola. Questo attacco corale non è nuovo. E la prosecuzione e inasprimento di una linea repressiva anti-giovanile, in atto da tempo (v. Suppl. 16/1/2000), che ha trovato nella *tolleranza zero* la sua espressione di fase. E dà un indice dell'involuzione reazionaria della *società senile*. Vediamo quindi cosa significa e cosa propone ai giovanissimi.

1°) Prima che «soggetto» i minori sono «oggetto» di violenza

Va detto preliminarmente, parlando di *violenza minorile*, che nel modello di società contemporanea da noi chiamato *modello sanguinario*, bambine e bambini ragazzine e ragazzini adolescenti e giovanissimi sono l'oggetto numero uno la materia prima dello sfruttamento fisico sessuale lavorativo; che il *modello sociale* si riproduce quotidianamente sullo scempio di questi minori e che istituzioni autorità procure scuole ecc. sono funzionali a questo scempio. La *violenza sui minori* è così intrinseca a questo *modello sociale* che ne costituisce indice di misura della nefandezza e marcimento. Quindi nessun rappresentante delle istitu-

zioni, nessun burocrate o funzionario, ha diritto di parola o di censura sulla *violenza minorile* in quanto è prima di tutto un *repressore*, un *violentatore* diretto o indiretto; e ciò che esce dalla sua bocca non può essere altro che un rigurgito di intolleranza e di complicità.

2°) La «violenza minorile» è una «violenza di reazione»

Ciò detto diamo uno sguardo alla *portata* della *violenza minorile*, all'entità e alle dimensioni del fenomeno. Secondo i dati forniti dal *procuratore generale* della Cassazione i reati minorili nell'anno che va dall'1/7/00 al 30/6/01 sono diminuiti dell'8% circa rispetto all'anno precedente. Non ci sarebbe perciò ragione di *allarmismo*. Tuttavia secondo le *procure* la diminuzione quantitativa dei reati non sarebbe significativa di fronte all'aumento della loro gravità. Le rapine sono aumentate del 10%; gli omicidi del 37%; le violenze sessuali del 58%. C'è da osservare in proposito che, anche a dare un forte rilievo all'aumento della *gravità* dei reati e alla circostanza che la violenza si esercita più sulle persone che sulle cose, questo rilievo e questa circostanza non giustificano alcun clima di emergenza; e non autorizzano tampoco le frustre richieste di abbassamento dell'età imputabile ai fini della responsabilità penale. Tra l'altro rispetto agli altri paesi superindustrializzati la *criminalità giovanile* di casa nostra si mantiene ancora a livello relativamente basso: un decimo di quella statunitense e quasi un quinto di quella inglese. Quindi l'intento criminalizzatore di questo attacco corale, il proposito di impiegare il *pugno di ferro* nei confronti dei minorenni, è un disegno di violenza estrema, un delirio da *tolleranza zero*.

3°) La «violenza minorile» fa venire una certa tremarella alla «società senile»

A questo punto bisogna chiedersi: perché la *società senile* ha timore della *violenza minorile*? La *società senile* ha timore della *violenza minorile* non perché essa tema ogni forma di *violenza minorile* ma solo quelle forme che ne minano la legittimità sociale. Essa non teme gli *scippatori per noia*, gli stupratori, gli sregolati (rifiuto delle regole), il killer individuale, ecc. Essa teme la violenza contro l'autorità delle istituzioni, la famiglia, l'ordine pubblico, ecc. Sono gli episodi che investono questi *beni giuridici* che preoccupano i *tutori dell'ordine* e che li stimolano ad adottare misure forcaiole. Gli sregolati, violentatori, illegali, ecc. sono gli uomini di potere, i banchieri, i padri, che per quattrini calpestano ogni legalità e praticano ogni forma di truffa e di sopraffazione. Quindi è questa la *violenza minorile*, qui prescindiamo dall'esame delle varie forme di violenza, che fa venire effettivamente la tremarella alla *società senile*.

4°) La putrefazione della società senile e la necessità del suo superamento

La *violenza minorile* è una forma di negazione della *società senile*. Essa espri-

me, nella sua essenza, un rifiuto del modo di vivere e di pensare dei genitori; un rifiuto delle pratiche, convinzioni, valori, delle vecchie generazioni. E un segno della *frattura generazionale* e dei crescenti conflitti sociali, che esplodono in modo sempre più vasto. Un segno che attesta che anche l'età impubere è sospinta, nel suo complesso, dentro il processo antagonico della vita sociale.

Certo non tutte o sempre le manifestazioni di *violenza minorile* rappresentano negazione della *società senile*. Tanti, frequenti, episodi di *violenza minorile* sono imitazione quasi meccanica di *pratiche di sopraffazione*, proprie della *società senile*. Tipo violenze contro coetanei o contro minori ancora più piccoli. Per cui non si deve fare di tuttata l'erba un fascio. I giovanissimi, che infrangono la *legalità* o la *morale familiare*, agiscono nelle situazioni più varie. Ad esempio: la maggior parte dei trentamila minorenni tra i 14 e i 18 anni denunciati nel 2001 è accusata di furti e di scippi. Di questi minori perseguiti la stragrande maggioranza, per tre quarti poi costituita da immigrati, pratica l'*esproprio* per sopravvivere; la sparuta minoranza per avere il superfluo. Tra i due tipi di piccoli espropriatori, che sono identici nella *forma*, intercorre una profonda diversità di *contenuto*, cioè nel movente e nello scopo, in quanto, mentre i primi agiscono per bisogno e senza paura del carcere, i secondi agiscono per spavalderia e senso di impunità. Quindi non tutte le forme di *devianza* e di *ribellione* minorili, benché tutte indichino il fallimento della *società senile*, costituiscono negazione effettiva del modello sociale; tante ne sono imitazione e riflesso.

La reazione della *società senile* nei confronti della *violenza minorile* si distingue per la sua ferocia esemplare. Anziché vedere nella condotta trasgressiva delle nuove generazioni il proprio tracollo culturale educativo e politico essa giudica la *violenza minorile* come un atteggiamento perverso da estirpare anche chirurgicamente. *Esperti* (criminologi, educatori, giudici minorili, ecc.) ed *uomini di governo* sono tutti indaffarati nello studio e allestimento di nuovi e più sofisticati strumenti di coercizione e di controllo antiminorili. Le ultime misure proposte dagli *esperti* e dal ministro di giustizia spaziano dall'abbassamento dell'età imputabile da 14 a 12 anni e di quella carcerabile da 18 a 16 anni alla immunizzazione preventiva. I nostri *esperti* guardano anche con molta attenzione al progetto delle autorità inglesi di applicare, ai ragazzi in attesa di processo e ritenuti pericolosi, il *bracciale elettronico*. Come si vede la *società senile* non può concepire altre misure antiminorili che non abbiano un carattere annientante. La *società senile* è marcia e spietatamente reazionaria. Per questo i giovanissimi, che mantengono ancora qualche *forma di dialogo* coi loro genitori, non debbono credere che sia possibile cambiare con le *parole*, ossia con la *persuasione*, il loro comportamento. Il modo di vedere e di fare delle vecchie generazioni può cambiare alla sola condizione che vengano modificate interamente le loro basi di vita. La *persuasione* non può mai modificare queste basi di vita generazionali e i rapporti sociali che le modellano. Quindi i giovanissimi non possono illudersi o attardarsi a convincere i *padri* che bisogna cambiare il modello sociale; debbono scendere sul terreno di lotta politica per spazzar via

la *società senile* col suo anacronistico dominio dell'uomo sull'uomo e le schi-
fezze e orrori ad esso connessi.

5^o) *Contro l'esacrazione della «violenza» e l'equiparazione di ogni forma di «violenza»*

È tipico di ogni regime decadente ed in crisi, come quello contemporaneo, fare sfoggio di violenza repressiva e al contempo esecrare ogni altro tipo di violenza. L'esecrazione di ogni forma di violenza in sé e per sé è una mistificazione sistematica di ogni *potere conservatore*, funzionale alla sua propria perpetuazione. Per cui vale la pena soffermarsi su questo tema al fine di chiarire l'atteggiamento da assumere.

La violenza è insita nei rapporti sociali in quanto in una società divisa in classi, in sfruttati e sfruttatori come quella attuale, il dominio della classe sfruttatrice è reso possibile dalla forza dello Stato il quale coi suoi apparati di polizia e militari assicura l'*ordine* e la *convivenza* sociali. La violenza dello Stato è il pilastro della riproduzione del modello sociale. Questa violenza opera a servizio dello sfruttamento, dell'oppressione, delle disuguaglianze, privilegi, affarismo, corruzione, ecc. È una violenza reazionaria. Di contro a questo tipo di violenza esiste un altro tipo di violenza, di segno diametralmente opposto al primo. È quella contenuta nelle lotte di classe dei lavoratori e delle forze rivoluzionarie contro i padroni e lo Stato. Oltre a questi tipi di violenza ne esistono altri, di carattere intermedio. Solo i primi due tipi sono le forme fondamentali di violenza politico-sociale proprie della società contemporanea. Gli altri tipi, come gli *atti terroristici* veri e propri, sono secondari e marginali. Orbene tra queste due prime forme di violenza non c'è alcuna similitudine o contiguità. La prima serve a dominare le masse lavoratrici. La seconda a limitare questo dominio o a rovesciarlo. Sono due forme *polari*. Perciò non ha senso ripudiare la violenza per principio, né ha maggior senso equipararla a un denominatore comune come se si trattasse della stessa cosa.

Dopo l'attentato alle *torri gemelle* e al *Pentagono* dell'11 settembre l'intellettualità di sedicente sinistra si è messa a esecrare la *violenza terroristica* mettendo sullo stesso piano la macchina bellica terrorizzante della prima superpotenza col gesto suicida di una pattuglia di *fondamentalisti* islamici. Questa equiparazione, o esecrazione comune, del *bellicismo* e del *terrorismo*, è l'indice della viltà e del servilismo degli intellettuali e della sinistra, democratici, al *potere conservatore* del proprio rispettivo paese. L'unica forma di violenza da condannare senza appello e senza esitazione è quella messa in atto dagli Stati dominanti attraverso i loro apparati di repressione e controllo e i propri arsenali d'armi. Le altre forme di violenza, come quelle di tipo terroristico, possono essere criticate comprese o sconfessate a seconda dei casi; ma non possono essere poste mai sullo stesso piano. Chi confonde la violenza degli sfruttati con la violenza degli sfruttatori porta acqua al mulino della reazione; perché mistifica il fatto inconfondibile che mentre la violenza degli sfruttati è *liberatrice* e perciò *legittima* quella degli

sfruttatori invece è *soffocante* e *marcia*. Quindi è dovere elementare di ogni ragazza e di ogni ragazzino, che si trovino impegnati in attività di gruppo o in azioni collettive, sostenere - sul piano pratico e su quello teorico - la *violenza proletaria* e respingere la *violenza borghese*.

6^o) *Quello che i giovanissimi debbono fare*

Non si pensi che sia possibile plasmare il comportamento degli adolescenti con semplici discorsi. Per ricomporre le pratiche adolescenziali in un quadro di condotte superiori, finalizzato al raggiungimento di obiettivi politico-sociali, occorre tutto un lavoro organizzativo e su vasta scala. Non assegniamo quindi alle nostre indicazioni finali altro valore di quello di un punto di riferimento per una corretta linea di *sviluppo minorile*. Pertanto raccomandiamo a tutte le ragazze e a tutti i ragazzini, cui può giungere la nostra *voce*, di far proprie e mettere in atto le seguenti indicazioni operative.

A - Non esercitare violenza, né individualmente né in gruppo, nei confronti di propri compagni di banco o di strada provenienti dal proletariato, né nei confronti di ragazze o di ragazzini più piccoli e indifesi. Usare la forza per respingere le intimidazioni, per contrastare le forze dell'ordine, per mettere a tacere gli arroganti, gli squadristi, i reazionari.

B - L'individualismo è l'abito mentale e la pratica in cui istituzioni e mercato spingono costantemente i minori. I giovanissimi debbono resistere e reagire a queste spinte competizioniste e raggrupparsi per condurre insieme azioni collettive dirette al proprio sviluppo sociale culturale umano. In particolare non cadere, né arruolarsi, nelle *reti criminali* dedite allo spaccio di sostanze stupefacenti. Rifiutare la droga come simbolo di *esperienza trasgressiva* o come *mezzo di sballo*. Imprimere al proprio spirito di ribellione, a casa a scuola e in ogni altro ambiente, una carica ugualitaria.

C - L'antagonismo minorile, che cresce a vista d'occhio, non deve sfocare in un ribellismo episodico materiato di assalti improvvisi e demolitori; deve ancorarsi a una progettualità sociale e a una prospettiva rivoluzionaria. Il potere aspetta i giovanissimi al varco per bastonarli, imprigionarli, umiliarli. Le nuove leve in erba debbono essere consapevoli di questa logica di potere e prepararsi agli scontri superiori.

D - Al centro di ogni azione minorile deve esserci lo sforzo costante di collegamento con l'organizzazione politica rivoluzionaria perché è solo attraverso questo collegamento che i giovanissimi possono dare il massimo sviluppo politico e sociale ai propri propositi e al loro agire.

E - Tutti quelli che vogliono fare qualche cosa di serio debbono battersi per rovesciare questa società.

(Tratto dal Supplemento 1-16/3/2001)

2 - IL MARCIUME PARLAMENTARE APPROVA IL «PACCHETTO SICUREZZA»:
MODELLO PENALE DA «TOLLERANZA ZERO»

Inasprire le pene per i furti. Potenziati i meccanismi repressivi: processuali, investigativi, prevenzionali. L'esercito impiegato stabilmente nel controllo del territorio.

E una «taglia contro la miseria»: contro disoccupati, precari, immigrati, giovani e giovanissimi senza salario e senza base di vita. Rendere colpo su colpo alle forze di repressione, pubbliche e private. Formare in ogni quartiere i «gruppi di autodifesa». Raggrupparsi nel «fronte proletario». Scatenare la guerra sociale contro il potere statale.

Il 6 marzo il Senato ha approvato definitivamente il «pacchetto sicurezza». L'approvazione è avvenuta quasi all'unanimità: con solo 7 voti contrari e 34 astenuti. Prima che si sciogliessero le Camere i senatori non hanno perso l'occasione per presentarsi agli elettori come paladini di turno della *sicurezza dei cittadini*. Il pacchetto è suddiviso in 22 articoli e comprende un insieme di *misure repressive* che spaziano dal diritto penale a quello processuale, dai meccanismi di investigazione e di prevenzione a quello militare. Ne riassumiamo e ne qualificiamo, in grande sintesi, il contenuto.

1) *Aggravamento di pena e nuove figure di reato sul furto*. Con l'art. 2 innanzitutto viene elevata la pena base per il furto semplice (art. 624 C.P.). Questa passa da 15 giorni a sei mesi. E così il furto viene ora punito con la reclusione da 6 mesi a tre anni e la multa da 300.000 a un milione. In secondo luogo vengono configurati come reati autonomi, mentre prima figuravano solo come circostanze aggravanti: *il reato di furto in abitazione* e *il reato di furto con strappo*; puniti entrambi (art. 624 bis C.P.) con la reclusione da uno a sei anni e con la multa da 600.000 a 2 milioni. La pena, poi, salta da 3 a 10 anni e da 400.000 a 3 milioni se il fatto è aggravato non solo da una delle circostanze specifiche previste in materia di furto dall'art. 625 C.P. ma anche da una delle circostanze comuni previste dall'art. 61 C.P.. La stessa pena è prevista se il furto riguarda armi munizioni esplosivi. In terzo luogo viene concessa una riduzione di pena da un terzo alla metà al colpevole che fa rintracciare i complici e/o i ricettatori. Questi aggravamenti-incentivazione sono quindi una mistura di furore punitivo contro i noti «poveri cristi» sospinti alla galera permanente e di meschinità corruttiva destinata all'imbarbarimento ulteriore della vita sociale.

2) *Restringimento-abolizione della possibilità di non patire il carcere*. L'art. 1 dà un colpo all'istituto della sospensione condizionale della pena, stabilendo che questa va revocata anche se concessa in sede di patteggiamento quando preesiste un ostacolo alla sua concessione. L'art. 5 proibisce la concessione degli arresti domiciliari a chi sia stato condannato per evasione nei cinque anni precedenti (evadere non significa scappare dal carcere, ma allontanarsi appena dalla porta

di casa per chi è agli arresti o in detenzione domiciliare). L'art. 3 completa poi queste disposizioni stabilendo che nei processi con detenuti o nei casi di urgenza la notifica venga eseguita dalla polizia. È condensato quindi in queste disposizioni un maggior controllo e una maggiore repressività nei confronti di chi ha avuto a che fare con la giustizia.

3) *Sbarramenti processuali per restringere le impugnazioni*. L'art. 6, legalizzando la prassi in atto da diversi anni che è quella di dichiarare i ricorsi inammissibili, istituisce la *Sezione della Corte di Cassazione per l'esame dell'inammissibilità dei ricorsi* (art. 669 bis CPP) col compito appunto di stabilire preliminarmente se far passare o bloccare un ricorso. Lo scopo perseguito con la nuova *Sezione* è quello di eliminare preventivamente (il giudizio della Corte è insindacabile) la massa dei ricorsi proposti dagli stessi imputati e/o interessati (leggi proletariato immigrati piccola-borghesia) o delle difese meno titolate. È quindi un passo verso l'abolizione del 3° grado di giudizio e la definitività della sentenza di 2° grado; in linea con la tendenza generale alla *amministrativizzazione* e *sommarietà* del processo penale. E non contraddice ma conferma questa tendenza, sia la previsione del *ricorso straordinario per errore materiale o di fatto* (art. 625 bis CPP) nei casi in cui i provvedimenti pronunciati dalla Corte di Cassazione siano inficiati da errori materiali, sia la limitazione dell'inappellabilità alle sole sentenze che applicano soltanto l'ammenda (modifica dell'art. 593 CPP da parte dell'art. 13).

4) *Potenziamento dei poteri coercitivi dei giudici, dell'attività della polizia giudiziaria, dei poteri prevenzionali dei questori*. Le misure più aggressive e a effetto immediato del pacchetto sono contenute, a parte il citato art. 13, negli articoli da 10 a 18. Intanto gli artt. 7-8-9, che modificano gli artt. 327 348 e 354 del codice di procedura penale, ridanno alla polizia giudiziaria i vecchi poteri di impulso e di iniziativa nel senso che questa può svolgere l'attività repressiva senza dipendere dal P.M.. In secondo luogo l'art. 10 stabilisce l'arresto obbligatorio in flagranza per i nuovi reati di furto (mod. art. 380 CPP); l'art. 11 il fermo di coloro che non sono facilmente identificabili (mod. art. 384 CPP), l'art. 12 l'allargamento dei casi di *custodia cautelare* (mod. art. 391 CPP), l'art. 14 la facoltà di applicazione di misure custodiali dopo la sentenza di condanna di 1° grado (mod. art. 275 CPP) e l'obbligatorietà dopo la sentenza di 2° grado. In terzo luogo l'art. 15 attribuisce al questore il potere di proibire agli «*avvisati*» apparati di comunicazione radiotrasmittente, radar e visori notturni, indumenti e accessori per la protezione balistica individuali e di altri strumenti; e prevede inoltre la possibilità di applicazione di misure provvisorie prima ancora che il Tribunale *Misure di Prevenzione* si pronunci sulla sua proposta. In queste misure c'è quindi un potenziamento dei meccanismi interdittivi - coercitivi - prevenzionali degli apparati statali di repressione e controllo, che non ha nulla da spartire con la conclamata *sicurezza dei cittadini*, ma che mira a schiacciare sfruttati oppressi oppositori trasgressori, ecc.

5) *Nuovi poteri di coordinamento al Prefetto al Ministro dell'Interno e utilizzo dell'esercito nel controllo territoriale*. L'art. 16 attribuisce al Prefetto, per piani di

tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica, il potere di convocare in riunione le autorità locali di pubblica sicurezza e i responsabili dei vari settori interessati (polizia penitenziaria, V.d.F., Corpo Forestale, Capitanerie di porto, Polizia municipale, ecc.). L'art. 17 assegna analogo potere al Ministro dell'Interno, ma a livello centrale, stabilendo che questi dà le direttive per attuare *piani coordinati* di controllo del territorio a cura di Polizia CC e GdF. Infine l'art. 18 dispone l'impiego dell'esercito, in presenza di *specifiche e eccezionali esigenze*, per la sorveglianza e il controllo di obiettivi fissi. E precisa che i contingenti di soldati mobilitati debbono stare a disposizione dei Prefetti e per programmi di controllo che non superino il semestre. E a chiusura l'art. 19 aggiunge che i militari, oltre alla sorveglianza, possono procedere all'identificazione dei passanti e al loro fermo temporaneo sul posto; mentre gli artt. 20 e 21 si occupano del trattamento economico della truppa. Quindi siamo a un livello altissimo di militarizzazione del controllo sociale e del territorio; al livello dell'intervento annichilitivo e a tutto spiano da parte dei corpi speciali dello Stato; in pieno *militarismo sanguinario*.

Concludendo osserviamo che il *pacchetto sicurezza* è giunto in porto al termine di vari provvedimenti *sulla giustizia* (nuova legge sui collaboratori, giusto processo, difesa d'ufficio, patrocinio dei non abbienti, trattamento delle detenute madri) che, singolarmente e nell'insieme, accentuano il carattere monetario di classe e profondamente sperequato del vigente processo e dei meccanismi ad esso collegati. Quando il governo D'Alema - Diliberto - Jervolino varò il *pacchetto* sotto forma di disegno di legge il 18 marzo 1999 noi denunciavamo il complesso di misure come un *sistema mozzamani* che suscita vendetta (ved. suppl. 16/4/99). Ora che questo *sistema* è diventato *legge di Stato* non ci resta che combatterlo e attaccarlo in ogni aspetto con la massima determinazione. **Contro il militarismo sanguinario per il potere proletario.**

(Tratto dal Supplemento 16/3 e 1/4/2001)

3 - NON SCHIAVI DEL PRESENTE MA ARTEFICI DEL DOMANI PER LO SVILUPPO RIVOLUZIONARIO DELLE FORZE ATTIVE DELLA GIOVENTÙ

Il nostro recente Comitato Centrale (4/2/2001), dopo avere analizzato la situazione politica, si è occupato dell'attività del partito. Ed in particolare dell'attività in *campo giovanile* allo scopo di articolare in questo *campo* la linea del nostro 30° Congresso; ossia di precisare i compiti di fase, di tracciare le linee dell'azione pratica, di marcare i contorni della prospettiva. Ne compendiamo qui di seguito le considerazioni le indicazioni e direttive, raggruppandole per punti.

1°) «Fase conflagrativa» e comportamenti giovanili

Una considerazione teorica, che va esposta per prima perché serve ad affinare la

tattica (il che fare concreto), è il rapporto tra *fase conflagrativa* e pratiche giovanili. Tutti i *fenomeni sociali*, di qualsiasi ordine e grado, economici-finanziari-politici-militari-ideologici ecc., sono legati gli uni agli altri nonostante il loro procedere contraddittorio. E vanno visti e considerati in stretta relazione con le *caratteristiche* della *fase* che si attraversa. *Caratteristica* fondamentale della *fase* che stiamo attraversando è l'aspetto *conflagrativo*: lo scoppio, l'esplosione, del dato *fenomeno* in vista del suo riassetto e/o nuovo ordinamento. Anche i comportamenti giovanili, le pratiche individuali della gioventù, rientrano in questi *fenomeni* perché rappresentano manifestazioni singole di condotte di massa, espressioni particolari del sopravvivere e marciare della società parassitaria. E, quindi, vanno visti e considerati sotto questo specifico angolo visuale.

2°) Lo «schiacciamento» padronale e generazionale e l'esplosione della gioventù

Una seconda considerazione di ordine analitico-politico che va premessa ai fini tattici è la tesi sulla *esplosività* della gioventù. Lo schiacciamento di *classe* e *generazionale*, apice delle contraddizioni sociali accumulate, innesca la ribellione della gioventù e la rivolta dei giovanissimi, dei quindicenni-diciottenni e dei *baby* operai. A vero dire ciò che entra in *fase conflagrativa* è l'intero rapporto sociale di sfruttamento e oppressione e non solo la *soggettività* giovanile. Ma il *polo* che qui interessa è quello dell'*esplosività* del soggetto giovanile. Ed è solo a questo lato del rapporto che teniamo conto.

A questo riguardo è da tempo, ed è ciò che va rilevato in questa premessa, che noi sondiamo l'*esplosione* giovanile per radicare la linea di partito tra la gioventù e attrezzare le forze attive degli strumenti necessari alla lotta rivoluzionaria. Il *baricentro* sociale del nocciolo della nostra linea attuale - l'*armamento proletario* contro il *militarismo sanguinario* (metodologia di potere di tutti i *gruppi di affari* e di tutte le *agenzie politiche* parlamentari di qualsiasi colore e parrocchia) - si basa appunto sulle forze giovanili, femminili e maschili. Quindi è con riferimento a queste forze, e via via la situazione si sviluppa, che va articolato il che fare concreto: *come* procedere, *dove* andare, quali obiettivi perseguire, con quali mezzi, con quale organizzazione, finalità, ecc.

3°) Attrezzarsi adeguatamente per incidere e contare secondo il proprio fare politico e sociale

Ciò detto a premessa, va ancora aggiunto a completamento dei presupposti di partenza che la situazione spinge verso un più alto livello di scontro sociale e di coinvolgimento giovanile. E che ciò impone una crescente mobilitazione proletaria e giovanile contro la fabbrica flessibile il militarismo sanguinario l'italo-imperialismo. Così delineato lo sfondo di partenza e con lo sguardo puntato a sviluppare questa mobilitazione articoliamo conseguentemente le indicazioni ope-

rative di fase, che debbono essere fatte proprie non solo dalle avanguardie, ma dalla massa di giovani, condensandole nelle proposizioni seguenti.

A) Ogni giovane deve avere per *criterio guida* il principio che senza lotta al dominio capitalistico divenuto sistema di *schiaffismo tecnologico* di *mercificazione universale* di *sopraffazione distruttiva* e di *individualismo folle*, non c'è dignità umana. E attrezzarsi dell'*armamentario*, politico e teorico, del marxismo genuino della *tradizione internazionalista* e di *sinistra comunista* per imprimere a ogni azione di lotta un effetto costruttivo e una carica trasformatrice.

B) La gioventù proletaria, femminile e maschile, deve scrollarsi di due *domini*: del dominio padronale e della soggezione familiare-generazionale, cui peraltro sono sottoposti anche i giovani della piccola media e grossa borghesia. La forza di questi due *domini* si manifesta in massimo modo nella potenza dominatrice del denaro e nella crescente dipendenza dal denaro sia dei giovani salariati che dei giovani in formazione. Essa deve scrollarsi di questi due *domini* senza cedere al *dio denaro*, ribellandosi a ogni forma di sfruttamento e di oppressione e assecondando con la lotta organizzata, sociale politica rivoluzionaria, le proprie esigenze collettive di sopravvivenza autonomia sviluppo. Nulla avviene per caso o per forza delle cose o per opera di *forze soprannaturali*. Tutto dipende dalla lotta di classe.

C) Questa lotta va condotta in tutti i *campi*: nel lavoro a scuola nei quartieri in famiglia. Tutta la società è un *campo di lotta*. E le differenze si pongono solo nei metodi e nelle forme di lotta che vanno adeguati e calibrati all'*ambiente* in cui si opera. Conseguentemente ragazze e ragazzi debbono cimentarsi in ogni *campo* a salvaguardia delle proprie condizioni di esistenza e scatenare la battaglia generale diretta a spazzar via la marcita società monetaria e a costruire una società di-sinquinata di liberi e uguali compatta cooperativa e solidale.

D) In questo momento le migliori forze della gioventù debbono battersi senza tregua contro le varie forme di sfruttamento e militarizzazione del lavoro (fabbrica flessibile), di controllo statale, di criminalizzazione di disoccupati e immigrati, di sottomissione generazionale; promuovendo la propria organizzazione e quella degli altri lavoratori negli *organismi di lotta proletari*; preparando l'autodifesa e il contrattacco dei lavoratori; rompendo con la famiglia dell'*unione forzata* e dando vita a unioni libere basate sul reciproco rispetto tra uomo e donna e sulla piena cooperazione nella crescita responsabile della prole.

E) Inoltre esse debbono battersi dentro e fuori della scuola per promuovere l'unione della gioventù operaia e studentesca; contrapponendo al nuovo modello di istruzione, aziendalistico ed informatico, l'obbiettivo di una scuola a servizio delle masse in grado di istruire e di aiutare a conoscere e di interpretarne le esigenze.

F) Infine sul piano del movimento e dell'organizzazione bisogna sottolineare l'esigenza:

a - di favorire l'unità di azione e di indirizzo delle forze attive operaie e delle forze attive studentesche;

b - di ricomporre le varie componenti attive della gioventù nel processo di lotta anticapitalistico *caricando* il loro antagonismo generico di contenuto e prospettiva classisti;

c - di creare l'unità di movimento della gioventù proletaria, libera e detenuta, nel concreto processo di autodifesa e lotta contro gli apparati punitivi e militari dello Stato;

d - di dedicare le migliori energie nella costruzione del partito e di assumere le responsabilità che la militanza comporta.

4°) *Ritmi della crisi e ritmi dell'organizzazione*

Una questione che si fa sempre più acuta, sul piano del movimento pratico e ancor di più su quello specifico delle mobilitazioni, è il divario tra i ritmi di sviluppo dei processi materiali di crisi e i ritmi tenuti dal processo di organizzazione politica delle forze antagoniste e rivoluzionarie della gioventù. Vediamo cosa possiamo fare in concreto per contenere questo divario e per superarlo col tempo.

Intanto bisogna prendere atto di un fatto storico: la *radicalità* dei comportamenti giovanili. La carica operativa della gioventù contemporanea non ha eguali nel passato. I giovani dello stadio dello *schiaffismo tecnologico* non hanno paura di nulla. Hanno in sé la forza di rottura dell'accumulo secolare di tutte le contraddizioni dell'epoca imperialistica. Ma questi giovani, a prescindere dal fatto che la coscienza non segue i ritmi degli eventi, si trovano di fronte a enormi difficoltà di comprensione della società in cui vivono e di orientamento. Essi debbono ricostruire quasi tutto di sana pianta: la teoria, il programma, il partito della rivoluzione. Ricostruzione questa che richiede tempi lunghi senza contare le cadute e gli insuccessi. Ragione per cui perdura tuttora in *questa fase* la sfasatura tra i ritmi della crisi del sistema e i ritmi dell'organizzazione politica delle forze attive della gioventù e questa sfasatura non consente a quest'ultima di imprimere alla situazione il segno della propria forza.

In secondo luogo da questa consapevolezza bisogna trarre l'insegnamento pratico che la tattica, il fare concreto, l'azione, deve tendere a stimolare l'organizzazione politica delle forze attive giovanili e a coinvolgere le punte più mature nella costruzione del partito. Ciò richiede che il lavoro politico, che noi svolgiamo quotidianamente in vari campi, dedichi attenzione e sforzi, operando in questi campi e/o in qualsiasi altra situazione di lotta, all'avvicinamento e al coinvolgimento nell'attività organizzativa dei giovani più sensibili e combattivi. Quindi ogni organizzazione di base, ogni organismo di lotta del partito, ogni militante e simpatizzante attivo, traducendo in pratica la parola d'ordine del 30° Congresso «*avvicinare i giovani al partito*», deve operare col precipuo intento: a) di coagulare mettere insieme e ricomporre sul piano politico le forze attive giovanili che emergono nel dato campo di lotta; b) di promuovere il loro raggruppamento organizzativo stabile al di là della specifica lotta contingente in cui esse si sono

trovate; c) di avvicinarle all'organizzazione di partito coinvolgendole nel lavoro politico permanente.

5°) *Il traguardo del potere e il legame tra linea e prospettiva*

Tutti i *fenomeni* orrendi distruttivi e catastrofici (immiserimento di due terzi del genere umano, commercio mondiale di donne e di bambini, aggressioni micidiali da parte dei superpotenti contro i paesi più deboli, scannamenti nazionali, stress, insicurezza esistenziale, individualismo irrefrenabile, inquinamento dell'aria della terra dell'acqua del cibo, malattie incurabili, angosce senza fine, ecc. ecc.) che ci avvolgono tutti quanti sono manifestazioni proprie, organiche, del fallimento e del marcimento della società capitalistica. Sono tutti segni stramaturati del fatto che questa forma economico-sociale non solo è diventata anacronistica e superata da troppo tempo, perché non sviluppa più anzi distrugge le forze produttive del lavoro sociale, ma che essa sta in piedi solo per riprodurre a scala sempre più allargata questo scempio umano e questo spreco ambientale. La consapevolezza del marcimento avanzato della formazione capitalistica della società, nella forma specifica raggiunta da un quarto di secolo del *capitale parassitario*, deve entrare a far parte della coscienza giovanile. Deve costituire una molla per i giovani, affinché essi, non solo guardino alla prospettiva comunista, ma si gettino incondizionatamente nella lotta per la conquista del potere, senza della quale la prospettiva resterà sempre lontana. Detto questo e ricordando che ogni approfondimento tattico pone il bisogno di un approfondimento strategico, c'è da aggiungere che lo sviluppo rivoluzionario della gioventù richiede un affinamento continuo della strategia. Ora tra i problemi attuali della strategia rivoluzionaria ci sono: quello della costruzione e sviluppo del partito; quello degli strumenti e dei modi per rovesciare la borghesia e conquistare il potere; quello dell'unione internazionale del proletariato e dello sviluppo mondiale della rivoluzione. Quindi l'organizzazione è chiamata a dare su questi problemi il suo massimo contributo, ricca delle esperienze del passato e consapevole delle mutate condizioni determinate dalla putrefazione capitalistica.

6°) *L'arma del marxismo contro la scienza del profitto e della rendita*

Infine un compito ulteriore, che va a completare quelli prima considerati, è la difesa del marxismo dalle ideologie di decadenza e l'elevazione delle vedute teoriche e scientifiche del partito alla luce del processo di sviluppo della società delle scienze e tecnologie nel corso del 20° secolo. Innanzitutto bisogna difendere il marxismo dalle ideologie socialdemocratiche, socialimperialiste, gradualiste, immediatiste, aclassiste, apartitiste e similari secondo cui la società è retta da un progresso indefinito, ogni giorno è migliore del giorno prima, e il problema è solo quello della equa distribuzione del prodotto sociale. In secondo luogo il marxismo va ripreso e opposto al *neoliberismo* e alla pseudo-teoria della *globa-*

lizzazione, ideologie di vampiraggio della finanza sul proletariato e le risorse mondiali. La *morale* dei fautori del *libero mercato*, che *libero* non è perché dietro c'è la potenza degli Stati, è *arricchitevi più che potete*; una *morale* della competizione spoliatrice, avida, egotistica, fonte di catastrofi su tutto (società, ambiente, alimentazione, ecc.). In terzo luogo il marxismo va ripreso affermato e opposto all'ondata oscurantista e irrazionale, pseudo-scientifica mistica e religiosa, alimentata da reazionari clerico-fascisti populistici come marcio toccasana o consolazione allo sfacelo del capitalismo e al pericolo incombente sull'umanità che il suo finale catastrofico di orrori accresce in ogni individuo. Il rifugio nell'irrazionale è tipico di ogni sistema sociale in sfacelo. In quarto e in ultimo luogo va sviluppato il materialismo storico e il materialismo dialettico alla luce del complessivo sviluppo raggiunto dalle forze produttive dalla scienza e dalla tecnica nel secolo che abbiamo alle spalle. La potenzialità di sviluppo umano sono senza limiti. Il marxismo è stato e rimane il punto di riferimento avanzato, indispensabile a ogni avanzamento dello sviluppo umano del pensiero delle scienze; nonché un antidoto alla crisi scientifica della società marcescente. Pertanto esso va sviluppato secondo le possibilità attuali. E a questo scopo occorre che i cervelli più dotati e più versati in questi campi dello studio vi profondano le loro energie e si cimentino nell'approfondimento della concezione materialistica e dialettica della società del mondo della materia vivente e delle sue leggi.

(Tratto dal Supplemento 1-16/3/2001)

4 - UNA MAREA DI GIOVANI MANIFESTA A GENOVA CONTRO IL G-8

Quanto è avvenuto a Genova nei giorni 20-21 e nella notte del 22 luglio 2001, durante la protesta anti G-8, merita un tempestivo esame politico sociale ai fini della lotta immediata e del suo sviluppo tattico-strategico. Procediamo a questo esame occupandoci degli aspetti che sono più connessi all'agire pratico.

La «marea» di manifestanti

L'aspetto più importante delle *giornate di luglio* che va messo in primo piano è l'enorme massa di manifestanti affluita nella città ligure. Non abbiamo una cifra precisa della quantità di giovani e giovanissimi, di donne di ogni età, di lavoratori e studenti, presenti nel corteo di sabato 21. Possiamo calcolarla, con sufficiente approssimazione, in 250.000-300.000. Si tratta di una massa immensa, che nessuno si aspettava; basta pensare che l'auspicio massimo del G.S.F. (*Genoa Social Forum*) era alla vigilia: «*saremo in centomila*». Questa *marea* di manifestanti pone di per sé un interrogativo. Cosa ha spinto tanti ragazzi e ragazze a mobilitarsi contro il G-8, affrontando disagi prevedibili e controlli senza fine? Ci vorrà del tempo per capire meglio questa mobilitazione; ma ne possiamo indivi-

duare fin d'ora le *ragioni* e le *molle*. La prima è questa. Senza sottovalutare l'*effetto mobilitativo* che ha avuto l'indignazione giovanile per l'uccisione di Carletto e le cariche assassine delle *forze dell'ordine*, la *marea* di manifestanti è un'espressione particolare di quel *terremoto sociale* (da noi analizzato al 28° Congresso del 3-4/10/1998) che scuote il mondo intero e che rappresenta l'*emergenza delle emergenze* di fine secolo e di inizio secolo. A Genova sono giunte, da ogni località italiana europea ed extra, centinaia di migliaia di giovani e giovanissimi in quanto sulle nuove generazioni si abbatte in particolar modo il peso schiacciante della crisi generale del sistema capitalistico. La seconda *ragione* o *molla*, che agisce da fattore specifico della protesta antiliberista, risiede nell'inasprimento delle rivalità interimperialistiche, che spinge una parte crescente di europei a schierarsi contro gli americani. La protesta montante contro il capofila dei paesi imperialistici (gli USA), a difesa delle *posizioni* e delle *culture* nazionali, trae origine e/o alimento dal ribollire di tali rivalità. Queste le *ragioni di fondo* della protesta internazionale *anti-globalizzazione*. L'immenso corteo di Genova, che ha riscosso la piena solidarietà locale (la gente applaudiva dai balconi e offriva acqua per rinfrescarsi), è quindi il *risultato combinato* di queste due *ragioni di fondo*.

Il coraggio spontaneo dei manifestanti

Il secondo *aspetto* che va messo in luce è il *coraggio spontaneo* dei manifestanti attaccati dalle *forze dell'ordine*. Bisogna rilevare che a Genova hanno operato in assetto militare tutti i *dispositivi di sicurezza* del moderno Stato imperialistico. La *zona rossa* è rimasta sotto il totale controllo dei reparti militari speciali e dei servizi di sicurezza, italiani, americani, ecc. In questa zona non si è mossa una mosca ma se si fosse mossa sarebbe stata fulminata. La *gestione militare* di questa zona è un capitolo da scrivere nell'analisi delle strategie e tecniche controrivoluzionarie moderne dei briganti imperialistici. La *zona gialla* è stata affidata al controllo dei reparti speciali di polizia. Sono stati impiegati 19.000 uomini in divisa: 3.500 carabinieri, sostituiti sabato in prima linea dai *finanziari scelti*; 15.000 poliziotti; reparti di picchiatori delle carceri (140 dei 600 *superagenti* del GOM impiegati contro i detenuti in rivolta); squadre di incursori dello Sco (*Servizio Centrale Operativo anticriminalità organizzata*) più guardie forestali. Tutti questi reparti si sono avvalsi, a parte l'alto numero di *infiltrati* con compiti sporchi (un altro capitolo da scrivere), di nuove dotazioni anti-guerriglia, come i blindati agili, e di un parco di elicotteri il cui rombare assordante sulla testa dei manifestanti è ancora nelle orecchia di tutti. Questo il *dispositivo* messo in campo contro manifestanti pacifici. Il 20, quando il corteo delle *tute bianche* partito dallo stadio Carlini giunge nelle vicinanze di via Torino, viene coperto di lacrimogeni dalla polizia. Il corteo, cui partecipano circa 15.000 persone, è pacifico. I partecipanti portano solo gli scudi simbolici, caschi e giubbotti, ma non hanno né aste né bastoni. La polizia inizia le cariche e il corteo si spezza. Entrano in

azione i blindati che cercano di travolgere i manifestanti o di schiacciarli ai muri. Da come agiscono si capisce che le *forze dell'ordine* mirano al massacro. Ma i manifestanti reagiscono. I più giovani rispondono ai carabinieri e ai poliziotti trasformando quello che trovano a portata di mano in sassaiola o in strumento di difesa. Improvvisano barricate e rispondono colpo su colpo con coraggio impressionante. Per diverse ore, finché non ripiegano, tengono testa alle *forze dell'ordine*. È grazie a questo *coraggio spontaneo* che si spunta l'attacco delle *forze dell'ordine*. Quindi dalla *maretta* degli scontri emerge l'*onda* di giovani e giovanissimi con la quale ormai ogni *potere statale* e ogni *forza politica* anti-statale deve fare i conti.

L'uccisione di Carletto Giuliani

Carletto è uno di questi giovani coraggiosi. La sua eliminazione avviene durante la reazione dei manifestanti alle cariche delle *forze dell'ordine*. In piazza Alimonda un gruppetto di dimostranti si scaglia contro una Jeep con tre carabinieri a bordo. Viene frantumato il lunotto posteriore, ma nessuno tenta di tirare fuori i militari. Un carabiniere punta la pistola gridando «*bastardi vi ammazzo tutti*». Attorno ci sono altri militari che controllano la situazione. Un dimostrante esorta a scappare perché quello spara. Qualche attimo dopo si sentono tre spari. Carletto stramazza al suolo colpito alla testa mentre solleva contro il carabiniere un estintore raccolto per terra. La Jeep prima in retromarcia poi in avvio passa per due volte sul suo corpo. La fine di Carletto è un epilogo della volontà omicida delle *forze dell'ordine*. Ma il coraggio e la voglia spontanea di combattere del giovane meritano grande stima. Giuliani è un'espressione della *nuova gioventù* proletaria, che a differenza dei padri riconciliati al sistema, non teme di scontrarsi col potere contro sfruttamento e ingiustizie. Quindi chi vuole apprezzare il suo coraggio non lo idealizzi col pensiero ma si getti nella lotta di classe.

L'abisso tra la violenza del potere e le rotture provocate dalle «tute nere»

Il terzo *aspetto* che va esaminato è la demagogia del potere sulla violenza. Più il potere fa uso di violenza reazionaria più esso terrorizza coloro che la subiscono con la falsa accusa di *violenti ed eversivi*. Questo *aspetto* contrassegna lo sviluppo degli avvenimenti dall'inizio alla fine; e richiede alcune considerazioni in più al fine di evidenziarne i momenti più cruciali. La stessa sera del 20 Carlo Azeglio Ciampi lancia dalla prefettura un appello ai dimostranti «*perché cessi subito questa cieca violenza che non da contributo alcuno alla soluzione dei problemi della povertà nel mondo*», sentenziando che «*la violenza è indegna della nostra civiltà*». Con questo appello il Presidente della Repubblica capovolge i termini della situazione in quanto imputa la *cieca violenza*, anziché alle *forze dell'ordine* che hanno scatenato le cariche assassine, ai manifestanti che si sono limitati a difendersi. Ma anche ad attribuirle alle *tute nere* l'accusa di *cieca violen-*

za rimane una mistificazione. Infatti. Chi sono le *tute nere*? Sono gruppi di giovani *autonomi*, senz'altra organizzazione che se stessi, che credono di negare il capitalismo colpendo le sue strutture materiali. Non sono i *luddisti* del 21° secolo. Pensano che la proprietà privata sia un condensato di violenza e che sfasciare una vetrina non è violenza se non c'è spargimento di sangue. La loro tecnica operativa è *mordi e fuggi* evitando di scontrarsi frontalmente con la polizia. Si coprono di nero per simboleggiare il colore dell'anarchia e dell'anonimato. Questo colore è valso alle *tute nere* l'epiteto di *Black Block (blocco nero)* affibbiato dalla polizia agli *autonomi* tedeschi. Tutto sommato sono giovani fantasiosi. I loro atti sono sconsiderati non perché violenti, ma perché inconcludenti sul piano della lotta anti-capitalista. In ogni caso non sono affetti da *cieca violenza* perché, se colpiscono, prendono di mira cose non persone. Queste sono le *tute nere*. Per cui l'accusa del nostro Capo dello Stato mistifica il *fenomeno* per giustificare la caccia all'uomo.

Nelle due giornate in esame hanno operato a Genova circa 300-400 *tute nere* (sul numero ci sono posizioni discordanti ma ciò non cambia il senso delle cose) provenienti da vari paesi europei. I danneggiamenti da esse arrecati a banche negozi e altre strutture, che hanno destato il livore di proprietari e negozianti, non sono che una briciola di fronte alla *cappa di violenza*, cui è stata sottoposta per un mese la popolazione genovese, e al *dispositivo di uomini armati* impiegato contro i manifestanti. Quindi c'è un abisso tra la violenza del potere e le azioni iconoclaste di questi *gruppi di arrabbiati*.

L'attacco, da terra e da cielo, all'immenso corteo pacifico del 21 luglio

La rampogna di Ciampi contro la *cieca violenza* è lo squillo di tromba per lo scatenamento delle *forze dell'ordine* contro l'immenso corteo pacifico del 21. E qui passiamo al secondo *momento cruciale*. Non si può attaccare di petto un corteo di 300.000 persone. I responsabili dell'*ordine pubblico* avevano svuotato *Marassi* e preparato le carceri di Voghera Alessandria Pavia Bollate ecc. per riempirle di manifestanti. Ma non avevano un *piano* di controllo-contenimento di una mobilitazione di siffatte proporzioni che non si potevano aspettare. I poliziotti temevano il lancio di *sangue infetto* e/o di *acido muriatico* che non c'è stato in quanto coloro che lo avevano minacciato alla vigilia hanno poi concordato con Scajola e De Gennaro il «*patto di pacificità*» e lo hanno rispettato. Ma non si aspettavano di trovarsi di fronte a una *marea* di manifestanti come quella che c'è stata. Non potendo attaccare di petto il corteo le *forze dell'ordine* ricorrono alla tecnica di *spezzamento-gassificazione*. Il corteo viene spezzato, con l'ausilio degli elicotteri, in due tronconi, uno attaccato da dietro e l'altro frontalmente. La coda del primo troncone viene attaccata in C.so Torino dopo un diluvio di lacrimogeni e gas speciali. L'altro troncone viene attaccato in C.so Italia. L'attacco è preceduto da un fitto lancio di lacrimogeni e dall'impiego di mezzi corazzati anfibi, senza lasciare vie di fuga ai manifestanti. L'aria è irrespirabile. La gente rimane ac-

cecata e soffocata. Poi sbucano gli agenti che colpiscono più che possono: prendono a manganellate tutti quelli che trovano sotto tiro, ragazzi bambini anziani invalidi ecc., e procedono all'arresto di ogni giovane ragazzo e ragazza. Anche quelli che acrobaticamente fuggono verso il mare vengono attaccati dal cielo e dal mare. L'elicottero è sceso fino ad altezza d'uomo. Bisognerà veramente scrivere la furia bestiale di poliziotti e finanzieri. Quindi, come i fatti dimostrano, la *cieca violenza* è una prerogativa propria del potere (di quello padronale s'intende).

Il massacro alla scuola Diaz e i pestaggi alla caserma di Bolzaneto

A manifestazione compiuta la *cieca violenza* e la demagogia governativa sulla violenza toccano il punto più alto. E veniamo all'ultimo momento cruciale. Alle 23.30, entrando da ingressi diversi, i superagenti dello Sco guidati da Francesco Gratteri e gli specialisti antisommossa del settimo nucleo del reparto mobile di Roma guidati da Canterini, ma sul posto c'è anche La Barbera direttore dell'Uci-gos (antiterrorismo) e Sgalla del Siulp, fanno irruzione nelle medie Pertini e Diaz dove sono alloggiati gli appartenenti al G.S.F. I superpoliziotti fracassano tutto: crani e oggetti. Colpiscono ragazze e ragazzi rannicchiati per terra sfiniti dalla giornata di mobilitazione. Quelli che possono urlano dalle finestre *assassini*. Arrivano parlamentari e avvocati, ma nessuno può mettere piede nelle scuole assaltate. La *carneficina* termina alle 2 del mattino. Dei 93 occupanti della *Diaz* 62 vengono trasportati nei vari ospedali; i restanti vengono arrestati. I feriti presentano teste, facce, braccia rotte. Un giovane è stato ricoverato in coma; cinque in prognosi riservata. Gli assalitori si impadroniscono di macchine fotografiche, rullini, documenti vari. Rompono i computer di avvocati e giornalisti. Evidentemente miravano a cancellare tracce, a impadronirsi di documenti interni delle varie associazioni anti-globali o a mettere le mani su presunti *terroristi*. Gli arrestati vengono portati alla caserma di polizia di Bolzaneto. Qui vengono pestati e trattati a calci e sputi dagli agenti del Gom. Vivono momenti di orrore così inimmaginabili che provano un senso di liberazione appena rinchiusi nelle carceri. Il «*bilancio*» delle due giornate registra per i manifestanti: a) un morto; b) sei o sette giovani in gravissime condizioni; c) 606 feriti medicati in ospedali e nei presidi; d) quasi 300 arresti; e) un centinaio di persone, in particolare straniere, che non si sa dove siano. Quindi la *cieca violenza* di Stato non si ferma davanti a niente anche se questo andazzo porta gli *apparati* stessi alla follia. Ma non si ferma ugualmente davanti a niente la demagogia governativa sulla violenza. Per giustificare il massacro alla *Diaz* Scajola accusa risibilmente la protesta di *strategia eversiva* e il G.S.F. di coprire le *tute nere*. I giudici per le indagini preliminari, chiamati in ballo per la convalida degli arresti dei 93 occupanti della *Diaz*, dichiarano illeciti 68 arresti scarcerando gli altri. E trasmettono gli atti alla Procura Generale perché questa assuma provvedimenti disciplinari a carico dei responsabili del blitz. Il G.S.F. è sceso in piazza rispettando gli accordi, i percorsi

e le modalità concordati. Pur non avendo i compiti della polizia esso ha cacciato via e disarmato le *tute nere* ed un proprio elemento è finito all'ospedale con la testa rotta proprio per questo. Venerdì sera dopo l'uccisione di Carletto i dirigenti del G.S.F. hanno superato se stessi per impedire ai giovani di invadere le piazze. Tutti i pacifisti, dal G.S.F. ai *Cobas* (questi ultimi hanno rimpianto i bastoni per isolare i «neri»), hanno respinto le *tute nere* in P.za Da Novi in P.za Manin e altrove. Tra gli uni e gli altri non c'è copertura ma una contrapposizione. Scajola butta quindi nella spazzatura il G.S.F. (e compagnia) dopo averlo cinicamente utilizzato.

E la sua *faccia tosta* non è una caratteristica personale; è un tratto ministeriale; un connotato della nuova coalizione di governo. Fini è andato nella *sala operativa* a seguire e a consigliare le operazioni delle *forze dell'ordine* per poi sparare a zero sulla *violenza* dei manifestanti. Castelli, presente al *coordinamento* di Bolzaneto, non ha certo frenato il furore del Gom sottoposto al suo ministero. Pertanto tutte le invettive di governo sulla *violenza* dei manifestanti sono trucchi demagogici, inganni, per coprire la *violenza* degli arroganti.

La fine della fase romantica della protesta contro la globalizzazione neoliberista

Esaminati questi *aspetti* vediamo quali *lezioni* principali trarre dagli avvenimenti. La prima *lezione* da trarre è che dopo le *giornate di luglio* si è definitivamente chiusa la fase generica, eterogenea, trasversalista, della protesta antiglobale iniziata con le manifestazioni di Seattle nel novembre del 1999. Già ancor prima che si arrivasse a queste *giornate* il movimento di protesta aveva subito una spaccatura verticale tra *pacifisti* e *movimentisti* in seguito al *patto di pacificità* convenuto da Scajola Ruggiero De Gennaro col G.S.F.. Ora che la libertà di manifestare è finita sotto i cingolati della polizia, come sempre avviene quando i manifestanti si affidano al governo, questa spaccatura appare irreversibile. Se fino a Genova esisteva una certa tolleranza, ora nessuno accetta che gli altri si muovano come vogliono. Ogni tendenza cerca la sua strada. E le strade non si incontrano più. Si dividono. Perciò il variopinto movimento di protesta è destinato a dividersi scomponendosi nelle sue configurazioni fondamentali. Tre sono le componenti fondamentali della protesta al di là della varietà di tendenze e correnti che partecipano al movimento. E sono: a) la componente *democratica*, che sogna una *diversa globalizzazione* (social-imperialista); b) la componente *populista*, che cerca protezione nello *Stato nazionale* (nazionalimperialista); c) la componente *proletaria*, che individua i *mali* nel modo di produzione capitalistico (anticapitalista). Delle tre componenti solo la terza è in grado di risolvere e superare questi *mali*. Le altre due sono subalterne al sistema. Quindi è la terza componente che deve delimitarsi nettamente dalle prime due e che merita tutto l'appoggio della gioventù combattiva.

Il progresso bellico del militarismo sanguinario

La seconda *lezione* da trarre è che la *metodologia di potere* si imbeve progressivamente e si avviluppa in tecniche di guerra. La sottoposizione di Genova per circa un mese a *controllo militare*, la divisione della città in due zone - la *rossa* e la *gialla* -, la sospensione del trattato di Schengen dal giorno 14 alle ore 24 del 21 luglio per il controllo delle frontiere, l'impiego dei nuovi blindati e dei nuovi gas lacrimogeni contro i manifestanti, ecc., segnano l'applicazione su vasta scala di procedure di guerra alle relazioni sociali, alla vita quotidiana di centinaia di migliaia e di milioni di persone. Ed indicano che il *militarismo sanguinario*, che è la *metodologia di potere* da quattro anni a questa parte, progredisce in senso bellico. Per questo possiamo dire che col vertice del G-8 di Genova il *militarismo sanguinario* fa un salto bellico. Senza afferrare questa evoluzione e questo passaggio è facile scadere in giudizi emotivi e fuorvianti. È sbagliato e retrogrado dire che l'incursione alla *Diaz* sia un *blitz cileno*, che le *forze dell'ordine* siano *roba di dittature latino-americane* perché hanno picchiato anche medici avvocati giornalisti, che ci troviamo temporaneamente *sotto una dittatura militare*, o che si sia fatta una *prova tecnica di governo fascista* perché sono state violate le *garanzie giuridiche*, o cose di questo genere. Le *forze dell'ordine* sono il prodotto del lungo processo di militarizzazione che rimonta ai primi anni settanta e lo strumento modernissimi del *militarismo sanguinario*. Gli uomini di governo, e questo vale con qualche sfumatura anche per quelli di opposizione, sono i rappresentanti di un sistema marcito, del capitalismo finanziario-parassitario (detto *neoliberalismo*), basato sul lavoro usa e getta e sulla mercificazione di uomini donne e bambini. Essi sono molto più *violenti* e *reazionari* del fascismo in quanto per loro non c'è più nulla che tenga di fronte al denaro. Quindi la *lezione* da trarre assimilare praticare è che, col salto bellico del *militarismo sanguinario*, non solo bisogna procedere all'*armamento proletario* ma bisogna elevarne il livello.

(da R.C. maggio-agosto 2001)

5 - L'UNIONE EUROPEA NEL TUNNEL DELLE RIVALITÀ E DELLE SPINTE EGEMONICHE

L'Unione Europea (UE) è in una *fase* di avanzata rissosità e di contrapposizione interna. Possiamo dire, applicando il criterio interpretativo della nostra analisi del periodo, che è entrata in *fase conflagrativa*. Ciò vuol dire che l'UE, non solo non fa passi avanti verso l'*integrazione*, ma che è in via di *disintegrazione*. Questa *fase* non è la conseguenza né di *cattiva gestione* né di *difficoltà passeggera*. È il risultato di tutto il precedente periodo di sviluppo della *costruzione europea*. Il suo epilogo. Mercato comune e moneta comune hanno

favorito lo sviluppo delle concentrazioni economiche, dei gruppi industriali e bancari. E i giganti finanziari, prodotti di questo sviluppo, non possono progredire o sopravvivere senza imporre il proprio predominio sugli altri fino alla spartizione violenta delle rispettive aree di influenza. Quindi l'UE è a una svolta drammatica.

1. Il falso dibattito sul futuro dell'Europa

Va premesso che parlare del *futuro dell'Europa*, come avviene a tutto spiano per bocca di ministri e accademici, è una cosa che non ha senso in quanto nell'imperante sistema capitalistico non esiste altro *futuro dell'Europa* che non si identifichi col successo o l'insuccesso delle multinazionali tedesche francesi inglesi italiane. E non solo di queste. L'Europa, di cui l'UE è solo una parte, è in corso di spartizione tra le potenze europee ed extra dalla disintegrazione dell'URSS dal crollo del blocco orientale e dalla frantumazione della Jugoslavia. Si guardi a quanto è avvenuto in Bosnia Erzegovina e l'anno scorso in Kosovo. Se i governi di queste potenze si occupano del *futuro dell'Europa* lo fanno, non perché hanno a cuore il destino dei popoli europei, ma perché hanno in gestione gli interessi delle rispettive multinazionali. Quindi Berlino Parigi Roma Londra hanno aperto il dibattito sul *futuro dell'Europa* non perché ad esse stia a cuore la sorte dei popoli del vecchio continente ma per mascherare lo sviluppo della politica di potenza in seno all'UE fuori dell'UE nei confronti dei paesi membri e dei paesi in lista di attesa.

Ciò premesso veniamo al merito del dibattito. Il 12 maggio 2000 il ministro degli esteri tedesco, Ioschka Fischer, parlando all'università di Berlino ha lanciato il progetto di una *federazione* tra i paesi dell'UE che vogliono procedere all'integrazione in modo celere senza aspettare gli altri con l'obbiettivo di darsi una propria *costituzione* e realizzare un *centro di gravità* dell'Europa (il discorso di Fischer è pubblicato per estratti da *Le Monde* 14-15 maggio). Il ministro degli esteri francese, Chevènement, ha bocciato la *proposta federalista* tedesca come rurgito del *deragliamento nazista*; ma i vertici parigini hanno raccolto il nocciolo della proposta, quello del *centro di gravità* e, sostituendo l'aspetto *federalista* con l'autonomia statale, lo hanno rilanciato a prospettiva dell'*Unione*. Blair ha reagito bocciando entrambe le proposte e condannando qualsiasi idea di *centro gravitazionale* o di *nocciolo duro* europeo che avrebbe funzione anti-inglese. Il nostro ministro degli esteri, Dini, ha fatto capire che non è il caso di scavalcare gli *strumenti istituzionali* e che si possono affrontare i problemi dell'integrazione applicando la regola delle *cooperazioni rinforzate* magari nelle direzioni più impellenti (forza multinazionale a presidio delle frontiere; muraglia contro l'immigrazione clandestina). Quindi dai diplomatici e falsi discorsi sull'*integrazione* e sul *futuro dell'Europa* si vede come ogni potenza persegue il proprio modello di egemonia e come ogni modello collide con gli altri e prepara la *grande esplosione*.

2. La spartizione dell'area europea tra le multinazionali

L'intenso processo di fusioni-assorbimenti societari che ha contrassegnato negli ultimi tre anni, in campo industriale bancario finanziario assicurativo, le potenze centrali dell'UE (Germania Francia Italia Gran Bretagna), ha messo in risalto il *peso* raggiunto dal capitalismo tedesco. La finanza tedesca si è imposta come forza egemone in questo processo e nell'UE. Ecco alcuni esempi. La fusione Daimler Benz - Aerospaziale ha portato alla formazione di un gigante, la DASA, che conferisce al capitale tedesco un ruolo di prim'ordine in campo meccanico-aerospaziale. La costituzione della Venchis, per fusione di Hoesh e Rohn Poulenc, conferisce il medesimo ruolo in campo biotecnologico. Lo stesso dicasi in campo telecomunicativo e telefonico con l'acquisizione da parte di Masnemann di Italtel e Omnitel. Il riassetto dei rapporti di forza economico-finanziari all'interno dell'UE, che ne è seguito, ha fatto emergere la supremazia della finanza tedesca; che ora è quella che detta le *regole del gioco* all'interno e fuori della *comunità* (nel Kosovo il marco si è imposto come moneta ufficiale senza alcun beneplacito di Francia e Italia). Tutte le altre potenze europee partecipano indistintamente a questo processo operando attivamente per primeggiare sulle altre e contenere l'espansione. Nelle considerazioni finali del 31 maggio il governatore della Banca d'Italia, considerando le concentrazioni bancarie, notava che in Italia si sono formati nuovi gruppi bancari di livello europeo e che delle 15 maggiori banche dell'area 3 sono italiane. Ogni potenza sta rafforzando il proprio sistema secondo una logica di espansione e di dominio. Le banche tedesche superano in forza finanziaria quelle inglesi francesi e italiane anche se la piazza di Londra resiste ancora a quella di Francoforte. Quindi i colossi industriali bancari finanziari si ritagliano l'area europea sulla base dei rispettivi rapporti di forza economico-finanziari-tecnologici.

I punti di contesa e scontro tra Germania Italia Francia Gran Bretagna nel momento attuale si possono raggruppare in questi tre campi: a) l'egemonia finanziaria; b) l'espansione nei Balcani; c) l'espansione a Est. La *svolta drammatica* di fronte alla quale si trova l'UE sta nel fatto che i contrasti di interesse tra i membri dell'UE non sono più contenibili e che ogni potenza *prende la sua strada* per affermare il suo predominio o ostacolare il predominio altrui. Vediamo come ciò avviene in questo momento.

3. Le «cooperazioni rinforzate» cuneo contro l'«Unione»

L'Europa è stata nel 20° secolo ed è tuttora una giungla di nazionalismi e di Stati imperialistici. Nonostante varie correnti della borghesia abbiano agitato sin dagli anni venti la parola d'ordine degli *Stati Uniti* d'Europa, né a Londra né a Parigi né a Berlino né a Roma è passato mai per la testa l'idea di superare lo *Stato nazionale* e di creare uno *Stato europeo*. Non si può prendere sul serio la battuta del presidente Romano Prodi secondo cui la *commissione di Bruxelles* costituireb-

be un governo europeo in embrione quando lui stesso va a ricercare l'*anima europea* nella cultura americana. L'*anima europea*, overossia la torbida coscienza della borghesia dei suoi ideologi e pennivendoli, è stata sempre ed è tuttora imbevuta di velleità dominatrici e di sciovinismo. Ed ogni gruppo borghese ha mirato e mira a far la barba al concorrente. Rispondendo il 19 maggio alla proposta Fischer di creare un *nocciolo duro* per accelerare l'integrazione il nostro ministro degli esteri ha tenuto a sottolineare che esiste già una *regola negoziale* per affrontare questo problema e che questa *regola* è quella delle *cooperazione rafforzate*. Alla strategia multipolare della Farnesina questa *via* per il momento fa comodo. La *regola* stabilisce che i paesi, che vogliono coordinare le rispettive politiche senza attendere quelli che non sono disposti a seguirli, possono fare da sé. È un *lascia passare* alla formazione dei famigerati *assi*. Ma va detto che questo *criterio* venne istituzionalizzato dall'UE per consentire alla Gran Bretagna di star fuori dalla moneta comune e per permettere agli altri paesi particolari deroghe ai vincoli comunitari; ossia è nato come strumento di integrazione, per consentire a chi si muoveva per conto proprio di stare nell'*unione*. Oggi viene invece rilanciato non per tenere insieme ma per forzare i vincoli comuni. Germania Francia Italia Belgio Olanda, nucleo originario dell'*unione*, non solo non hanno più riguardo per le *deroghe* ma tendono a imporre il proprio *ritmo* come *passo comune*, ossia i propri interessi come interesse generale. Quindi la *regola* delle *cooperazione rafforzate* si è trasformata in poco tempo, da strumento di compromesso per trascinare i riluttanti nell'*unione*, in un meccanismo di strappo e lacerazione. E questo è un segno dei tempi bui in cui è entrata l'UE.

4. L'allargamento all'Est un nodo di contrasti egemonici

Non c'è una potenza europea che non ambisca a espandersi all'Est e a sopravanzare le altre in questa tendenza all'espansione. Berlino Parigi Roma Londra vogliono trarre i maggiori vantaggi nazionali dall'allargamento ad Est. E soprattutto Londra Parigi e in parte anche Roma remano per impedire che l'Est europeo ricada sotto l'egemonia tedesca. Perciò l'allargamento dell'UE all'Est rappresenta un punto nevralgico degli equilibri infraeuropei e il processo che lo caratterizza, con le sue contraddizioni lentezze ecc., la linea di spostamento di questi equilibri.

Da 11 anni sono in lista di attesa per entrare nell'UE: Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovenia, Estonia, i cinque paesi dell'Europa centrale e orientale (Peco). A questi si aggiunge Cipro e Malta; mentre seguono con minore *anzianità* Slovacchia, Romania, Lettonia, Bulgaria, Lituania, Turchia. Ufficialmente l'allargamento dell'*Unione* viene considerata una *priorità assoluta*. Di fatto è invece un *pomo della discordia*. Berlino e Parigi tengono a bagnarla i *candidati di lunga attesa* avendo come loro *priorità* la *lotta all'immigrazione*. E non conta che questi *candidati* perdano la pazienza di aspettare, come la Polonia, tanto non

hanno voce in capitolo. L'ampliamento dell'*Unione* è solo e soltanto un processo di espansione e di dominio dei paesi più forti nei confronti dei paesi più deboli. E contano quindi solo quelli che hanno più forza (economico-finanziaria, tecnologica, militare).

La *sinistra governativa* europea paventa che l'UE rischia di decadere a *zona di libero scambio*. Se il *pericolo* fosse questo e solo questo non ci sarebbe di che allarmarsi. Il *pericolo* effettivo, e ineluttabile, non è la *disunione economica*; ma lo scannamento intereuropeo. *Ogni paese si è costruito*, come sottolinea l'ex commissario Jacques Delors, *attraverso l'Europa*. Sullo spazio unificato occidentale si è costruita la *grande Germania*, la *grande Francia*, la *grande Italia*. Ed è proprio questa *costruzione* che oggi cozza con i vincoli dell'*Unione* e che tende a spezzarla. Quindi l'*Unione Europea* dei colossi industriali e finanziari, in breve delle SpA, è ora in preda a una selvaggia competizione interna e a una micidiale lotta di sopraffazione reciproca.

5. L'Europa delle varie velocità

L'UE non ha risolto ma ha aggravato i divari e le povertà. Lo sviluppo ineguale è una legge insuperabile del capitalismo e di *velocità* diverse non ce ne sono due tre quattro ma un'infinità. Le diversità di ritmo economico esistono all'interno di ogni paese, tra i sei originari del MEC, tra i 12 dell'euro, tra i 15 dell'*Unione*, tra questi e i cinque paesi del Peco e tra tutti questi e gli otto *candidati* che seguono. Il predominio della finanza sta aggravando divari e povertà. Quindi le *diverse velocità* sono i *ritmi* tipici e polari del predominio e della dipendenza. E allora quando Berlino minaccia che se non si va avanti procederà al di fuori delle *strutture comunitarie* e Parigi si dichiara dello stesso avviso e così pure Roma, Londra lo è stata da sempre, questa minaccia significa soltanto che ogni potenza persegue i propri interessi e che è pronta a imporli con la forza agli altri perché i tempi dell'espansione sono finiti e ognuna è spinta a rubare agli altri paesi risorse mercati spazio. Nessun capitale può ammantarsi di *europesismo*. Blair può ben dire ipocritamente che il *nocciolo duro* è inconcepibile con l'*Europa degli uguali*. Quando mai la Gran Bretagna ha considerato i popoli europei uguali agli inglesi! Quindi di fatto operano le logiche aggressive e non ci sono proposte, né di tipo *federalista* né di tipo *intergovernativo*, che possano tenere insieme l'Europa a 6, a 15, o a 28. Lo spazio europeo è da un decennio spazio di conflitto e sangue e le SpA conducono al massacro.

6. Europei senza Europa

I quasi 550 milioni di individui che risiedono nel *Vecchio continente* non sono *cittadini europei* ma merce e risorse per le SpA. L'*Unione* è stata un'area di concentrazione dei colossi industriali e finanziari che si sono eretti sui popoli europei. La Bce troneggia in campo monetario come strumento di questi colossi e

ispiratrice delle politiche di competitività. Il vertice di Lisbona dei capi di governo del 23-24 marzo si è schierato per la *liberalizzazione a oltranza* e per nuovi *aggiustamenti* a carico dei paesi dell'est. L'UE procede esaltando il *modello liberista* che favorisce la supremazia della finanza, la rapina delle risorse, la rovina delle *masse popolari*; e, quindi, lo scannamento reciproco tra i popoli europei. Pertanto il problema degli europei non è quello di *armonizzare gli opposti punti di vista* o di *superare gli arroccamenti*. Il problema è quello di prendere atto che i rapporti tra gli Stati si sono rivalizzati a tal punto che restando all'interno di questi rapporti non c'è scampo al macello bellico.

7. La falsa e illusoria «Carta dei diritti dei cittadini europei»

Nel giugno del 1999 al vertice di Colonia i capi di Stato e di governo hanno incaricato un gruppo di esperti di ben 62 elementi (un rappresentante per ognuno dei 15 membri, 2 per ogni parlamento, 16 europarlamentari un rappresentante per la *commissione*) col compito di elaborare una «*Carta dei diritti fondamentali dei cittadini europei*». Questa *Carta* ha come schema una serie di enunciazioni astratte (centralità della persona; cittadinanza europea; sovranità dei cittadini europei; diritti elettorali; patto costituzionale; sanzioni; ecc.) da cui non potranno discendere in concreto che riconoscimenti a favore delle SpA e ulteriori arroccamenti e esclusioni. Non c'è posto per *diritti europei* che non siano diritti a favore delle multinazionali.

Il punto di vista delle potenze che contano è, come abbiamo visto, che ai *paesi più forti spettano le maggiori responsabilità* e che il cosiddetto *nucleo di acciaio* possa avviare strategie comuni in materia di *difesa* e di *sicurezza*. Roma è di questo avviso e la Farnesina tiene a far sapere che si batterà per la *riduzione dell'unanimità*, per l'*estensione del voto a maggioranza*, per la *riponderazione* dei voti nel consiglio sulla base del *criterio demografico*. Il nostro paese svolge quindi un ruolo molto attivo nella ripartizione dell'egemonia nell'area europea (e non solo ovviamente in questa). Dal *liberismo*, a *oltranza* o *annacquato* la cosa non cambia, non può venir fuori che sopraffazione e macello.

8. La sola prospettiva dei popoli europei è quella di rovesciare il capitalismo

I popoli europei non potranno realizzare mai alcuna forma di unione stabile se non sotto la direzione del proletariato e con la prospettiva e nella prospettiva del comunismo. E con questa premessa che si può agire concretamente ed incisivamente per modificare la situazione. Ed è su questa premessa che, a conclusione, tracciamo le nostre indicazioni operative.

1°) La competizione economico-finanziaria tra le potenze europee è così forte che essa porta al conflitto armato tra queste potenze.

2°) I lavoratori europei debbono elevare ovunque il loro livello di lotta; armandosi degli strumenti necessari, dando il massimo contributo possibile alla co-

struzione del partito rivoluzionario; attaccando la propria borghesia da ogni posizione.

3°) Le avanguardie rivoluzionarie debbono stabilire contatti e collegamenti crescenti per dar vita a una *battaglia comune* contro le macchine di potere e militari dei rispettivi paesi.

4°) Sabotare i preparativi di guerra e i piani aggressivi di ogni potenza. Contrattaccare i movimenti reazionari. Sviluppare la guerra rivoluzionaria per il potere rosso a scala nazionale continentale mondiale nello spirito del più completo internazionalismo proletario.

(Tratto dall'opuscolo *Europa giungla di nazionalimperialismi del 10/4/2001*)

6 - L'«*ECSTASY*» È UNA DELLE TANTE PILLOLE DI «*SOLLIEVO IMMAGINARIO*»
DI CUI SI FA LARGO USO NEL NOSTRO TEMPO E LA MORTE DI JANNICK
PURTROPPO NON SARÀ L'ULTIMA

Il terrorismo psicologico scatenato da governo e Alleanza Nazionale un bacano ipocrita finalizzato a imbavagliare i giovani e a pescare voti.

Se un ragazzo o una ragazza si «impasticcano» in discoteca la causa di ciò non sta nell'imitazione degli altri ma nella frustrazione del sopralavoro e nel consumo indotto. Dal giro delle droghe, organiche o sintetiche, non si esce né con la follia carceraria del «proibizionismo» né con il controllo medico dell'«anti-proibizionismo». Si esce partecipando alla lotta politica contro l'attuale sistema sociale «putrefatto» «intossicante» e «impasticcante».

Dopo la morte di Jannick, il giovane di Collebeato spirato per una pasticca di *ecstasy* consumata in discoteca, governo e opposizione hanno colto l'occasione per sferrare una campagna criminalizzatrice anti-droga per meschini *fini di parte*. I prefetti di Brescia e di Milano hanno disposto la chiusura di alcune discoteche e il *controllo a vista* dei frequentatori. *Alleanza Nazionale* ha addirittura proposto col prof. Aiuti il *trattamento sanitario obbligatorio* per chi fa uso di droghe. Speculando sulla pelle di un giovane, maggioranza e opposizione si ritrovano quindi insieme in un *terrorismo delirante*, agitato per fini meschini: per infittire il controllo sulla gioventù e per procurarsi voti.

Di droghe, organiche e sintetiche, ce n'è un'infinità (alcohol, sigarette, caffè, tranquillanti, marijuana, hascisc, cocaina, eroina, *ecstasy*, ecc.); in genere tossiche e pericolose col consumo continuato e l'abuso. *L'ecstasy* è un preparato chimico, in circolazione da un secolo, derivato dall'*anfetamina* e dalla *mescolina*, che dà una sensazione di distensione personale e di disponibilità intima con gli altri. Esso produce i suoi effetti tossici, fisici e psichici, ma di norma non si muore. Quindi la morte di questo giovane, che resta sempre una tragedia individuale e familiare, è solo un caso sfortunato del consumo di droga.

Piuttosto il lato *brutto* della *cosa* è che questo caso non servirà a nessuno. Non solo e non tanto perché l'*ecstasy* è una delle carte con cui i *sintetizzatori* atlantici intendono emarginare i *produttori* di coca latino-americani e di papavero mediorientali, inondando così il mercato di *pasticche*. Ma soprattutto e quanto perché il consumo di droghe è ineliminabile dalle attuali condizioni di vita. Per restare all'*ecstasy*: quella fascia di giovani che, sopraffatta dalla fatica dal senso di impotenza o di affermazione istantanea, va a cercare il sabato uno svago illusorio o lo sballo, non rinuncerà all'allucinogeno di turno. E non c'è *guru* che possa convincere questi giovani del contrario. Chi si droga è *vittima* del condizionamento sociale. Quindi al *drogaggio* non c'è alcun antidoto istituzionale, né proibizionista né anti-proibizionista, anche se la legalizzazione delle droghe proibite eviterebbe i disastri provocati dai *tagli* mortali e dalla ricerca dei soldi per acquistare la *dose*.

L'unico antidoto al drogaggio è la ribellione permanente al condizionamento sociale. Pertanto la soluzione del *problema droga* è inseparabile dalla lotta politica a questa società. E il giovane proletario o studente può trarsi fuori o restare fuori dalle *pratiche di drogaggio* solo partecipando al movimento rivoluzionario.

(Tratto dal Supplemento 16/11/1999)

7 - IL MATRICIDIO-FRATRICIDIO DI NOVI LIGURE

ALZA IL VELO SU UNA MINA CHE COVA NELLE CASE DEI CETI BORGHESI
E CHE SI RITROVA IN QUALCHE CASA DEL PROLETARIATO.

Erika e Omar non sono «piccoli mostri sanguinari». Sono ragazzi del nostro tempo: negatori immediati, iconoclasti, di quel modello di famiglia di cui tentavano inconsciamente di prendere il posto.

Il loro gesto sanguinoso è riprovevole, ma solo perché egoistico.

Per liberarsi dalla famiglia e stabilire sani rapporti reciproci, ragazze e ragazzi debbono cooperare insieme nella lotta quotidiana contro l'«ordinamento patrimoniale» su cui la famiglia riposa.

Il 21 febbraio alle ore 20.30 vengono massacrati a colpi di coltello nella loro villetta Susy Cassini e Gianluca De Nardo. Dopo la vergognosa *caccia all'albanese* si scopre che autori del duplice omicidio sono la figlia e sorella delle vittime, Erika di 16 anni, e il fidanzato della medesima, Omar di 17 anni. Il fatto di sangue ha avuto un'eco enorme e giudizi contrastanti, che non si sono ancora spenti. È quindi opportuno un nostro commento.

Il *massacro* di casa De Nardo è entrato in ogni famiglia attraverso Tv e stampa in quanto i *persuasori* istituzionali sono alla ricerca di un *mostro* che acquietino lo sgomento di padri preti benpensanti ecc. Non si vuole ammettere che un'adolescente di *buona famiglia*, come Erika, si sia potuta sbarazzare con l'aiuto del fi-

danzatino della madre e del fratellino e in modo così efferato. Per essi Erika e Omar sono *mostri sanguinari*, *Hannibal* in erba. Ma il *massacro* è un fatto e al di là delle modalità efferate esso apre il sipario sulla realtà in cui vive la famiglia attuale, specialmente quella delle classi possidenti. Invero. In tutti i fatti che avvengono in famiglia, come questo, e che investono i rapporti tra genitori e figli e tra figli (ma di questo secondo aspetto non ci occupiamo in questo commento) bisogna sempre considerare e tener conto delle caratteristiche proprie della famiglia e delle pratiche giovanili (qui tralasciamo anche questo secondo aspetto). La famiglia De Nardo è una famiglia medio borghese; la cui caratteristica è quella di costituire un'*unione forzata* su base monetaria e individualistica. Elementi specifici dei rapporti genitori-figli in questo tipo di famiglia sono: a) la crescente dipendenza esistenziale dei figli dalla famiglia; b) la sostituzione dell'affettività coi valori di scambio o il che è lo stesso la mediazione delle relazioni interpersonali da parte del denaro; c) l'educazione diretta alla valorizzazione con la compressione di ogni esperienza personale spontanea; d) l'inevitabilità della violenza nella rimozione della soggezione familiare attesa la sua *essenza patrimoniale* sempre più esasperata dalla concreta impossibilità di fuga e dalla precarietà esterna. Il *massacro* di casa De Nardo esemplifica particolarmente quest'ultimo aspetto. Si potrebbe dire che Erika e Omar potevano scappare insieme di casa invece di uccidere i congiunti. Ma non potevano andare *lontano* e poi dovevano rinunciare al loro benessere. Quindi il caso attesta l'*esplosività purulenta* della famiglia benestante attuale. Ed insegna che le *Erike* e gli *Omar*, se non vogliono finire in un *cortocircuito* tragico, debbono andare verso il superamento della famiglia.

(Tratto dal Supplemento 1/3/2001)

8 - I RAPPORTI SESSUALI TRA GIOVANI

Il primo intervento del dibattito svolto all'11^a Conferenza Femminile riguarda le relazioni di sesso tra ragazze e ragazzi. L'oratrice, premesso che la sessualità è il campo centrale e più sensibile delle relazioni interpersonali tra giovani, considera le nuove *problematiche* o *barriere* in cui incappano ragazze e ragazzi nel soddisfare il bisogno di stare insieme e il desiderio di realizzare rapporti sessuali appaganti. Essa rileva che, a parte l'HIV che merita un discorso specifico che qui non si fa, le più grosse *barriere*, che si frappongono tra ragazze e ragazzi, sono nel periodo attuale: a) la *competizione* a tutto spiano; b) l'*individualismo* estremo (egotismo). Queste due *barriere* sono un *sedimento* della società tardo-imperialistica, organismo in marcimento. Ed indicano, da un lato, che l'equiparazione giuridica della donna all'uomo nell'ultimo quarto di secolo è avvenuta solo in funzione del *mercato* e del *capitale*; dall'altro, che la *scissione* e la *contrapposizione* tra i sessi hanno raggiunto un grado elevatissimo. In concreto, salve poche eccezioni, i rapporti sessuali tra giovani sono improntati alla reci-

proca strumentalizzazione e convenienza. Sono *concorrenziali* ed *egoistici*. Ognuno pensa solo al proprio soddisfacimento fisico; servendosi dell'altro per soddisfarsi. Crescono, quindi, per ragazze e ragazzi le difficoltà di stabilire sane e corrette relazioni sessuali.

Essa rileva poi che la strumentalizzazione e la competizione, che dominano o impregnano le relazioni sessuali che si riescono ad instaurare, sono fonti di *repulsione*, di *inibizione*, di *sopraffazione*; e che esse spingono i giovani a soddisfare il bisogno sessuale nelle forme e nelle pratiche più *mercificate* e *onanistiche*. A tal riguardo la precedente *conferenza* aveva registrato che andavano diffondendosi tra i giovani alcune pratiche specifiche di queste tipologie come il *sexo cibernetico* e il *sexo virtuale*, cioè l'eccitazione-masturbazione digitando un computer, effettuando una telefonata o guardando immagini. Negli ultimi tre anni queste *pratiche di sesso negato* hanno fatto un progresso gigantesco. Attualmente il *sexo virtuale*, cioè l'*industria* del sesso, dispone di una gamma di strumenti sofisticati, come *tute caschetti* ecc., pieni di sensori collegati a distanza che dispensano le nuove *meraviglie* del sesso con se stessi. «*La tuta cibersex* - dice un esperto di questi strumenti - *inaugura un nuovo filone per tutte le persone che amano avere delle relazioni sessuali senza contatti fisici con il partner*». La meccanica stimolazione su se stessi, auto o etero-diretta, simboleggia la nuova *frontiera* verso cui la *società sanguinaria* spinge i rapporti tra i sessi. Siamo quindi alla negazione massima, ovvero all'avvilimento estremo, dei due sessi. Essa sottolinea infine che la precedente *Conferenza* aveva invitato i giovani a una azione comune contro il sistema imputridito incominciando a spezzare le menzionate *barriere* con la creazione di *centri di socialità* e con pratiche comuni, imperniati sulla cooperazione sul reciproco rispetto sulla lotta comune. Ed osserva che negli ultimi tre anni, in cui si è visto un certo sviluppo di questi *centri* e di queste pratiche, si è scatenata la *crociata familistica* di Stato, sessuofobica maternalista verginista, a tutto vantaggio del sesso mercato. Dal che si deduce che si va facendo sempre più chiaro il legame tra sesso - lotta - potere. Pertanto, essa conclude, le ragazze più avanzate e più decise non debbono appagarsi a stazionare nella pratica sociale ma debbono avanzare nella pratica politica trasformando i momenti di aggregazione sociale in punti di partenza per la lotta anti-statale. Oggi come oggi la concretizzazione di soddisfacenti rapporti sessuali tra ragazze e ragazzi è possibile solo e unicamente all'interno del processo di rivoluzionamento della società.

(Tratto dall'opuscolo Donna in marcia del 25/5/2001)

9 - PIATTAFORMA POLITICA AL MOVIMENTO FEMMINILE

La 12^a Conferenza Femminile indirizza alle lavoratrici, alle ragazze, alle donne d'avanguardia, la seguente "piattaforma politica" nell'intento di raggruppare le forze attive femminili e convogliarle nella lotta rivoluzionaria.

La situazione presente

La situazione che attraversiamo è caratterizzata dalla crisi generale del sistema imperialistico. Questa crisi investe tutte le sfere: l'economia, la finanza, i rapporti sociali, la politica, ecc. Eccone uno schizzo.

Sul *piano economico* siamo in piena sovrapproduzione. Il sistema non sa dove smaltire l'enorme massa di merci in eccesso e dove investire i capitali. Le merci non trovano sbocco sul mercato per la estrema e crescente povertà in cui si trova la maggior parte della popolazione mondiale. E i capitali non trovano altri settori produttivi all'infuori dell'industria degli armamenti e delle imprese biotecnologiche. Sul *piano finanziario* si è avuto, sin dall'inizio della crisi produttiva che risale al 1971, lo spostamento di masse crescenti di capitale dagli investimenti industriali alla speculazione finanziaria. Questo spostamento ha portato alla supremazia, nelle metropoli e nel mondo intero, della finanza. Da 25 anni viviamo nel *capitalismo parassitario*. Un numero sempre più ristretto di banchieri, di speculatori e finanziari, si ingrassa e si arricchisce costringendo la maggioranza dell'umanità nella miseria e nella fame. Da alcuni anni il dominio della finanza è in una crisi epocale. I crolli borsistici e valutari, iniziati in periferia (Asia, Russia, Brasile, ecc.), hanno ben presto raggiunto il cuore del sistema (Europa e Wall Street). Solo gli interventi governativi a sostegno dei colossi e delle banche hanno differito il collasso finanziario mondiale. Quindi, la situazione attuale segna l'aggravamento delle tendenze depressive in campo economico e di quelle ai crack in campo finanziario.

Il dominio e la crisi della finanza hanno generato lo sconvolgimento delle condizioni di esistenza dell'umanità intera. In ogni area del pianeta, centinaia e centinaia di milioni di lavoratori, di disoccupati, di senza niente, danno vita ad emigrazioni, agitazioni, scioperi, sommosse. Questo sommovimento, spaziale e umano, di massa, costituisce un vero e proprio *terremoto sociale*, che scuote l'intero intreccio dei rapporti sociali e fa tremare l'impalcatura della società.

Sul *piano politico* la crisi si esprime in due processi. Primo: nell'ultimo ventennio la politica si è trasformata in affare; per cui ogni decisione governativa non è che il risultato di compromessi e/o risse tra bande di finanziari e parassiti. Secondo: col crescere delle rivalità interimperialistiche gli Stati più potenti del pianeta si sono trasformati in macchine belliche, in sofisticati apparati tecnologico-militari protesi ad accaparrarsi il controllo delle risorse e delle zone strategiche

del pianeta. Dunque il nuovo secolo si apre con uno scenario di sommovimenti e guerre.

La putrefazione del sistema

Il predominio della finanza, spingendo il capitale monetario verso la speculazione e sottraendolo agli investimenti produttivi e infrastrutturali, ha accelerato la catena di disastri umani e ambientali accentuando la putrefazione del sistema. Esso sta in piedi distruggendo forza lavoro (i luoghi di lavoro restano campi di battaglia con migliaia di morti e feriti cui si aggiungono le migliaia di emigranti che affogano nei naufragi, nelle stive delle navi o nei camion); devastando l'ambiente (le alluvioni, le frane, il crollo di edifici, si producono a scala allargata; e disastri come quello del tunnel del M. Bianco o del S. Gottardo, non sono eventi accidentali sono eventi sistemici); inquinando l'atmosfera, la terra e i mari, e così innescando catastrofi senza fine per le presenti e le future generazioni. Il marcimento dei rapporti umani e interpersonali, indotto dai processi di individualizzazione competizione mercificazione, segna poi l'indice più elevato del grado di putrefazione raggiunto dal sistema capitalistico parassitario e dal suo modello di società attuale: il "modello sanguinario". Quindi più il sistema sopravvive, più distrugge.

Da parte loro le cricche dominanti di ogni paese per salvarsi dal naufragio si buttano a corpo morto sulla forza-lavoro spremendola all'osso. Riducono i salari; impongono orari illimitati; gratuitificano le donne; dissanguano i bambini. La razza del lavoro minorile supera gli esordi del capitalismo.

Pur essendo stati generalizzati i contratti a termine e tutte le forme di lavoro cosiddetto atipico (l'affitto di manodopera, gli stages gratuiti, ecc.), i padroni reclamano sempre nuova flessibilità. Infine, dietro di loro o accanto a loro, il governo aumenta prezzi e tasse, taglia la spesa pubblica, infligge multe e sanzioni. Quindi super-sfruttamento e abbassamento del livello di vita sono il vero strumento attraverso cui ogni padronato e ogni cricca di potere cerca di stare in piedi, di sopravvivere o di non farsi scavalcare dai concorrenti.

La condizione femminile

La condizione femminile sta subendo un arretramento generalizzato nel mondo intero.

Nell'area imperialistica (USA, Europa, Giappone) la condizione delle donne, che è quella di schiave tecnologiche, sta subendo il processo di gratuitificazione lavorativa e personale ed è oggetto della crescente violenza antifemminile (sessuale, familiare, statale). La dignità personale e professionale della donna viene ogni giorno calpestata da padroni capi e colleghi. Le donne coniugate vivono tra l'incudine della disponibilità totale al lavoro e il martello di una massa di incombenze domestico-familiari e burocratiche che è impossibile esaurire. Le giovani sono cronicamente stressate, depresse e nella maggioranza dei casi infelici. Mentre il

corpo femminile è sempre più preda dei moderni profittatori (ginecologi, chirurghi estetici, industria cosmetica, farmaceutica, della pubblicità, pornografia, ecc.). C'è poi la massa di immigrate. Queste costituiscono la bassa forza impiegata nei lavori di servizio domestica e nei servizi più umili, sotto il ricatto continuo del permesso di soggiorno, del caro affitti, del dispotismo burocratico e dell'arroganza padronale. Al gradino più basso si trovano le decine di migliaia di ragazze e bambine buttate sui marciapiedi come prostitute.

Nell'area nazional-statale (Cina, India, Pakistan, Brasile, Messico, Corea, Sud Africa, ecc.) la condizione della donna risente ancora della subalternità alla famiglia. La donna è forza-lavoro in crescita. Essa soffre la disoccupazione, il basso salario, la ristrettezza dei servizi. È alle prese col problema quotidiano di quadrare il bilancio familiare, problema sempre più acuito dal saccheggio imperialistico. Ed è spinta a vendersi nella prima area.

Nell'area semicolonizzata (Africa del Nord, Medio Oriente, America centrale) la condizione delle donne è quella di forza lavoro di riserva e di soggette all'uomo. Nel Maghreb le donne subiscono la repressione violenta ad opera dell'integralismo islamico; in America del Sud e in Asia alimentano la massa di manodopera a basso costo per il mercato mondiale e locale.

Nei paesi assoggettati al dominio imperialistico (Africa Nera, Afghanistan, ecc.) la condizione delle donne è di sottomissione all'uomo. Questa condizione è favorita dai dominatori e dai loro alleati locali, che su di essa fondano la rapina delle risorse (petrolio, metalli preziosi, ecc.). Una parte delle donne di questi paesi cerca di emigrare per sfuggire alla schiavitù, ma quando vi riesce viene asservita ai lavori domestici o cade nella prostituzione.

Nelle due ultime aree la religione è uno strumento per l'asservimento delle masse femminili. Tuttavia questa entra sempre più in contrasto con queste donne in quanto l'emigrazione le spinge a rompere i legami con i precedenti modi di vita. Quindi, per quanto siano radicati, i tabù religiosi, a parte il fanatismo che di norma è una manifestazione di nazionalismo, non possono bloccare il cammino e l'azione delle donne.

Tutto sommato, pertanto, alla base del peggioramento della condizione femminile c'è in ogni angolo del mondo, come causa diretta o indiretta, il dominio e la crisi del capitale parassitario.

Alienazione e stress

Tratti specifici di questo peggioramento sono l'alienazione e lo stress crescenti. Precarietà, gratuitificazione del lavoro e della donna, mercificazione dei soggetti, portati di questo dominio, hanno provocato e provocano effetti devastanti nella sfera psichica e relazionale di donne e uomini. Ne menzioniamo i principali e più appariscenti: concorrenza esasperata in tutti i rapporti interpersonali; ricerca spasmodica di denaro; individualizzazione progressiva; l'"altro" percepito come rivale; sopraffazione del più debole come norma di comportamento; aumento e

generalizzazione delle depressioni, del senso di inadeguatezza e di sconfitta; difficoltà crescenti ad avere rapporti umani spontanei, di amicizia, di amore o di altra natura; angosce e tormenti individuali a non finire; problemi sessuali di ogni tipo e senza vie di uscita.

A proposito dei rapporti tra i sessi va precisato, per l'importanza del tema, che la pratica sessuale, proprio perché la sessualità è il momento più alto delle relazioni interpersonali tra uomo e donna, diventa nelle condizioni attuali sempre più problematica e perversa e che essa può liberarsi dei freni e delle tare che la avviano solo all'interno del movimento di lotta contro il sistema.

Tutti questi effetti e tutti i *fenomeni* di alienazione umana e stress non possono che aggravarsi in quanto l'unico *rimedio* risiede nel ribaltamento del modello vigente di società. E quindi senza attuare questo ribaltamento non c'è via di uscita.

Famiglia e riproduzione

Un altro tratto del peggioramento della condizione femminile sta nell'impazzimento della famiglia. La famiglia è sempre stata il luogo prediletto dell'oppressione della donna. Quella del capitalismo elettronico informatico non ha attenuato questa sua *prerogativa*. Già negli anni ottanta i processi di individualizzazione e mercificazione avevano trasformato la famiglia in *convivenza forzata*, nel cui seno i membri sono in permanente attrito tra di loro. I processi successivi di manipolazione distruttiva e gratuitizzazione della donna, seguiti negli anni novanta, hanno trasformato la famiglia in un'*unione impossibile*, in una cellula impazzita. È crollata la natalità; i conflitti all'interno delle famiglie sono diventati sempre più violenti, sfociando spesso in gravi eccidi. Nella *famiglia impossibile*, di cui resta pur sempre il perno, la donna paga il prezzo del suo dilaniamento tra disponibilità totale per il lavoro e ruoli familiari e domestici insoddisfatti e insoddisfacibili. Le ragazze, e più in generale i giovani, subiscono invece la sua pressione conservatrice e ordinista. I genitori spingono i figli ad accettare paghe indecenti; e in tanti casi li vendono o li avviano alla prostituzione, per un pugno di soldi. Quindi l'attuale forma di famiglia è un organismo incorreggibile, un *corto circuito* dell'istituzione millenaria familiare.

Lo Stato tenta in tutti i modi di puntellare la famiglia, ma è impotente ad arrestarne la disgregazione e il marcimento. Così il privilegiamento delle *unioni legali*, le discriminazioni delle *unioni di fatto*, degli omosessuali e delle lesbiche, la repressione di prostitute e clienti, sono una imbiancatura del *sepolcro* della famiglia matrimoniale. Sul *piano procreativo* il puntellamento statale si rivela ancor più fallimentare. L'incentivazione della *maternità* con elemosine o false lusinghe, come il modesto aumento degli assegni familiari o la promessa del *gettone di gravidanza*, mentre i *costi di riproduzione sociale* vengono scaricati in modo crescente sul nucleo familiare e in particolare sulla donna, non fa che umiliare il soggetto femminile ed ottenere un effetto opposto a quello di far figli. Infine la fecondazione artificiale e il suo ramo più lucroso, l'*ingegneria genetica*,

sono *procedure* di manipolazione del corpo della donna e di controllo statale dell'individuo. Per cui non risolvono il problema procreativo. Abbassano la dignità personale e sociale della donna. Perciò nell'attuale fase ogni intervento statale a sostegno della famiglia è una manovra politica diretta a imprigionare la donna in questa gabbia e addossargli i *costi di riproduzione*.

La donna in marcia

La precedente *Conferenza* aveva rilevato il fatto che *la donna è in marcia*. Questo rilievo si fondava sul dato che la donna è «dentro» la corrente dello scontro sociale. E sulla considerazione che essa è spinta dalla sua condizione di precarietà strutturale e dalle accresciute difficoltà di sopravvivenza ad agire e a farlo nelle forme più varie possibili, individuali e collettive. La realtà è che lo sconvolgimento finanziario e la competitività hanno scatenato la rivolta generalizzata delle masse contro il nuovo modello sociale, precario superindividualistico e sanguinario. Le ragazze in formazione o in cerca di occupazione si rendono sempre più conto di essere in balia del mercato e del padrone, senza sbocchi né personali né umani, tranne la permanente disponibilità lavorativa. Le donne in generale si accorgono di essere ridotte a materiale di consumo e di rapina da parte di ogni impresa o istituzione pubblica. Esse tutte sono quindi in fermento e in tensione crescente.

Gettiamo un colpo d'occhio al *dinamismo femminile*. Le donne sono state in prima linea nelle occupazioni di case, nelle lotte operaie contro il dispotismo padronale, nelle agitazioni studentesche e in quelle degli insegnanti; nello scontro quotidiano contro il caro prezzi, il degrado della sanità, l'asfissiante controllo poliziesco. Le ragazze in particolare sono state protagoniste attive in tutte le manifestazioni e cortei politici: antirazzisti, anti-NATO, contro la globalizzazione neoliberalista, contro il militarismo sanguinario. L'enorme afflusso alle manifestazioni di Genova del 20-21 luglio, per protestare contro il G8, attesta che le donne si sono mobilitate in massa e che irrompono sulla scena politica. La donna è quindi in marcia, non solo sul terreno della lotta quotidiana per la sopravvivenza, ma anche su quello politico, consapevole della natura dei problemi attuali e della loro dimensione mondiale.

Il potere in Italia

Il blocco di potere nel nostro paese è costituito dalle combriccole finanziarie e industriali col loro stuolo burocratico-militare. Tutte le formazioni parlamentari sono agenzie a servizio di questo blocco. Qualunque bandierina sventolino, queste agenzie sono tutte d'accordo nell'addossare alle donne i costi di riproduzione sociale. Clerico-fascisti e laici si ritrovano insieme nella crociata familista di Stato, nello attacco all'aborto, nella regolamentazione della prostituzione, negli incentivi alla procreazione. Rissano sulle nuove tecniche di riproduzione artifi-

ziale, ma per il giro d'affari che c'è attorno ad esse e che ogni cosca tenta di accaparrarsi. Cattolici e laici vogliono espropriare la donna della sua autodeterminazione in materia di riproduzione, come che sia, che sia in nome di Dio, dello Stato o del Capitale. Quindi i contrasti ideologici, che sembrano dividere questi politicanti affaristi, sono solo una maschera per nascondere il comune intento di far pagare alla donna il costo sociale di riproduzione e per trasformarla in ammortizzatore dell'attuale *famiglia impossibile*.

Lo stesso ingresso e coinvolgimento della donna nell'esercito e nei corpi di polizia vanno in questa direzione. La donna non si emancipa; diviene serva e guardiana dello Stato, dell'ordine costituito, della gerarchia sociale antifemminile e violenta, con l'appannaggio della carriera e di una finta equiparazione all'uomo. Non solo. Data la caratteristica aggressiva del nuovo modello di esercito professionale, essa è inoltre esposta a nuove umiliazioni e a nuovi impieghi distruttivi. Non c'è, quindi, nelle "stellette" una promozione sociale per la donna, ma un suo nuovo, più profondo asservimento al potere.

Dunque la questione vera è che le donne devono disfarsi di questo blocco di potere e del suo marciume politico.

Come disfarsi del blocco di potere e con quale prospettiva

La partecipazione delle donne al movimento complessivo del proletariato, che ha ruotato su lotte sociali sempre più legate ai nodi dei rapporti tra le classi, è stata accompagnata da una carica politica crescente, in particolare da parte delle fasce più giovani. Questa carica politica, visibile per ora con riferimento alle forze più impegnate, permea l'intero movimento delle donne. Essa non deve disperdersi; deve accumularsi e dirigersi verso obiettivi emancipatori. A questo effetto le forze attive del movimento femminile per prima cosa debbono separarsi dai movimenti democratici centristi ed autonomi, che hanno sempre costituito un freno nel movimento di massa, muovendosi in modo subalterno al potere. Per seconda ed immediata cosa esse devono darsi l'organizzazione adeguata di lotta, adottare la strategia rivoluzionaria, assumere la prospettiva comunista.

Negli anni '70 Rivoluzione Comunista aveva enunciato la tesi che la giovane è la *forza motrice* del rivoluzionamento della società. Questa tesi ha acquistato nella fase che attraversiamo una comprensibilità di massa e una grande realizzabilità pratica. Poste al gradino più basso della gerarchia sociale, ma proiettate in avanti dalla competitività, le ragazze dello schiavismo tecnologico assommano in sé le contraddizioni più profonde del sistema; e sono spinte, come cervello e come cuore, al rivoluzionamento totale del sistema sociale. Esse devono quindi procedere alla propria organizzazione politica e gettarsi risolutamente nella costruzione del partito rivoluzionario, che è lo strumento indispensabile per difendere la propria dignità, disfarsi del blocco di potere, liberarsi del capitalismo parassitario, edificare una nuova società.

La strategia rivoluzionaria

L'esistenza e il marcimento della società capitalistica sono alla base di tutti i fenomeni, orridi distruttivi e catastrofici, che ci avvolgono e in modo sempre più grave: immiserimento dei due terzi del genere umano, commercio mondiale di donne e bambini, aggressioni micidiali da parte dei superpotenti contro i paesi più deboli, scannamenti nazionalistici, insicurezza esistenziale, alienazione, stress, individualismo irrefrenabile, inquinamento dell'aria della terra dell'acqua del cibo, malattie incurabili, angosce senza fine, ecc. ecc. Sono tutti, questi fenomeni, segni stramaturi che la "formazione capitalistica" è superata da troppo tempo, che non sviluppa più ma distrugge le forze produttive del lavoro sociale; e che sta in piedi per riprodurre a scala allargata questo scempio umano e ambientale. È quindi urgente che le nuove generazioni, in ogni angolo del mondo perché su ogni angolo del mondo fatte le debite distinzioni nazionali si estendono i tentacoli della piovra finanziaria, ingaggino la lotta per il suo abbattimento. Per potere adempiere questo compito le ragazze devono armarsi di una strategia rivoluzionaria. La strategia rivoluzionaria è la teoria e l'organizzazione della lotta di classe contro il blocco finanziario parassitario per il potere proletario. Il lavoro e la lotta per creare questa organizzazione cadenza il processo rivoluzionario. Questo può essere distinto in tre fasi: in una fase di "accumulo delle forze"; in una fase di "dispiegamento" materiale e spaziale delle stesse; in una fase di "assalto al potere". Attualmente ci troviamo nella prima fase. Il proletariato, nel suo complesso, e l'elemento femminile in modo specifico, sta accumulando esperienza di lotta, di organizzazione e consapevolezza della situazione storico-sociale. Il compito fondamentale davanti al quale si trovano le giovani è quindi la costruzione del partito, organizzazione di combattimento necessaria alla promozione allo sviluppo e al successo della rivoluzione proletaria.

Tutte le forze d'avanguardia, sparse nelle formazioni minoritarie e nei vari gruppi, che manifestano convinzioni anticapitalistiche e comuniste, debbono cimentarsi in questo compito. Tutte le forze attive femminili debbono dare il meglio di sé nell'assolvimento di questo compito; unendo, alla passione e allo slancio, la consapevolezza del suo carattere decisivo. La costruzione del partito esige la militanza come impegno pieno giacché la forza viva del partito è costituito dal contributo di ogni generazione e di ogni militante. Questo impegno deve quindi: 1) avere per obiettivo fondamentale la rivoluzione proletaria e per scopo il comunismo; 2) ripudiare ogni forma di pacifismo e ogni pregiudizio aclassista sull'uso della violenza; 3) rivendicare l'impiego delle armi come fatto necessario e legittimo per liberare l'umanità dallo sfruttamento e dalla miseria, con la chiara consapevolezza che solo dopo avere sbaragliato la borghesia si potranno gettare le armi tra i ferri vecchi e distruggere gli arsenali; 4) realizzare il collegamento e l'unione con tutti i raggruppamenti, che negli altri paesi si battono per il potere proletario e per il comunismo, allo scopo di costituire un vero e proprio Partito Comunista mondiale.

Indicazioni operative

In questa fase di accumulo delle forze e nel quadro del perseguimento della rivoluzione e del potere proletario sono utili allo sviluppo dell'attività pratica e di organizzazione le seguenti indicazioni operative che riproponiamo a tutte le lavoratrici, locali ed immigrate, alle giovani, alle casalinghe e alle pensionate.

1) Rivendicare il salario minimo garantito di lire 2.000.000 (pari a euro 1032) al mese intassabili per occupati, disoccupati, giovani in cerca di prima occupazione, a salvaguardia dell'esistenza e per contrastare flessibilità gratuitificazione coazione al lavoro e dispotismo padronale.

2) Esigere il pieno riconoscimento del valore sociale della maternità con l'astensione retribuita dal lavoro, dall'accertamento della gravidanza fino all'anno di età del bambino; con retribuzione piena delle assenze dipendenti dai problemi di crescita della prole anche oltre i tre anni.

3) Esigere l'effettiva parità salariale tra uomini e donne sulla base del principio uguale salario per uguale lavoro.

4) Resistere alla privatizzazione dei servizi sociali (sanità, nidi, case di riposo, mense, scuole, ecc.) attuando il controllo proletario sulle strutture privatizzate ed esigendo la gratuità delle prestazioni qualunque sia il tipo di gestione.

5) Difendere la dignità femminile contro la crociata familistica e sessuofobica di Stato; affermando la piena autodeterminazione della donna ed il diritto della stessa a disporre del proprio corpo contro ogni limitazione e manipolazione sanitaria o normativa. Attuare il controllo proletario sulla fecondazione assistita onde salvaguardare la donna da ogni rischio, manipolazione o speculazione, dovuti alla scienza medica mercantile.

6) Creare i centri di socialità come punti di aggregazione di ragazze e donne che vogliono autonomizzarsi dalla famiglia; per affrontare con spirito collettivo i problemi della condizione femminile, sottraendosi al controllo sbirresco di psicologi ed assistenti sociali, praticando il mutuo sostegno e sviluppando l'impegno di lotta comune.

7) Contrastare la violenza sessuale organizzando l'autodifesa ed avendo sempre ben chiaro che su questo terreno l'arma vincente è la cooperazione fra donne e, più in generale, la solidarietà di classe; in quanto solo questa consente il superamento dell'individualismo e della competizione, cause scatenanti della violenza.

8) Combattere il commercio carnale dell'infanzia, manifestando il massimo disprezzo a quei genitori che vendono i figli, anche se spinti dalla miseria; aiutando i figli a muoversi autonomamente; non chiudendosi nel proprio recinto, ma praticando forme di socialità e cooperazione; contando sempre sull'organizzazione collettiva e sulla lotta.

9) Spezzare la famiglia della convivenza forzata dando vita ad unioni libere, basate sul reciproco rispetto e sulla cooperazione tra i partners; o autonomizzandosi dalla famiglia.

10) Esigere la tutela delle ragazze costrette a prostituirsi, locali o immigrate, me-

dante la dotazione di alloggi, posti di lavoro, permessi di soggiorno. Contro il ripristino delle case chiuse e degli eros-center, per l'assoluta libertà delle donne di decidere come e con chi stare.

11) Contrastare l'inquinamento ambientale e alimentare, promuovendo il controllo proletario sull'ambiente e sul cibo con la chiara consapevolezza che questo problema si risolve solo rompendo le logiche di mercato.

12) Favorire la libera attività sessuale, possibile soltanto attraverso l'unione nella lotta rivoluzionaria contro questa società; perché solo questa lotta consente rapporti umani disinteressati e cooperativi, che spezzano la dipendenza dal denaro e superano il separatismo tra i sessi, garantendo il rispetto reciproco. Opporsi a ogni discriminazione nei confronti di omosessuali e lesbiche.

La società per cui battersi e per cui ci battiamo

A chiusura tratteggiamo i caratteri essenziali della società per la quale ci battiamo e per la quale battersi: il comunismo.

1) Fin dalla presa del potere viene **abolita la proprietà privata dei mezzi di produzione**. Non si produce per il mercato ma per i reali bisogni della collettività. Ci sarà obbligo per tutti di partecipare alla produzione sociale. Alla concorrenza subentrerà la cooperazione; al criterio dell'economicità quello dell'utilità, della qualità, della bellezza, ecc. Vengono aboliti mercato e denaro. La ripartizione del prodotto avverrà secondo la capacità di lavoro di ciascuno.

2) Ben presto **l'istituzione familiare** verrà sostituita dal libero amore e dalla libera volontà di convivenza. Verranno garantiti a tutti, adulti ragazzi e bambini, i mezzi per la propria autonomia e sviluppo. I legami affettivi e i rapporti genitori-figli, verranno liberati dalla chiusura privatistica e potranno espandersi senza limiti.

3) Verrà **socializzata l'economia domestica**. E si eleverà in questo modo la qualità della vita, liberando le donne da questa antica schiavitù. Verrà finalmente data a tutte le donne la possibilità di realizzarsi ed esprimere il meglio di sé.

4) Verrà **superata la divisione del lavoro tra manuale ed intellettuale**, che è un portato di tutte le società divise in classi, che assegna a sfruttati ed oppressi i lavori più faticosi esecutivi svalutati ed alienanti, mentre riserva alle classi dominanti i compiti più gratificanti e redditizi. Nella formazione di ciascun individuo non vi sarà più divisione tra sviluppo intellettuale e sviluppo fisico-pratico. Entrambi avranno uguale dignità ed importanza.

5) In una fase successiva, nella fase superiore della nuova società, **si estinguerà ogni forma di coercizione dell'uomo sull'uomo, compreso lo Stato rivoluzionario**. E la ripartizione del prodotto sociale avverrà secondo le necessità di ogni membro della società di modo che al libero sviluppo di ognuno corrisponderà il libero sviluppo di tutta la società.

(Tratto da R.C. settembre-ottobre 2001)

Sui maestri del marxismo

KARL MARX

Nacque a Treviri (Germania) il 5 maggio 1818. Morì a Londra il 14 marzo 1883. Fondatore e guida del movimento comunista tedesco, europeo e internazionale, elaborò la teoria del socialismo scientifico e il programma di lotta del proletariato.

*Con Engels, suo compagno di lotta, fondò la Lega dei Comunisti nel 1847; e scrisse, con lo stesso e per la stessa, il Manifesto del Partito Comunista: **il programma teorico-pratico del partito.***

Successivamente, col Capitale, il cui primo volume venne pubblicato il 25 luglio 1867, e a cui lavorò tutta la vita! Marx illustrò i meccanismi della produzione capitalistica; spiegando che il profitto e la ricchezza della società moderna derivano dallo sfruttamento del lavoro salariato. Con quest'opera, imperitura, egli dimostra che il capitalismo è un sistema di sfruttamento dell'uomo sull'uomo più selvaggio dello schiavismo e del feudalesimo; e che esso dovrà cadere sotto la spinta della lotta di classe del proletariato.

Il 28 settembre 1864 fondò a Londra, sempre con Engels l'Associazione Internazionale dei lavoratori, organo di coordinamento e di unione delle lotte dei comunisti di tutto il mondo, passata alla storia come I Internazionale Comunista.

La Comune di Parigi, del 1871, è il primo esempio di rivoluzione proletaria. Marx definisce la Comune la forma politica realizzata di dittatura del proletariato, cioè dello Stato rivoluzionario.

Combattuto, ostacolato, esiliato da tutti i governi reazionari e democratici d'Europa, Marx, con l'aiuto e la collaborazione costanti di Engels, lottò fino alla morte per affermare i princi-

pi comunisti di azione e i metodi materialisti di interpretazione della società e della storia. Egli profuse tutte le sue energie, tutto il suo talento, tutta la sua genialità, in uno sforzo sovrumano diretto a dare al proletariato mondiale gli strumenti teorici e pratici per lo sviluppo della lotta rivoluzionaria, per l'abbattimento della società capitalista e la costruzione della società comunista.

FRIEDRICH ENGELS

Nacque il 28 novembre 1820 a Barmen (Germania). Morì a Londra il 5 agosto 1895. È assieme a Marx il fondatore e la guida del movimento comunista in Europa e in America.

Teorico del socialismo scientifico, Engels contribuì alla elaborazione ed all'approfondimento dell'analisi materialistica della società e della storia. In particolare, individuò ed illustrò i principi ed i criteri scientifici e dialettici per lo studio e la comprensione del mondo fisico-biologico e pose le basi teoriche sistematiche per la comprensione della questione femminile.

Fra il 1875 e il 1878 raccolse gli scritti di argomento scientifico nella «Dialettica della natura». Nel 1884 pubblicò «L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato», il testo base dell'analisi marxista della questione femminile.

Quest'uomo infaticabile, di eccezionale modestia, curò e divulgò, instancabilmente, la teoria rivoluzionaria; e lavorò ininterrottamente per l'organizzazione, in ogni paese, di un partito comunista indipendente dai partiti borghesi e per l'unione di tutti i comunisti nell'Internazionale.

AUGUSTE BEBEL

Pur non essendo citato nel testo, va ricordato per il suo contributo alla questione femminile.

Bebel nacque a Colonia, in Germania, nel 1840. Morì nel

1913 nel sanatorio di Passugg a Còira Cantone dei Grigioni. Egli dette un grande contributo al movimento operaio tedesco. Nel 1869 partecipò alla fondazione del partito socialdemocratico dei lavoratori, rompendo con le tendenze democratico-borghesi; e, nel 1889, alla costituzione della II Internazionale.

Nel 1889 venne incarcerato e nel carcere scrisse il libro «La Donna e il Socialismo». In quest'opera, fondamentale per i marxisti, Bebel analizza la condizione della donna nel passato, nel presente e nel futuro; e indica la via per la sua emancipazione dall'oppressione e dallo sfruttamento. La via che egli indica è la rivoluzione proletaria e la società senza classi; perché questione operaia e questione femminile trovano soluzione nella medesima via di lotta e la donna può emanciparsi solo col socialismo.

KLARA ZETKIN

Nacque il 5 luglio 1857 a Wiederau, in Germania, da un maestro di nome Eisner, ed è morta a Mosca nel 1933.

Partecipò allo sviluppo delle lotte operaie in Francia e in Germania e, come delegata delle donne socialiste di Berlino, contribuì alla costituzione della II Internazionale nel 1889. Insieme con Lenin condusse la lotta contro le tendenze riformiste della II Internazionale sulle questioni militari e coloniali ed attaccò la politica rinunciataria ed opportunistica del partito tedesco verso i diritti delle donne.

Il suo compito principale fu l'organizzazione internazionale del movimento femminile proletario e l'affermazione in esso della linea rivoluzionaria. Nel 1910, al Congresso Internazionale di Copenaghen, propose l'istituzione di una giornata di lotta internazionale delle donne, divenuta l'8 marzo.

Nel 1915 organizzò a Berna una conferenza internazionale delle donne socialiste contro la guerra imperialistica mondiale. Fu a fianco di Rosa Luxemburg nella creazione del partito comunista tedesco; la prima grande organizzazione rivoluzio-

naria europea dopo il partito bolscevico, che condusse l'insurrezione di Berlino del 5 gennaio 1919.

Dal 1892 al 1916 diresse il giornale comunista «Gleichheit», (Eguaglianza), dalle cui colonne si batté per l'emancipazione femminile.

Dopo la nascita della III Internazionale, proseguì il lavoro di organizzazione del movimento femminile comunista mondiale e diresse il Segretariato internazionale femminile e la rivista internazionale «La Comunista».

NIKOLAJ LENIN

Lenin, il cui nome di nascita è Vladimir Il'ic' Ul'janov, nacque a Simbirsk in Russia (oggi Uljanovsk) il 10 aprile 1870. E morto il 21 gennaio 1924 a Gorkij, Mosca.

Militante marxista sin dal 1885, partecipò alle prime lotte del proletariato russo contro l'autocrazia zarista e lo sfruttamento capitalistico. Confinato in Siberia nel 1897, dall'esilio pose le basi teoriche per la creazione di un partito rivoluzionario marxista in Russia, con la prima grande opera «Lo sviluppo del capitalismo in Russia» (1899). E, sempre dall'esilio, nel 1901-1902 pose le basi politico-organizzative, con l'opuscolo «Che fare», per la costruzione di questo partito.

La rivoluzione del 1905, in cui il proletariato russo rimase sconfitto, conferma le tesi di Lenin sul partito e sul ruolo del proletariato. Egli inizia un lavoro sistematico nell'approfondimento politico, scientifico e teorico del marxismo. Nel 1912 fonda il partito bolscevico.

Contemporaneamente egli opera per l'indirizzo rivoluzionario in campo internazionale, denuncia il revisionismo (Bernstein) e l'opportunismo (Kautsky) dei capi della II Internazionale. Nel 1914, con lo scoppio della prima guerra imperialistica, Lenin attacca tutti i partiti socialisti che, in nome della difesa nazionale, appoggiano le borghesie dei loro paesi, che trascina il proletariato nello scannamento bellico. Lenin chiama a raccolta tutte le avanguardie rivo-

luzionarie a formare nuovi partiti di classe e una nuova internazionale.

Tornato nell'Aprile 1917, clandestinamente, in Russia, Lenin riarma teoricamente e politicamente il partito tentennante e lo guida alla rivoluzione proletaria. La Rivoluzione di Ottobre (25 ottobre 1917), in cui i bolscevichi conquistano il potere e proclamano la dittatura del proletariato, è il coronamento della sua strategia politica.

Nel Marzo 1919 creò a Mosca la III Internazionale Comunista: il primo vero nucleo di partito comunista mondiale.

Lenin lavorò fino alla morte per l'affermazione della rivoluzione e per l'organizzazione del nuovo Stato proletario sovietico, affrontando i colossali problemi che si ponevano in campo economico, sociale, politico.

Per quanto concerne specificamente la gestione femminile, prima e dopo la rivoluzione. Lenin ha suscitato la partecipazione della donna alla lotta rivoluzionaria e si è battuto per l'uguaglianza reale tra i sessi, sostenendo il punto di vista marxista contro quello borghese femminista, su ogni questione riguardante la donna.

Gli esponenti storici della Sinistra Comunista italiana

AMADEO BORDIGA

Nasce a Resina (Napoli) il 13/6/1889. Nel 1910, ancora studente di ingegneria, aderisce alla «Federazione Giovanile Socialista», schierandosi su posizioni intransigenti contro il riformismo, la massoneria, e la corrente «culturista» del Partito Socialista guidata allora da Angelo Tasca. Nel 1912 fonda a Napoli il «Circolo Socialista Carlo Marx», insieme, tra gli altri, alla sua compagna Ortensia De Meo. Si oppone fermamente alla guerra di Libia su posizioni antimilitariste e anticolonialiste. Allo scoppio della prima guerra mondiale denuncia il carattere borghese del conflitto diretto alla spartizione dei mercati e delle colonie tra le maggiori potenze.

Nel 1917 si schiera senza esitazioni a sostegno della rivoluzione russa di ottobre. Ritenendo necessaria la formazione di una corrente rivoluzionaria, lavora alla costituzione della «Frazione Intransigente Socialista» in opposizione alla Direzione Massimalista del P.S.I. Nel 1918 partecipa alla redazione del settimanale «Il Soviet», che diventa l'organo della «Frazione Comunista Astensionista» del P.S.I. Al 16° Congresso socialista dell'ottobre 1919 sostiene la posizione anti-parlamentarista e la necessità di separarsi dai riformisti. È presente a Mosca al 2° Congresso dell'Internazionale Comunista (Terza Internazionale), nel 1920, ove contribuisce alla stesura delle condizioni di ammissione alla stessa, ottenendo che la 21ª che comportava l'esclusione dei riformisti dall'Internazionale venisse inserita senza eccezioni; accettando, per converso, la partecipazione del partito alle elezioni. Prende contatti con i rappresentanti delle altre tendenze rivoluzionarie del P.S.I. (a Torino con gli «Ordinovisti» di Gramsci, a Milano con Fortichiari e Repossi) con i quali raggiunge un accordo definito al Convegno di Imola nel dicembre del 1920.

Il 21 gennaio 1921 al 17° Congresso del P.S.I. che si tenne a Livorno, allorché la mozione comunista di Imola viene posta in minoranza da quella dei massimalisti, che si oppongono all'espulsione dei riformisti, i comunisti abbandonano la sala e si riuniscono al teatro San Marco, ove fondano il Partito Comunista d'Italia (sezione italiana della Terza Internazionale). Bordiga viene eletto nel Comitato Centrale e posto alla direzione del partito. Nel biennio 1921-22 Bordiga lavora per dare al giovane partito solide fondamenta di classe. Egli svolge un'intensa attività, teorica e organizzativa, per ancorare il partito al marxismo e per farne un punto di riferimento internazionale. Egli affronta il riflusso del «movimento operaio» italiano prevedendo una lotta di lunga durata. Attrezza il partito nello scontro col movimento fascista. E le Sezioni tengono testa alle «bande nere» affrontandole su tutti i terreni senza mai indietreggiare fino alla «marcia su Roma». Al 2° Congresso del P.C.d'It. del 1922 egli redige, insieme a Terracini, le «Tesi di Roma» con le quali cerca di porre un argine al tatticismo di Mosca. Egli svolge in questa fase una ferma opposizione alle indicazioni dell'I.C. sul «Fronte Unico» politico e sul «Governo Operaio», ravvisando in queste combinazioni tattiche pericoli di trasformazione interclassista e democratica del partito, di rinuncia alla propria autonomia di classe a rimorchio dei partiti socialdemocratici e di inevitabile opportunismo. Si oppone inoltre all'ingresso nel partito della corrente socialista cosiddetta dei «terzini» guidata da Serrati; piegandosi alla fine alla decisione dell'Internazionale. Arrestato nel febbraio del 1923 dalla polizia fascista resta in carcere sino all'ottobre dello stesso anno. Dal carcere conduce una critica serrata contro la «bolscevizzazione» dei Partiti Comunisti d'Europa ad opera di Mosca scorgendovi il cedimento del movimento comunista dall'internazionalismo. Nell'ottobre del 1923 l'Esecutivo dell'Internazionale sostituisce la direzione di sinistra del P.C.d'It. con il gruppo di centro Gramsci-Togliatti. Bordiga inizia da questo momento un'opera di opposizione contro i metodi amministrativi e disciplinari del nuovo gruppo dirigente nel dirimere i conflitti interni e nel

trattamento della «sinistra»; nonché contro la politica manovriera pericolosa e filorussa dell'Internazionale. Accusato di costituire una «frazione di sinistra» nel seno dell'Internazionale, egli non costituì mai la «frazione» né all'interno del P.C.d'It. né all'interno dell'Internazionale. Si limitò ad aderire al «Comitato d'Intesa», costituito nel 1925 da Damen Fortichiari Repossi e Perrone, per proteggersi dagli attacchi della «centrale» e opporsi alla deriva del P.C.d'It.

Al 3° Congresso del partito, che si svolse in piena clandestinità a Lione in Francia e che segna la fine politica del P.C.d'It., la «sinistra» viene ridotta a una esigua minoranza. Non viene eliminata subito dal partito ma lo sarà a poco a poco in seguito. Bordiga conduce la sua ultima battaglia, nella sua veste di membro dell'esecutivo, contro la degenerazione dell'I.C. nel corso del 6° Esecutivo Allargato che si svolse a Mosca nel febbraio-marzo 1926. Egli rivendica in particolare che le questioni russe venissero discusse apertamente e collettivamente da tutti i partiti comunisti contro il divieto di Stalin. Attacca poi l'indicazione del «socialismo in un solo paese», data da Mosca, vedendo in essa non solo la subordinazione dell'I.C. alle esigenze dello Stato russo ma anche la profonda deviazione dal comunismo rivoluzionario. Nonostante egli venisse emarginato da ogni carica e fosse combattuto sistematicamente dalla nuova burocrazia staliniana egli non organizzò alcuna resistenza interna né alcuna opposizione esterna, respingendo nel 1926 la proposta del comunista di sinistra tedesco Korsch di formare una nuova internazionale e nuovi partiti comunisti. Altrettanto farà con Trotzky successivamente. Arrestato nuovamente nel 1926 Bordiga viene inviato al confino, dapprima ad Ustica poi a Ponza. Qui egli tiene i rapporti con molti compagni e organizza dei corsi di «economia marxista». Riacquista la libertà nel 1929. Nel marzo del 1930 viene espulso dal P.C.d'It., in cui formalmente ancora si trova, con l'accusa di «Trotzkismo», che allora era sinonimo di spia e di agente dell'imperialismo.

Da questo momento e per circa un quindicennio Bordiga evita contatti con altri comunisti fuoriusciti ritenendo impossibile,

nella situazione di riflusso del movimento rivoluzionario, la costituzione di un nuovo organismo politico. E i suoi giorni sono scanditi dal controllo poliziesco sulla sua persona, che è permanente ed invasivo e dall'attività di ingegnere. Egli riprende l'attività politica nel 1944 con la «Frazione dei comunisti e socialisti italiani» di Napoli. E, subito dopo, appena si costituisce il Partito Comunista Internazionalista nel Nord Italia, egli instaura una collaborazione stabile con la rivista «Prometeo» e col quindicinale dell'organizzazione «Battaglia Comunista». Nel 1952 il P.C.Int. si scinde in due e Bordiga si schiera con «Programma Comunista» il raggruppamento che dal 1965 prende il nome di «Partito Comunista Internazionale». Egli contribuisce al raggruppamento con le relazioni, scritti, articoli che appaiono sul quindicinale «Programma Comunista».

Muore a Formia (Latina) il 23 luglio 1970.

ONORATO DAMEN

Onorato Damen nacque a Monte San Pietrangeli (Ascoli Piceno) il 4/12/1893. Giovanissimo militò nel PSI. Allo scoppio della prima guerra mondiale fu chiamato alle armi ed arruolato col grado di sergente. Appena giunto al fronte egli iniziò un'intensa propaganda politica denunciando il carattere imperialistico della guerra e sostenendo il disfattismo rivoluzionario. Venne condannato dal Tribunale di guerra a due anni di carcere militare per incitamento alla diserzione; e degradato a soldato semplice. Rimesso in libertà si mise a collaborare col periodico socialista di Fermo «La Lotta».

Negli anni '20 e '21 partecipa alla formazione della Frazione Comunista Astensionista. Ed è tra i fondatori del P.C.d'It. Nel 1921 ricopre la carica di segretario della Camera del Lavoro di Pistoia; e viene arrestato, a seguito di uno scontro a fuoco tra un gruppo di fascisti e alcuni compagni che lo scortano, con l'accusa dell'uccisione di un fascista. Seppur assolto, sconta tre anni di reclusione. E alla liberazione viene inviato dalla direzione del partito in Francia.

Rientra clandestinamente in Italia nel 1924. Candidato alle elezioni viene eletto deputato nella circoscrizione di Firenze. Nel parlamento fascista egli applica i metodi del parlamentarismo rivoluzionario. All'interno del partito si batte contro i metodi disciplinari della direzione gramsciana opponendosi alla bolscevizzazione e all'involuzione opportunista della politica dell'Internazionale. Nel 1925, per difendere la sinistra dagli attacchi del centro e della destra, costituisce il Comitato d'Intesa insieme a Fortichiari e Repossi. Il Comitato è l'estremo tentativo di salvare le basi di Livorno; ma viene sciolto prima ancora di giungere al 3° congresso di Lione, che sancisce la definitiva emarginazione della sinistra dal P.C.d'It. Arrestato nel 1926, come tutti i deputati comunisti, viene confinato ad Ustica e poi condannato dal Tribunale speciale a 12 anni di reclusione per complotto contro lo Stato. È liberato alla fine del '33 a seguito di un'amnistia, ma viene riarrestato nel '35, nel '37 ed ancora nel 1940 all'atto della dichiarazione di guerra e liberato definitivamente nel 1943.

Appena libero Damen si dedica al collegamento e all'organizzazione dei militanti di sinistra scampati alle galere fasciste e alla guerra e fonda il P.C. Internazionalista. In continuità con la tattica tenuta dai comunisti nel 1917 di operare per trasformare la guerra imperialistica in guerra civile egli mette a nudo il carattere imperialistico della guerra, il passaggio di Togliatti armi e bagagli sul fronte borghese, il carattere democratico-nazionalista e la subalternità al blocco imperialistico occidentale della lotta partigiana.

Nel 1945 Togliatti ed il PCI chiedono al CNL (Comitato di Liberazione Nazionale) la condanna a morte dei dirigenti del P.C.Int., tra i quali Damen, con la calunniosa ed infame accusa di essere agenti della Ghestapo (Polizia Politica Tedesca). Negli anni successivi Damen si dedica allo sviluppo dell'organizzazione e dell'estensione della sua sfera di azione. Nei primi anni cinquanta si apre il conflitto politico con Bordiga che sfocia nella scissione del 1952. Da allora e fino alla morte, avvenuta a Milano nell'ottobre 1979, egli rimane alla guida del P.C.Int. Battaglia Comunista.

BRUNO FORTICHIARI

Nasce a Luzzara l'8/2/1892. Aderisce nel 1907 alla Federazione Giovanile Socialista e nel 1912 diventa il responsabile della sezione socialista milanese dirigendo, dal 1914, il settimanale «La battaglia socialista». Sempre nel 1914 fa espellere Benito Mussolini dalla sezione socialista di Milano. Allo scoppio della guerra, accusato di incitamento alla diserzione ed eccitamento all'odio tra le classi, viene arrestato e condannato.

Nell'ottobre 1920 si costituisce a Milano la frazione comunista del PSI e Fortichiari è nominato segretario. La frazione è costituita sostanzialmente dalla confluenza degli astensionisti guidati da Bordiga, dal gruppo Ordine Nuovo di Gramsci e, appunto, dai milanesi. Fortichiari passa a dirigere il nuovo giornale della frazione «Il Comunista». Nell'approssimarsi del Congresso Socialista i comunisti si riuniscono a Imola ove viene decisa la fondazione del P.C.d'It. Durante il Congresso di Livorno, Fortichiari presenta la mozione di costituzione e espone il programma del P.C.d'It. Entra a far parte - insieme all'altro milanese Luigi Repossi - del primo Comitato Esecutivo del Comitato Centrale del P.C.d'It. A Fortichiari viene affidato l'incarico di costituire un apparato extralegale (l'Ufficio I), necessario per proteggere il giovane partito dal controllo e repressione statali, nonché per rispondere adeguatamente alla reazione fascista.

Nel 1923, dopo essere sfuggito all'arresto, partecipa a Mosca al terzo esecutivo allargato dell'I.C., nel corso del quale si oppone alla fusione coi terzini di Serrati ed alla nomina del nuovo Comitato Esecutivo voluto dall'I.C. in sostituzione della direzione di sinistra. Nel 1924 viene eletto deputato, ma subito dopo viene destituito dalla carica di segretario federale milanese con l'accusa di frazionismo. La rimozione di Fortichiari è l'ultimo di una serie di provvedimenti disciplinari ed amministrativi contro gli esponenti della sinistra del partito e spinge gli stessi a costituire il Comitato d'Intesa. L'iniziativa promossa da Damen Repossi e Fortichiari con l'obiettivo di

creare un centro di coordinamento dei compagni in dissenso con il Comitato Esecutivo in vista del 3° Congresso.

Viene arrestato nel 1926 insieme a tutti gli altri deputati comunisti. Rimesso in libertà viene espulso dal P.C.d'It. nel 1929. Nel 1943 Fortichiari cerca di rientrare nel partito ricevendone un secco rifiuto e inizia a collaborare con il gruppo de Il lavoratore, attivo nelle fabbriche del legnanese e guidato dai fratelli Carlo e Mauro Venegoni. Nel 1945 viene riammesso nel partito e nel 1947 viene eletto presidente della Federazione Provinciale delle cooperative.

Espulso nuovamente nel 1956, è tra i fondatori di Azione Comunista. Sempre nel 1956 Azione Comunista, i Gruppi Comunisti Rivoluzionari (trotskisti), i Gruppi Anarchici di Azione Proletaria e il P.C.Int. si incontrano a Milano per valutare possibili iniziative in comune. Nel 1957 i GAAP e AC si fondono costituendo il Movimento della Sinistra Comunista che a seguito di successive defezioni si dissolve nel 1965. Fortichiari non aderisce a nessuna delle formazioni costituite. A 78 anni di età, fonda Iniziativa Comunista, facendosi portatore dell'unità delle forze internazionaliste (in particolare di Battaglia Comunista e di Programma Comunista).

Muore a Milano il 4 gennaio 1981.

GLOSSARIO

Prima dell'indice generale chiariamo il significato di alcuni termini tecnico-scientifici presenti nel testo conati con le nostre analisi.

- **Armamento proletario:** è l'attrezzatura politica organizzativa strumentale occorrente a condurre la lotta proletaria e a reggere lo scontro col padronato e l'apparato statale. Nella fase attuale l'*armamento proletario* esige che le forze attive del proletariato si attrezzino del partito e della teoria rivoluzionaria delle altre forme di organizzazione dei metodi di lotta e dei mezzi idonei a difendersi e ad attaccare.

- **Avanguardie giovanili e forze attive:** sono "*avanguardie giovanili*" i giovani politicamente più avanzati e combattivi, aggregati in piccoli gruppi o operanti in modo inorganizzato, che stanno in prima fila nella lotta proletaria. Esse si distinguono dalle "*forze attive giovanili*" perché, a differenza di queste ultime, svolgono un'attività continuativa e responsabile.

- **Capitale elettronico-informatico:** si tratta tecnicamente del capitale investito nei settori elettronico-informatici o nei settori di nuova tecnologia basati sull'elettronica e l'informatica; *simbolicamente* della più recente forma ed evoluta *forma di capitale*.

- **Centralizzazione e internazionalizzazione del capitale:** sono i due processi combinati con cui, mentre da un lato più capitali esistenti a scala nazionale o internazionale si riunificano in una sola mano o in meno mani; dall'altro il capitale esistente tende a espandersi sul terreno mondiale.

- **Crisi di sovrapproduzione:** è la "*sproporzione*", tipica del modo di produzione capitalistico, che si ha quando si fa forte il divario tra la capacità produttiva raggiunta dal sistema e la capacità del mercato a smaltirne i prodotti. Questo divario si fa tanto più vasto quanto più cresce la forza produttiva sociale del lavoro e quanto più ristretti sono relativamente i livelli di consumo delle masse, come oggi.

- **Crisi istituzionale:** le contraddizioni (conflitti, faide, paralisi, caos, indecisionalità, ecc.) nel modo di funzionare delle istituzioni dello Stato (parlamento, governo, presidenza della repubblica, Consiglio Superiore della Magistratura, servizi di sicurezza) e nei loro rapporti reciproci.

- **Donna in marcia:** è la specifica condizione di movimento, rispetto alla corrente dello scontro sociale, in cui si trova la donna a partire dalla seconda metà degli anni novanta.

- **Fabbrica flessibile:** è il "*modello*" di sfruttamento intensificato della forza lavoro, risultato e fattore della competitività intersistemi. Essa usa e getta la forza lavoro; apre e chiude secondo convenienza; si muove nella logica del profitto massimo ed immediato.

- **Fase conflagrativa della crisi:** è il periodo specifico della crisi generale di sovrapproduzione che si è aperto con il 1998 e nel quale ora ci troviamo, che si caratterizza per il fatto che in esso esplodono le contraddizioni economiche sociali politiche ecc., da lungo tempo accumulate, fino al realizzarsi di un nuovo equilibrio, assetto, ordinamento.

- **Gratuitificazione del lavoro:** è il modo specifico di operare del "*mercato del lavoro*", cioè dell'insieme delle imprese e delle istituzioni pubbliche, a partire dal 1995, diretto a raggiungere due risultati congiunti. Da un lato rendere sempre più intercambiabile superflua e sottomessa la forza lavoro. Dall'altro pagarla sempre di meno possibile fino alla totale gratuità. È la *moderna schiavizzazione dei lavoratori*.

- **Gratuitificazione della donna:** è l'estensione alla sfera riproduttiva, cioè al ciclo vitale dell'individuo, della gratuitificazione del lavoro. La sua specificità risiede nello scadimento dei mezzi di sussistenza; nel taglio/accollo dei servizi pubblici; nella mercificazione del corpo e del sesso che mette la donna a disposizione di qualsiasi offerente.

- **Guerra sociale:** è la lotta sociale organizzata proiettata in un processo di scontro e di attacco contro il blocco dominante e il potere statale.

- **Guerra statale:** è l'offensiva controrivoluzionaria permanente contro le masse proletarie scatenata dallo Stato contemporaneo.

- **Militarismo sanguinario e militarismo bellico:** il "*militarismo sanguinario*" è la metodologia di potere adottata dal nostro "*sistema*" nel marzo 1997 con la proclamazione dello "*stato di emergenza*" e con l'intervento armato in Albania diretto a spegnere l'insurrezione popolare in questo paese. Esso è l'apice della pluridecennale militarizzazione del lavoro, del territorio e della vita sociale. Indica che la militarizzazione si è trasformata in un "*meccanismo di gendarmeria oppressivo distruttivo*". E diviene lo strumento chiave della politica del potere nel quadro della "*crisi politica dissolutiva*" e di quella sociale in costante allargamento e approfondimento. Il "*militarismo bellico*" è il salto che compie il "*militarismo sanguinario*" nel luglio del 2001 nel corso del G8 a Genova trasformandosi in uno strumento di una "*macchina bellica*".

- **Militarizzazione del lavoro:** processo di coazione statale al lavoro, che giunge all'apice con la legge anti-sciopero.

- **Modello sociale sanguinario:** è il modello di società che si delinea col 1996 e che si caratterizza per la divaricazione abissale tra ricchi e poveri.. E costituisce la formazione più avanzata di precarietà e insicurezza sinora mai vista.

- **New economy:** è l'insieme delle "*imprese a scommessa*". I padroni e/o dirigenti di queste "*imprese*" scommettono sul rialzo dei titoli in borsa, attendendo dal loro "*giuoco*", completamente avulso dai cosiddetti "*fondamentali*" economici, un progressivo aumento dei loro soldi come avviene nel giuoco dell'azzardo per chi vince la posta.

- **Nuovo militarismo:** è l'intervento armato militare, il ricatto aggressivo fulminante, l'assoluta superiorità tecnologica militare, praticata dalle "potenze superarmate" nei confronti dei paesi arretrati e/o oppressi e, potenzialmente, nei confronti del resto del mondo, per l'accaparramento e l'usurpazione delle risorse locali e planetarie (materie prime, snodi strategici, cieli, atmosfera, ecc..).

In termini più specifici con la situazione attuale esso è lo strumento terrorizzante nelle mani delle superpotenze a protezione/imposizione dei propri interessi ovunque essi corrano che combina la potenza militare con il ricatto terroristico-finanziario.

- **Schiacciamento generazionale:** è un aspetto della condizione attuale delle masse giovanili che consiste nella pressione dei vecchi sui giovani tesa a conservare il sistema. Esso si somma allo spremimento padronale. Ed insieme a questo connota la condizione giovanile.

- **Schiavismo tecnologico:** forma dei rapporti di produzione capitalistici del periodo in cui diventa dominante il capitale elettronico-informatico.

- **Terremoto sociale:** è la "realtà sociale" contemporanea. Sotto un primo aspetto esso indica la situazione materiale, in cui la contraddizione capitale/lavoro, il supersfruttamento e l'impoverimento, hanno gettato le masse mondiali. Sotto un secondo aspetto esso riflette lo spostamento e il sommovimento di centinaia di milioni di lavoratori, di senza salario, in ogni area del pianeta. Esso quindi esprime la spinta materiale, fisica, delle masse umane alla ricerca di nuovi modi di sopravvivenza. Ed importa un innalzamento oggettivo del livello di scontro sociale e del suo grado di asprezza.

- **Tolleranza zero:** è la politica di repressione contro giovani e giovanissimi e di controllo militare del territorio a difesa dei patrimoni e dell'ordine messa in voga alla fine degli anni novanta dalla maggioranza di "centrosinistra". È una tagliuola contro poveri, immigrati, disoccupati, precari e senza tetto.

Libri e Opuscoli

- Storia di Rivoluzione Comunista (2ª edizione), 20 maggio 2002
- Giovani e potere, 26 novembre 2002
- Con la lotta si può arrivare a tutto, 21 novembre 2002
- La polveriera balcanica. Dall'aggressione Nato contro la «mini-Jugoslavia» all'incendio in Macedonia, 5 luglio 2001
- Donna in marcia (atti dell'XI Conferenza Femminile), 25 maggio 2001
- Europa giungla di nazionalimperialismi. Solo i lavoratori possono unificare il continente e il mondo intero, 10 aprile 2001
- Contro il delirio di sicurezza. Autodifesa e organizzazione di lotta giovanile, (2ª edizione) 6 aprile 2001
- Il nuovo modello di istruzione. Che fare, 4 dicembre 2000
- Contro il militarismo sanguinario per l'armamento proletario, 20 giugno 2000
- Partito e lotta armata, 21 gennaio 2000
- Metropoli e immigrati (per un fronte comune di lotta di tutti i lavoratori), 27 novembre 1998
- Rivolta giovanile contro la fabbrica flessibile (materiali della 14ª Conferenza Operaia), 3 marzo 1998
- La contraddizione uomo-donna, 4 luglio 1997
- Né secessionismo né separatismo unità proletaria, 24 luglio 1996
- Crisi e partito, 25 aprile 1996
- Il Sud negli anni '90, 25 novembre 1995
- La bancarotta del capitalismo (sovrapproduzione e miseria), 28 maggio 1995
- Centri sociali (spazi alternativi o realtà antagoniste), 20 gennaio 1994
- Azienda-scuola (proteste e lotta nella scuola), 25 novembre 1993
- Droga repressione e lotta, 16 febbraio 1992
- La crociata imperialistica attacca l'Iraq. Mosca reprime i Baltici (scatenare la guerra sociale contro ogni forma di sopraffazione), 21 gennaio 1991
- Cobas e organismi di lotta proletari (cronaca della lotta dei macchinisti F.S.), 16 gennaio 1991
- Anni '90 i nodi al pettine (crisi dell'imperialismo, lotta per il comunismo), 7 luglio 1990
- La cultura è merce (rovesciare il potere per appropriarsi il sapere), 31 gennaio 1990
- La Cina del massacro e del risveglio operaio, 11 giugno 1989
- La donna nell'era informatica (i termini aggravati della questione femminile), 24 dicembre 1986
- Donna e rivoluzione (manuale per la militanza), 4 maggio 1983
- Sunto del 1° libro del capitale, aprile 1968
- Le questioni di organizzazione (per la riorganizzazione del partito), dicembre 1965

INDICE GENERALE

<i>Presentazione</i>	pag. 3
<i>Parte prima: Compendio di marxismo - La società capitalistica</i>	5
Cap. 1°: Tanti perché, una risposta sola	7
Cap. 2°: La radice di tutti i mali risiede: nello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo	8
Cap. 3°: I tratti caratteristici della nostra società	9
Cap. 4°: Da dove nasce e chi si appropria della ricchezza	10
Cap. 5°: L'essenza attuale del capitalismo: produrre per distruggere	11
Cap. 6°: La risposta unitaria ai tanti perché	12
Cap. 7°: Come e perché il capitalismo sta in piedi. Il ruolo dello Stato	14
Cap. 8°: Le condizioni per rovesciare il capitalismo: l'organizzazione degli sfruttati, la rivoluzione, il potere proletario	15
Cap. 9°: La società che noi vogliamo costruire: il comunismo	17
<i>Testi illustrativi</i>	
1 - Note sul materialismo storico	19
2 - Che cos'è il Partito	22
3 - La violenza nella lotta di classe	25
4 - Critica teorica e azione rivoluzionaria	27
5 - I micidiali processi che rendono impossibile la crescita dei bambini	29
6 - Mucca pazza momento esplosivo del modello agro-alimentare europeo	
La logica del profitto mette costantemente a rischio salute e sicurezza alimentare	33
7 - L'inquinamento atmosferico un aspetto particolare dell'inquinamento sistemico. Il «bel paese» ridotto ad una «camera a gas».	42
8 - L'Italia settentrionale nel fango. Frana la Valle D'Aosta. Torino nel fango.	
La piena del Po spacca in due la penisola	43
9 - La Scuola informatica	50
10 - Il nuovo sistema dei cicli scolastici	55
11 - Contro La «Riforma» Moratti»	57
12 - L'amore sessuale nell'attuale società	59
<i>Parte seconda: Cenni storici sul movimento comunista</i>	63
Cap. 10°: La comune di Parigi del 1871	65
Cap. 11°: La rivoluzione d'Ottobre 1917 in Russia	65

Cap. 12°: La Terza Internazionale, 1919	66
Cap. 13°: Nascita e fine del Partito Comunista d'Italia, 1921-26	67
Cap. 14°: Crisi della rivoluzione in Europa, degenerazione della Terza Internazionale, stalinismo, 1923-43	68
Cap. 15°: L'Asia, la Cina, Mao, 1920-1949	70
Cap. 16°: La rivoluzione castrista a Cuba 1953-1959	71
<i>Testi illustrativi</i>	
1 - La Comune di Parigi 1871-1971	73
2 - La Terza Internazionale	76
3 - Chi fu Stalin	79
4 - Trotzki	80
5 - L'Oriente il maoismo la rivoluzione proletaria	81
6 - La riconciliazione Cina-Giappone	85
7 - Vietnam imperialismo rivoluzione	89
8 - CUBA. La rivoluzione dei Barbudos	91
9 - Si disintegra l'URSS	98
10 - Il sanguinoso braccio di ferro tra le cricche di potere in Russia verte sullo sviluppo capitalistico e il super-sfruttamento del proletariato	100
11 - La caduta di Milosevic merito di operai e studenti. Il nuovo regime democratico non può restare in piedi senza intensificare lo sfruttamento delle masse lavoratrici. I compiti dei lavoratori serbi e nostri	106
12 - Punti teorico-politici per il raggruppamento delle forze rivoluzionarie	112
<i>Parte terza: La Sinistra Comunista e Rivoluzione Comunista</i>	119
Cap. 17°: Dal Partito Comunista d'Italia al Partito Comunista Internazionalista	121
Cap. 18°: La costituzione del Partito Comunista Internazionalista, 1943	124
Cap. 19°: La formazione di Rivoluzione Comunista, 1964	125
Cap. 20°: Strategia e tattica di Rivoluzione Comunista	125
<i>Testi illustrativi</i>	
1 - Il modello sociale che fa strage di ragazzi e di bambini agita lo spettro della «violenza minorile»	137
2 - Il marciame parlamentare approva il «pacchetto sicurezza»: modello penale da «tolleranza zero»	142
3 - Non schiavi del presente ma artefici del domani. Per lo sviluppo rivoluzionario delle forze attive della gioventù	144
4 - Una marea di giovani manifesta a Genova contro il G-8	149
5 - L'Unione Europea nel tunnel delle rivalità e delle spinte egemoniche	155
6 - L'«Ecstasy» è una delle tante pillole di «solievo immaginario» di cui si fa largo uso nel nostro tempo	161

7 - Il matricidio-fratricidio di Novi Ligure alza il velo su una mina che cova nelle case dei ceti borghesi e che si ritrova in qualche casa del proletariato	162
8 - I rapporti sessuali tra giovani	163
9 - Piattaforma politica al movimento femminile	165

APPENDICE

<i>Sui maestri del marxismo</i>	174
KARL MARX	174
FRIEDRICH ENGELS	175
AUGUSTE BEBEL	175
KLARA ZETKIN	176
NIKOLAJ LENIN	177
<i>Gli esponenti storici della Sinistra Comunista italiana</i>	179
AMADEO BORDIGA	179
ONORATO DAMEN	182
BRUNO FORTICHIARI	184
<i>Glossario</i>	187
<i>Libri e opuscoli</i>	189